NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri

ANNO I - NUMERO 6

SOMMARIO

N° 6 - ANNO I

4

6

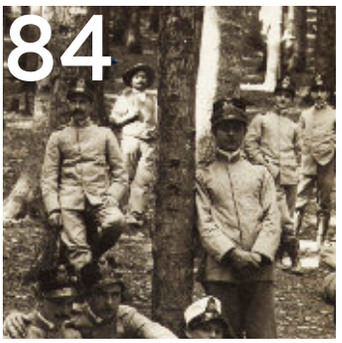
26

36

40

66

76


84

88

98

112

122

In questo numero *Garibaldi e i Carabinieri (pag. 6), il Comandante Generale Hazon e il bombardamento di San Lorenzo (pag. 26), l'esempio di Carlo Alberto dalla Chiesa (pag. 40), la prima sede del Corpo dei Carabinieri Reali (pag. 66), emozioni e ricordi di un viaggio a Culqualber (pag. 76), alla scoperta delle radici culturali del Corpo Forestale dello Stato (pag. 84), la sede del Comando Interregionale "Ogaden" (pag. 88), la convenzione con il CNR per la valorizzazione del patrimonio archivistico dell'Arma (pag. 96)*

SOMMARIO

N° 6 - ANNO I

SPECIALE

Premio Acqui Storia 2016 — *pag. 04*
di RAFFAELE GESMUNDO

ANTICHE CRONACHE

Fermate Garibaldi! — *pag. 06*
di MARCO RISCALDATI

Il primo ad accorrere — *pag. 26*
di ENZO BERNARDINI e LUIGI FERRI

La banda di Sante Pollastri al confine di Ventimiglia — *pag. 36*
di ANDREA GANDOLFO

PAGINE DI STORIA

Fedele allo Stato, il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa — *pag. 40*
di GIUSEPPE GOVERNALE

La culla dell'Arma — *pag. 66*
di ERNESTO SACCHET

Ritorno a Culqualber — *pag. 76*
di ITALO GOVERNATORI

Una scuola per la natura — *pag. 84*
di UMBERTO D'AUTILIA, FRANCESCO PENNACCHINI e SIMONA GRECO

Il Comando Interregionale Ogaden — *pag. 88*

A PROPOSITO DI...

Valorizzazione del patrimonio archivistico dell'Arma — *pag. 96*
di FLAVIO CARBONE

Uno stemma per ogni caserma — *pag. 98*
di GIANLUCA AMORE

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Storia, arte, cultura e musica — *pag. 112*
di LAURA SECCHI

CARABINIERI DA NON DIMENTICARE

Il Maresciallo Maggiore Esposito e il Carabiniere Ursic — *pag. 116*
di SIMONA GIARRUSSO

L'ALMANACCO RACCONTA

1816: Organizzazione e regolamento per il Corpo de' Carabinieri Reali — *pag. 118*

1916: In soccorso sulla linea del fronte — *pag. 122*
di GIOVANNI SALIERNO

49° PREMIO ACQUI STORIA

UNA TARGA SPECIALE AL NOTIZIARIO STORICO DELL' ARMA DEI CARABINIERI

Si è svolta lo scorso 15 ottobre presso il teatro Ariston di Acqui Terme la cerimonia di premiazione del 49° "Premio Acqui Storia", prestigioso riconoscimento istituito dal Comune di Acqui Terme nel 1968 per ravvivare e onorare il ricordo della Divisione Acqui e del suo sacrificio, consumatosi nel settembre 1943 nelle isole ioniche di Cefalonia e Corfù, ma anche per diffondere la consapevolezza che la ricerca storica è uno dei fondamenti del progresso morale, culturale e sociale della nazione.

Il *Premio* si rivolge ad opere a stampa di argomento storico, relativo ai secoli XIX, XX e XXI, non solamente alla storiografia scientifica, ma anche a saggi che, con un approccio divulgativo e di narrazione storica, cercano di avvicinare il più ampio pubblico dei non specialisti alle tematiche della storia contemporanea. La felice impronta originaria che coniuga approfondimento specialistico e vocazione alla divulgazione storica ha trovato con gli anni compimento nell'articolazione in due distinte sezioni, storico-scientifica e divulgativa.

A partire dalla 42ª edizione è stata istituita una nuova sezione, a carattere letterario, dedicata al romanzo storico e destinata a valorizzare le opere letterarie in prosa che, fondate su una rigorosa conoscenza degli avvenimenti del passato, diffondano nel vasto pubblico, l'interesse per la storia.

Negli anni, il *Premio* si è affermato tra i più prestigiosi premi letterari del panorama culturale italiano e internazionale: il suo successo ed il prestigio sono confermati da una crescente partecipazione di volumi, anche stranieri, editi sia dalle maggiori case editrici, sia da editori giovani ed innovativi.

Nel 2006 ha ricevuto l'onore dell'Alto Patronato del

Presidente della Repubblica Italiana e nel 2010 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha voluto assegnare al "Premio Acqui Storia" una medaglia presidenziale in fusione di bronzo realizzata dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
Con il passare delle edizioni, la manifestazione si è arricchita del riconoscimento speciale "Testimone del Tempo": istituito nel 1984, è tradizionalmente assegnato a personalità che si sono particolarmente distinte nel mondo della cultura, della politica, del giornalismo, dell'arte, della scienza e dello spettacolo e che con il loro operato, hanno contribuito ad illustrare in modo significativo gli avvenimenti della storia e della società contemporanea.
Tale riconoscimento ha portato a sfilare, tra i premiati, varie personalità tra cui Norberto Bobbio, Giovanni Spadolini, Giulio Andreotti, Primo Levi, Rita Levi Montalcini, Margherita Hack, Indro Montanelli, Francesco Cossiga, Uto Ughi e Gianni Letta.
Nel corso della cerimonia di premiazione, e per la prima volta nei 49 anni di storia del Premio è stato attribuito, fuori concorso, un riconoscimento particolare ad una rivista: al "Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri", premiato dalla Giuria con l'attribuzione di una targa speciale, ritirata dal Colonnello Alessandro Della Nebbia, Capo Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e Direttore responsabile del Notiziario Storico, per la seguente motivazione:

"L'Arma dei Carabinieri, dalla sua fondazione nel 1814, ha sempre avuto un occhio di riguardo per la preservazione e la diffusione della storia e delle tradizioni italiane. In questo solco secolare, nutrito di pubblicazioni e volumi a carattere sia monografico che periodico, con il "Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri", ha deciso di rendere più stimolante, moderna e diversificata la propria offerta storiografica, mettendosi fuori dagli schemi retorici e tradizionali della memorialistica militare ovvero delle monografie celebrative, proponendo contenuti inediti spaziando dalle cronache operative del passato, alla riscoperta degli avvenimenti di portata più generale per l'Istituzione, sempre avendo presenti, sullo sfondo, gli accadimenti della Grande Storia".

IN ALTO LA CONSEGNA DELLA TARGA AL DIRETTORE DEL NOTIZIARIO STORICO. SOTTO LA GIURIA DEL PREMIO

Durante la manifestazione, condotta dai giornalisti Mauro Mazza e Antonia Varini, le Giurie del Premio Acqui Storia hanno assegnato il Premio 2016 per la sezione storico-divulgativa a Pierluigi Battista per il volume "Mio padre era fascista", pubblicato da Mondadori Editore, e a Stenio Solinas per il "Il corsaro nero. Henry de Monfreid l'ultimo avventuriero", per i tipi di Neri Pozza Editore.
Il Premio per la sezione scientifica è andato a Vladimiro Satta con il volume "I nemici della Repubblica" di Rizzoli Editore, mentre la Giuria sezione Romanzo Storico ha premiato Luigi De Pascalis con "Notturno Bizantino" di La Lepre Editore Roma.

Raffaele Gesmundo

FERMATE GARIBALDI!

IMMAGINE DAL MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO AL VITTORIANO

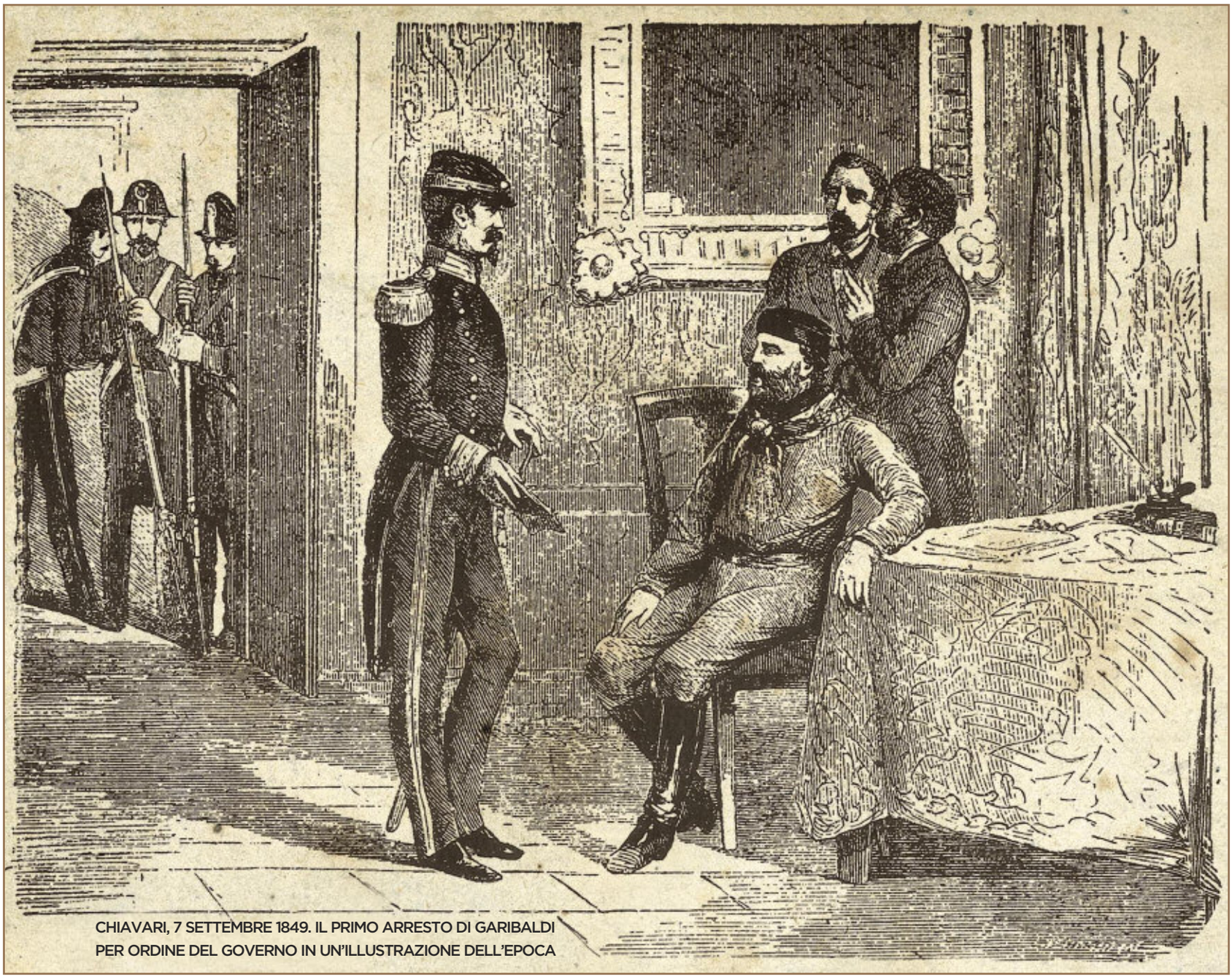
di **MARCO RISCALDATI**

«*Il Generale Garibaldi è ritenuto in prigione nel palazzo governativo di Genova, e di ordine di chi? D'ordine del potere esecutivo senza un previo mandato dell'autorità giudiziaria, e fuori del caso di flagrante delitto […]. Il Generale Garibaldi, a parer nostro, non può venire riputato reo d'altro che delle sue prodezze […]. Potrebbe nuova procella sconvolgere l'Europa, ed allora, dove cercheremo gli eroi che facciano vittorioso il vessillo italiano, se dalla terra italiana voi li cacciate in bando? Chiediamo impertanto al Ministero che, se egli ama veramente lo Stato, non lo privi degli uomini che ne sono l'onore, l'ornamento, l'orgoglio; che ordini subito sia lasciato libero il gran guerriero, il figlio di Nizza mia patria*».

Si concludeva così, tra applausi vibranti e prolungati, l'intervento del nizzardo deputato Baralis in una convulsa ed agitata seduta presso la Camera tenutasi il 10 settembre 1849.

All'ordine del giorno la discussione attorno ad una petizione del Municipio di Chiavari con cui si rendeva «*conscio il Parlamento dell'arresto del Generale Garibaldi seguìto il 5 corrente in quella città d'ordine del Ministero*». L'inflessibile avvocato Pier Dionigi Pinelli, autoritario Ministro dell'Interno, faticò non poco a tener testa agli esagitati deputati che quel giorno lo attaccarono con pungenti ed appassionati interventi, tutti in difesa del Garibaldi arrestato e di condanna dell'azione del Governo. Tre mesi dopo avrebbe assunto la più comoda poltrona di Presidente della Camera dei Deputati, ma adesso Pinelli doveva fronteggiare quasi tutto l'arco parlamentare. Tra gli altri, contestavano con veemenza la legittimità del provvedimento del Governo anche Urbano Rattazzi, che 20 anni dopo, da Presidente del Consiglio, sarebbe stato costretto a sua volta a far arrestare il Generale, e Agostino Depretis, il futuro protagonista della stagione del c.d. trasformismo politico, che pretendeva la vicenda fosse portata «*a tutta quell'altezza alla quale deve essere elevata in questa Camera una quistione che riguarda il prode Garibaldi, nel quale è personificata la più pura indipendenza italiana*».

Il Ministro dell'Interno, con il volto tirato, si levò dal suo scranno e si assestò il gilet. Schiarì la voce mentre gli schiamazzi regredirono in brusii, fino alla quiete. D'improvviso calò un silenzio denso di tensione. Con voce ferma e senza tentennamento dichiarò che, ebbene sì, il Generale Garibaldi era stato arrestato a Chiavari e «*condotto, con tutti i*



CHIAVARI, 7 SETTEMBRE 1849. IL PRIMO ARRESTO DI GARIBALDI PER ORDINE DEL GOVERNO IN UN'ILLUSTRAZIONE DELL'EPOCA

riguardi e sul suo invito stesso, in una carrozza di posta nel palazzo ducale di Genova […]. Non era in prigione, ma in arresto […] avendo preso servizio presso la repubblica romana, di cui fu Generale, senza autorizzazione del Governo incorrendo nella perdita del godimento dei diritti di questa cittadinanza […]. Il Governo prenderà cura di lui e della sua famiglia».

Il 5 settembre, il Regio Commissario straordinario di Genova, Generale La Marmora, aveva telegrafato al Ministro Pinelli avvisandolo dell'arrivo di Garibaldi a Chiavari, preannunciandogli il suo arresto e suggerendone l'esilio in America.

Il Ministro aveva ribadito in modo asciutto: *«Si mandi in America, se si accontenta. Gli si dia un sussidio. Se non si accontenta, si tenga in arresto»*.

Alle frementi reazioni delle opposizioni parlamentari, seguì un'accesissima campagna di stampa, tutta a

Il Ministro dell'Interno dichiarò che il Generale Garibaldi era stato arrestato a Chiavari e «*condotto, con tutti i riguardi e sul suo invito stesso, in una carrozza di posta nel palazzo ducale di Genova [...]. Non era in prigione, ma in arresto [...]*»

favore dell'Eroe.
Le vivaci discussioni tenutesi in Parlamento vennero così ricordate da Garibaldi nelle sue Memorie: *«non devo passare sotto silenzio la maschia difesa che presero della mia causa i deputati della sinistra nel parlamento piemontese. Baralis, Borella, Valerio, Brofferio alzaron potentemente la voce in mio favore e, se non pervennero a sottrarmi all'esiglio, mi sottraron certamente ad alcunché di peggio»*.

MA QUALI ANTEFATTI AVEVANO PORTATO A QUELLA SITUAZIONE?

Il 22 giugno 1848, in piena I guerra d'indipendenza, Garibaldi era sbarcato a Nizza assieme a 80 reduci che con lui avevano combattuto in Uruguay, tutti animati da amor patrio e desiderosi di combattere per l'unità del popolo italiano. Da 15 anni era ricercato dal Governo Sabaudo per l'adesione ai moti mazziniani del febbraio 1834, anche se in realtà l'insurrezione era fallita prima ancora che Garibaldi potesse prendervi effettivamente parte. Graziato e già famoso per le sue imprese sudamericane, era accorso per sostenere quel Regno che pur gli aveva dato a lungo la caccia e offrire la sua spada al re Carlo Alberto, che l'aveva però rifiutata ritenendolo un corsaro sovversivo, così assecondando l'astio e le gelosie delle gerarchie militari piemontesi. Il Governo provvisorio di Milano gli aveva comunque affidato il comando di un piccolo contingente di volontari. Nonostante la sconfitta dell'Armata Sarda a Custoza e il conseguente armistizio Salasco del 9 agosto 1848, Garibaldi aveva proseguito la sua personale battaglia e, con un manipolo di uomini, aveva continuato a compiere scorribande contro gli austriaci, soprattutto nel varesotto e sul lago Maggiore, con metodi da guerriglia, portando scompiglio tra le fila nemiche fino al 27 successivo, quando si era infine rifugiato in Svizzera.
L'estate del 1848 era stata dunque caratterizzata dal temerario dinamismo di Garibaldi e dei suoi seguaci. In quel periodo, il Corpo dei Carabinieri Reali aveva assunto le sembianze di un servizio di informazioni militare. Assieme alle notizie sugli spostamenti delle truppe austriache, inviate ai supremi comandi militari e al Governo, periodici e particolareggiati rapporti venivano indirizzati anche al Ministero dell'Interno aventi ad oggetto i movimenti di Garibaldi e dei suoi accoliti, ogni suo proponimento bellicoso, l'esito di ogni sua azione

Il 22 giugno 1848, in piena I guerra d'indipendenza, Garibaldi era sbarcato a Nizza assieme a 80 reduci che con lui avevano combattuto in Uruguay, tutti animati da amor patrio e desiderosi di combattere per l'unità del popolo italiano

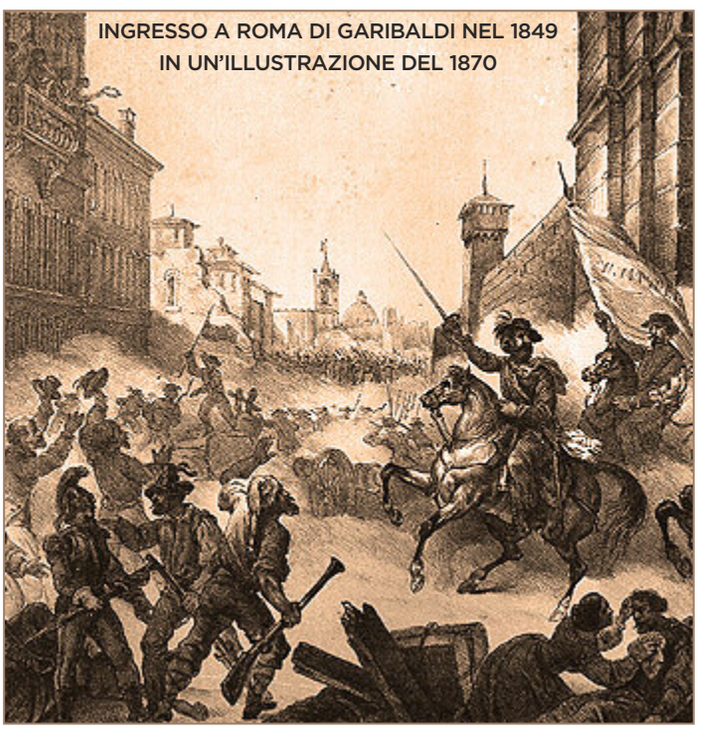
e scaramuccia. Tornato a Nizza, in ottobre era stato eletto deputato al Parlamento.
Il 15 novembre 1848 era stato ucciso il Ministro degli Interni dello Stato pontificio, Pellegrino Rossi. Il Papa era scappato da Roma rifugiandosi a Gaeta. Garibaldi aveva allora puntato dritto verso la città eterna, dove Mazzini, capo del triumvirato romano che nel frattempo si era insediato, il 9 febbraio 1849 proclamava la Repubblica romana. A Garibaldi era stato affidato il compito di porsi a caposaldo nelle campagne a sud di Roma con un piccolo contingente di volontari. Il Generale mordeva il freno; voleva dirigere verso sud, verso Napoli, ma Mazzini lo aveva richiamato a difendere Roma a seguito della minacciosa avanzata delle truppe francesi, austriache e spagnole, riunite nella coalizione di potenze cattoliche che avevano accolto l'appello del Papa. Il corpo di spedizione francese aveva mosso contro Roma e, dopo un assedio di circa un mese, la Repubblica aveva dovuto arrendersi concludendo la sua avventura il 30 giugno 1849.
Garibaldi, con i 4.000 uomini della sua Legione, si era diretto verso Venezia, dove resisteva ancora la Repubblica di San Marco di Daniele Manin. A San Marino aveva però dovuto sciogliere i ranghi e si era ritrovato con un pugno di fedelissimi a vagare per le paludi di Comacchio per sfuggire alle pattuglie austriache che lo cercavano senza sosta. Anita, incinta di sei mesi e ammalata, era morta in un cascinale nei pressi di Ravenna. In continua e precipitosa fuga, Garibaldi era riuscito infine a riparare in Toscana e di lì si era portato a Chiavari, città di origine del padre, dove il Generale fu ospite del cugino Bartolomeo Pucci. Il suo arrivo nella città ligure non era passato inosservato alla popolazione che lo aveva festeggiato assieme ad alcuni reduci della battaglia di Novara. La notizia non era sfuggita nemmeno ai Carabinieri. Dell'arrivo dell'importante, e scomoda al Governo, personalità, il comandante della Compagnia Carabinieri di Chiavari, Capitano Ollandini, aveva dato notizia al Maggiore Ceva, comandante della Divisione (l'attuale Comando Provinciale) di Genova, il quale aveva informato il Generale La Marmora, Commissario Regio della città. Questi, in ragione del ruolo militare avuto da Garibaldi nella breve vita della Repubblica romana e dovendo, di conseguenza,

IL CAPITANO CARLO ALBERTO BASSO. EBBE L'INCARICO DI ARRESTARE GIUSEPPE GARIBALDI A CHIAVARI NEL 1849

dare attuazione alle direttive del Governo che imponevano l'arresto di ogni reduce della difesa di Roma, aveva dato ordine di fermare il Generale. Dell'arresto, con ogni riguardo che si doveva al personaggio, era stato incaricato il Capitano dei Carabinieri Carlo Alberto Basso. Egli si era portato in abiti borghesi, con pochi altri Carabinieri, presso l'abitazione in cui Garibaldi era alloggiato, ma non lo aveva trovato. I presenti avevano assicurato che, al suo rientro, avrebbero avvisato il Generale dell'arrivo dei Carabinieri per mettersi a loro disposizione. Il Capitano Basso aveva preferito, comunque, far piantonare l'abitazione dall'esperto Brigadiere Saviotti, che conosceva personalmente Garibaldi. Ogni altra precauzione era stata assunta con lo stazionamento in zona di un contingente di militari, con la consegna di tutti i Carabinieri e con i *"cavalli bardati e insellati"*.

Garibaldi era giunto, il volto segnato dalla stanchezza ma col portamento sempre fiero ed altero. Così scrisse il Capitano Basso nel suo rapporto: *«la franchezza con cui si presentò e la confidenza che dimostrò di riporre in tutti noi, mi fè nascere la certezza che io sarei riuscito nel mio intento, quello cioè di indurre il Garibaldi ad arrendersi spontaneamente all'ordine del Governo senza passare ai mezzi coercitivi ed andare al riparo di ogni funesta collisione che nascer potea qualora si avesse dovuto respingere colla forza la forza»*.

La riuscita della delicata azione, dunque, era stata senza meno agevolata dalla comprensione e dall'atteggiamento benevolente dello stesso Garibaldi, che, nonostante un momento di esitazione, si era convinto a salire su una vettura di posta con al fianco il Capitano Basso. Intanto però, si era radunata un'immensa folla che in strada inneggiava all'arrestato profferendo ingiurie verso il Governo e verso il Re. La ressa si era fatta tale che stava trasformandosi in tumulto, tant'è che il Capitano



INGRESSO A ROMA DI GARIBALDI NEL 1849 IN UN'ILLUSTRAZIONE DEL 1870

Basso, fatti fermare i cavalli, era stato costretto a invitare il Generale ad utilizzare la *"sorprendente sua influenza"* per placare gli animi ed esortare i manifestanti a ritirarsi. Il viaggio era proseguito senza ulteriori incidenti e, a notte fonda, il Generale era stato condotto presso il palazzo ducale di Genova dove era stato rinchiuso in una segreta. Significativi del rispetto e dell'altissima considerazione che il Capitano Basso nutriva verso l'illustre suo arrestato sono i sentimenti che l'Ufficiale espresse a conclusione del suo rapporto: *«io non potevo rimaner più soddisfatto della condotta tenuta dal Garibaldi lungo la strada e siccome anche in Chiavari appagò al di là di ogni mio desiderio le brame delle autorità tutte, prego V.S. illustrissima a voler ciò far conoscere al regio Commissario [La Marmora – n.d.a.] ed al Ministero per quei maggiori riguardi che credessero usarli per ricompensarlo»*.

Anche grazie alle pressioni parlamentari, venne richiesto a Garibaldi di scegliere una località ove recarsi in esilio. Optò per Tunisi, ma la sua presenza lì risultò non gradita. Fu allora condotto alla Maddalena, primo contatto con quella terra che gli divenne familiare, eletta a suo frequente e periodico esilio negli anni a venire, fino alla sua morte. Dopo circa tre settimane, Garibaldi fu costretto ad abbandonare l'isola e, trascorso un breve soggiorno a Gibilterra, si sistemò a Tangeri, presso il console sardo Giovan Battista Carpenetti, ove rimase fino al giugno 1850.

Per l'Italia iniziò quella che il Carducci definì *"la sosta disanimata ed accorata del decennio"*. Furono anni tumultuosi per il Generale. Riprese a girovagare per il mondo, ovunque accolto da folle oceaniche e festanti, da diplomazie accoglienti e deferenti. Andò a New York, in Cina, in Australia, a Londra e a Caprera. Finché, nell'aprile 1859, Vittorio Emanuele II, raccogliendo *"il grido di dolore, che da tanta parte d'Italia si leva"*, e forte dell'appoggio di Napoleone III, affrontava nuovamente l'Impero

Il Generale La Marmora in ragione del ruolo militare avuto da Garibaldi nella breve vita della Repubblica romana diede attuazione alle direttive del Governo che imponevano l'arresto di ogni reduce della difesa di Roma

Austro-Ungarico nella II guerra d'indipendenza. Garibaldi fu di nuovo protagonista. Il 23 maggio, entrava trionfante a Varese con i suoi Cacciatori delle Alpi, inseguiva poi gli austriaci fino a raggiungerli e sconfiggerli nella battaglia di San Fermo e l'8 giugno giungeva anche a Bergamo. Il 24 dello stesso mese la battaglia di San Martino e Solferino decretò la vittoria franco-piemontese, suggellata dall'armistizio di Villafranca e dal passaggio della Lombardia ai Savoia. I successivi plebisciti sancirono le annessioni anche di Toscana, Emilia e Romagna,

INCONTRO A TEANO TRA GIUSEPPE GARIBALDI E VITTORIO EMANUELE II IL 26 OTTOBRE 1860

le cui popolazioni erano nel frattempo insorte contro i rispettivi sovrani e il Papato. L'Italia andava formandosi. Il Generale, però, era fatto a modo suo e, soprattutto, era un tipo piuttosto impaziente. Il 6 maggio 1860, partì da Quarto varando l'impresa dei Mille. Vittoria dopo vittoria, risalì l'Italia meridionale fin quando, il 26 ottobre a Teano, mentre si apprestava a dirigere su Roma, fu costretto a consegnare al Re Vittorio Emanuele i territori borbonici conquistati. Restò in lui la convinzione di non aver terminato l'opera.

Se ne tornò a Caprera dove il progetto di prendere Roma non lo abbandonò, alimentato da un acceso sentimento intriso di patriottismo e anticlericalismo. È il 27 giugno 1862 quando, armata una nuova spedizione, al grido di *"Roma o morte"*, sbarcò a Palermo. Raccolse entusiasmi e ingrossò le sue fila. Ma ancora una volta il suo anelito si infranse contro l'opposizione del Governo Sabaudo.
Il 29 agosto, ferito dai bersaglieri sull'Aspromonte, venne arrestato e rinchiuso a Porto Venere, nella fortezza del Varignano. In seguito amnistiato, si

GARIBALDI IN ASPROMONTE IL 29 AGOSTO 1862
FERITO DAI BERSAGLIERI PRIMA DELL'ARRESTO
CHE GLI APRÌ LE PORTE DELLA FORTEZZA DEL VARIGNANO

ritirò a Caprera su una carrozzella per i postumi della ferita.

Il 1866 fu l'anno della III guerra d'indipendenza. Il 10 giugno, Garibaldi lasciava Caprera gettandosi in battaglia, in Trentino. Indomito come sempre, mentre volgeva all'inseguimento delle truppe in fuga del Generale Khun, comandante supremo delle forze austriache nel Tirolo, con il dispaccio n. 1073 del 9 agosto ricevette l'ordine di fermarsi e di sgomberare quella regione. Risponderà *"Obbedisco!"* e si ritirerà nuovamente a Caprera.

Ma Roma restava ancora un tormento, ormai quasi un ùzzolo, che non riusciva ad addomesticare. Sicché, dato che i francesi avevano lasciato la città del Papa *«e poche migliaia di mercenari, scoria di tutte le cloache europee»* restavano a presidiarla, concepì una nuova impresa. Anche se, come annotò nelle sue Memorie, non pochi, compreso Mazzini, non sostennero questa ennesima campagna (*«contrariarono* [l'azione – n.d.a.], *massime la mazzineria, che si dice indebitamente partito d'azione, e che non tollera iniziativa emancipatrice a chicchessia»*), riuscì comunque a radunare un consistente corpo di volontari che già stava affluendo ai confini dello Stato Pontificio. Dopo aver lasciato Caprera di soppiatto, a settembre toccò terra in Toscana. In quei giorni il Governo italiano aveva stipulato un accordo che lo obbligava a difendere lo Stato Pontificio in caso di violazione delle sue frontiere con lo Stato italiano. Si trattava di un impegno di

(MODELLO 35)

TELEGRAFI DELLO STATO

Art. 96 del Regolamento 4 Marzo 1866.

Ufficio di

96.

Ufficio di destinazione	Parole tassate N.	Spedito il 186
	delle quali in linguaggio ordinario N.	ore
Numero	Presentato il 186 ore	all'Ufficio di
	Via	
Qualità del dispaccio	Indicazioni eventuali	L'Ufficiale trasmittente

In queste tabelle nulla è a segnarsi da chi redige il dispaccio.

(Destinatario) Comando Supremo

Padova

(Indirizzo) Ho ricevuto il dispaccio N° 1073,

(Testo) obbedisco.

G. Garibaldi

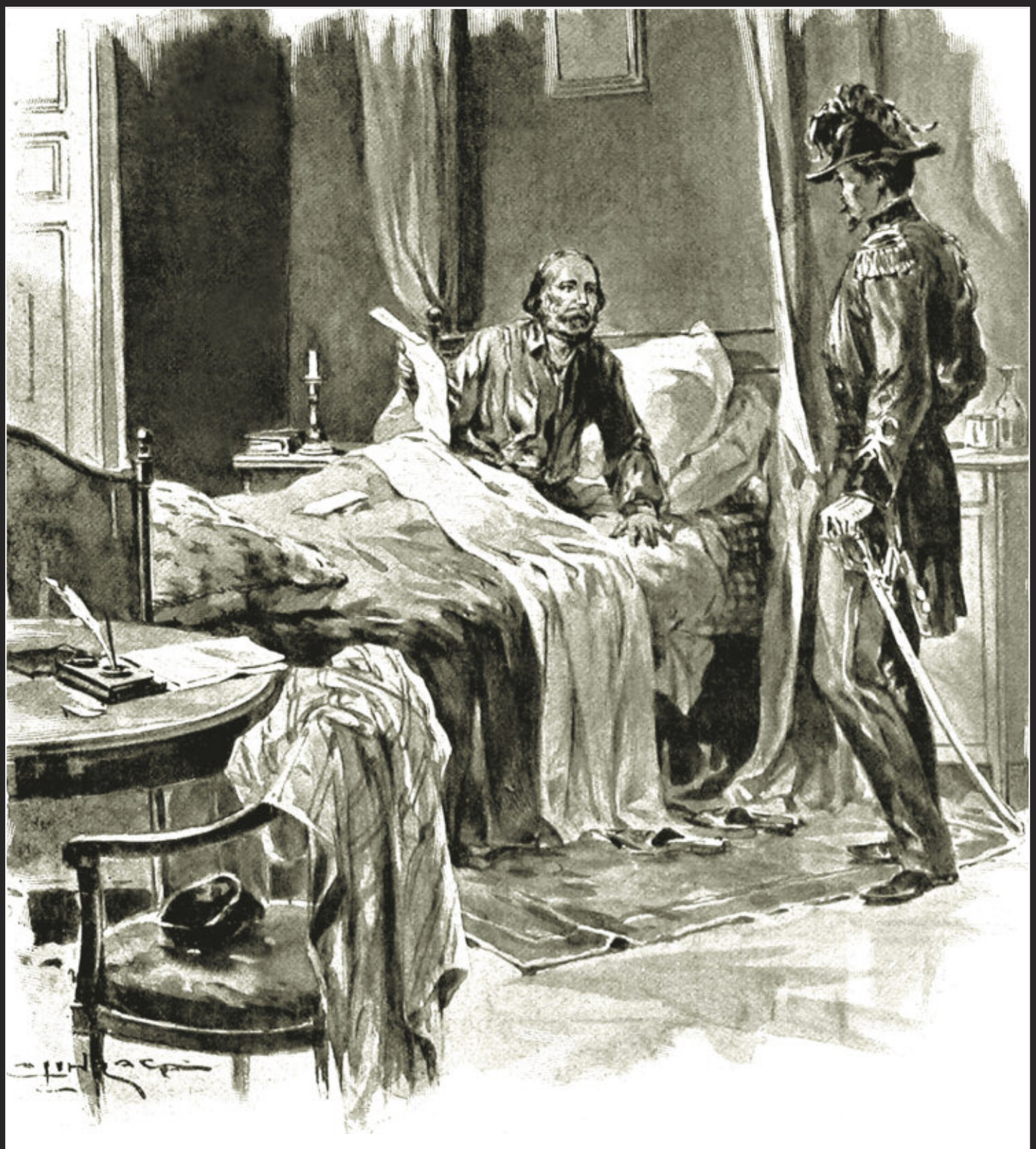
MINUTA DEL TELEGRAMMA CON CUI IL GENERALE RISPOSE AL DISPACCIO N. 1073 DEL 9 AGOSTO 1866 CON CUI RICEVETTE L'ORDINE DI NON PROSEGUIRE L'INSEGUIMENTO DELLE TRUPPE IN FUGA DEL GENERALE KHUN.

rilevante valenza politica e diplomatica. In tal senso, la partenza di Garibaldi dall'isola aveva di già suscitato inquietudini e fibrillazioni, essendo note le sue velleità di conquista di Roma. Come nel '48, i comandi dei Carabinieri, toscani e umbri in quest'occasione, furono allertati affinché acquisissero informazioni sui movimenti del Generale e segnalassero l'affluenza di volontari. Al sopraggiungere di informative che indicavano spostamenti verso Roma di colonne di garibaldini provenienti da Siena e Terni, il Presidente del Consiglio Rattazzi ordinò al Prefetto di Perugia di catturare Garibaldi appena ciò fosse stato possibile.

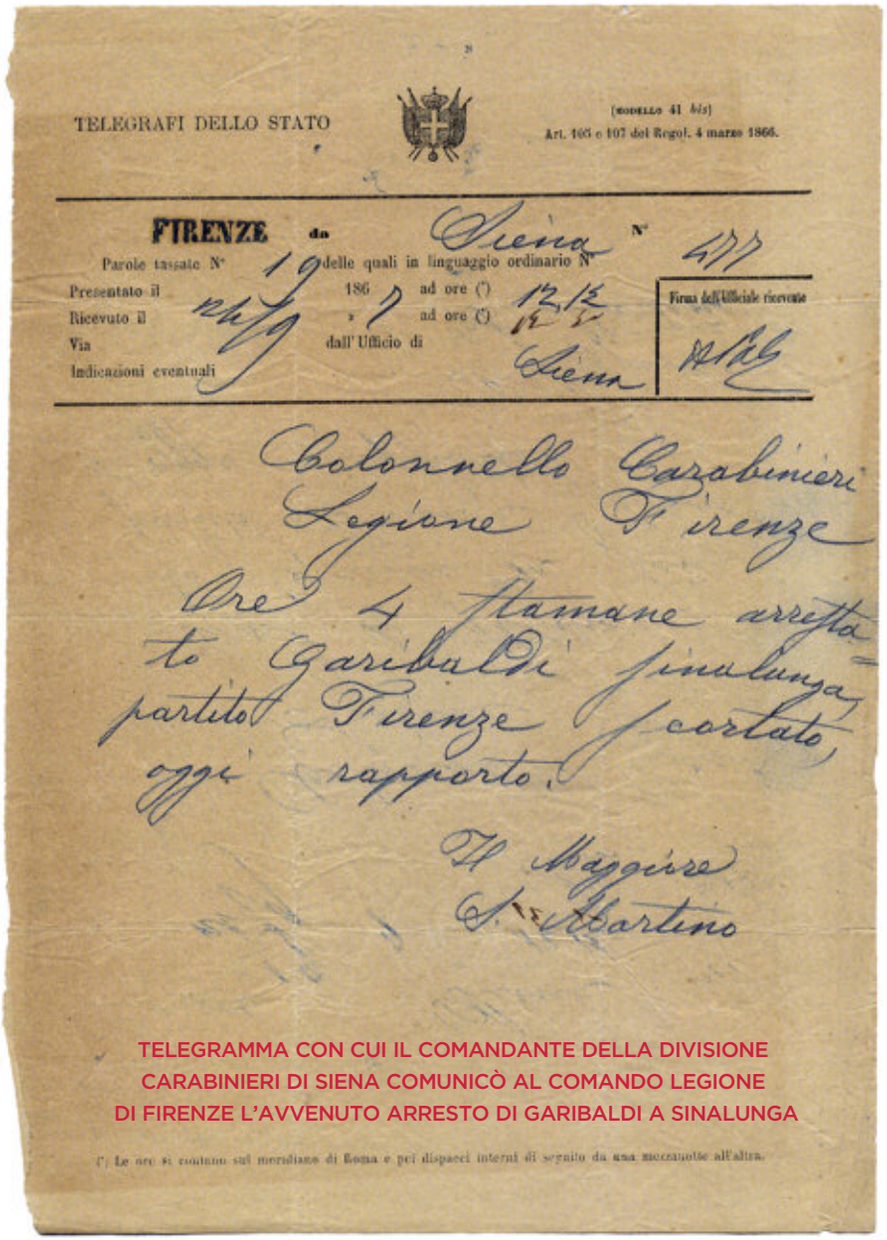
Proveniente da Firenze, Garibaldi stava soggiornando a Sinalunga ospite dell'ingegner Angelini, assieme a due fedeli accoliti. Alle prime ore del 24 settembre 1867, il Sottoprefetto di Orvieto ordinò al comandante della locale Tenenza, Luogotenente Federico Pizzuti (futuro Comandante Generale dell'Arma), di *«far partire subito un treno speciale con Ufficiale Carabinieri e truppa per Sinalunga, ove effettueranno arresto Garibaldi traducendolo Firenze disposizione Ministero»*. Il dispaccio raccomandava che venisse assicurata *"la rapidità dell'azione"* e che fossero *"usati i maggiori riguardi"* nei confronti del Generale. Raccomandazioni che l'autorità governativa affidava con fiducia al Luogotenente Pizzuti, riconoscendogli *"sperimentata sagacia e prontezza"*. L'Ufficiale aveva a disposizione una compagnia di fanteria con più di 100 soldati

Nel settembre 1866 i comandi dei Carabinieri toscani e umbri furono allertati affinché acquisissero informazioni sui movimenti del Generale, che aveva lasciato Caprera di soppiatto, e segnalassero l'affluenza di volontari

oltre a 5 Carabinieri. Preso il treno a Carnaiola, una frazione di Fabro, il contingente giunse a Sinalunga alle 4.30 del 24 settembre, percorrendo circa 55 km in poco più di un'ora. Il rischio che l'arrivo di truppe venisse associato alla presenza di Garibaldi e, con ciò, che ne seguissero tumulti e manifestazioni di protesta, indusse il Pizzuti a *"tenere in custodia"* tutti coloro che vennero a trovarsi per le strade del paese. Giunto presso la casa del Generale, vi entrò con due Carabinieri. Superando le ritrosie dell'ingegner Angelini e della servitù, si fece annunciare a Garibaldi da un domestico. Così scrisse il Pizzuti nel suo rapporto:
«Fui introdotto nella sua stanza, lo trovai in letto, e gli partecipai l'ordine di accompagnarlo altrove, al che egli rispose essere a mia disposizione, mi chiese solo due o tre ore di tempo, io risposi non poter tanto accordare, mentre il paese era già in allarme, e che se tutto fosse avvisato ne sarebbero nati disturbi con la truppa, ciò che egli non potrebbe permettere. Garibaldi trovò giuste tali mie osservazioni e si mise a mia disposizione».
Seppure per un istante, il Generale si mostrò infastidito poiché l'arresto avrebbe ancora impedito la vagheggiata presa di Roma (annotò nelle sue Memorie: *«io avea però fatto il conto senza l'oste, ed una bella notte, giunto a Sinalunga, ove fui gentilmente accolto ed ospitato, venni arrestato»*).
Non seguirono poi inconvenienti di sorta. Alla stazione ferroviaria di Sinalunga, il contingente e il Pizzuti con Garibaldi salirono sul treno speciale alla volta di Firenze. Ivi giunti, il convoglio venne fatto proseguire per Alessandria ove giunse alle 10.30. Il Generale venne tradotto presso la sede del Comando di Divisione militare e consegnato a quel comandante. Al termine dell'operazione, il Tenente Pizzuti scrisse di aver cercato di *«conciliare tutta la possibile politezza col mio dovere, come mi era imposto […]. Il Generale non ebbe a lagnarsi, anzi spesso ringraziava delle profferte che gli erano fatte da me e dal capitano di fanteria a mia disposizione»*. Sull'irreprensibile comportamento dell'Ufficiale e dei suoi Carabinieri intervenne anche il Senatore Giuseppe Gadda Conti: *«Seppi in seguito che il Tenente Pizzuti si era condotto con grande tatto e fermezza. Aveva trovato Garibaldi a letto. Lo informò dell'ordine che aveva di farlo retrocedere a Firenze. Il Generale protestò ma*



IL LUOGOTENENTE FEDERICO PIZZUTI MOSTRA AL GENERALE GARIBALDI IL MANDATO DI ARRESTO EMESSO DAL SOTTO PREFETTO DI ORVIETO DIETRO ORDINE DEL GOVERNO. L'EPISODIO AVVENNE ALL'ALBA DEL 24 SETTEMBRE 1867 A SINALUNGA, IN PROVINCIA DI SIENA



TELEGRAFI DELLO STATO

(MODELLO 41 bis)
Art. 105 e 107 del Regol. 4 marzo 1866.

FIRENZE da Siena N° 477

Parole tassate N° 19 delle quali in linguaggio ordinario N°
Presentato il 186 ad ore (*)
Ricevuto il » ad ore (*)
Via dall'Ufficio di
Indicazioni eventuali

Firma dell'Ufficiale ricevente

Colonnello Carabinieri
Legione Firenze

Ore 4 stamane arrestato Garibaldi Sinalunga partito Firenze scortato, oggi rapporto.

Il Maggiore
S.t Martino

TELEGRAMMA CON CUI IL COMANDANTE DELLA DIVISIONE CARABINIERI DI SIENA COMUNICÒ AL COMANDO LEGIONE DI FIRENZE L'AVVENUTO ARRESTO DI GARIBALDI A SINALUNGA

(*) Le ore si contano sul meridiano di Roma e pei dispacci interni di seguito da una meccanotte all'altra.

l'Ufficiale, con parole rispettose, tenne fermo: lasciò che prendesse il bagno, quindi si portarono insieme alla stazione e partirono nello stesso vagone».

Dopo l'arresto di Garibaldi si diffusero notizie poco rassicuranti. La Tenenza di Orvieto riferì di reiterati sconfinamenti in territorio pontificio da parte di garibaldini e si registrò una certa animosità anche nei confronti del Tenente Pizzuti il quale doveva *"essere insultato e preso a tradimento"*. La sera successiva all'arresto, inoltre, una folla si radunò nella piazza di Sinalunga prorompendo in grida di "a morte Rattazzi, viva Garibaldi e Roma". La stessa cosa si ripeté il giorno dopo. In un rapporto del Comando Carabinieri di Siena, si evidenziò che il locale comandante di Stazione *«Maresciallo d'alloggio Sonnani Primo Giuseppe agì in tale circostanza con tutta la prudenza possibile adoperandosi con i cinque Carabinieri dipendenti onde la cosa non prendesse più serie estensioni»*.

Garibaldi trascorse due giorni prigioniero nella cittadella di Alessandria. Venne poi condotto a Genova e di lì a Caprera, dove si ritrovò, come scrisse nelle sue Memorie, *«prigioniero nella mia dimora, guardato a vista e ben da vicino, da fregate, corazzate, minori piroscafi e alcuni legni mercantili»*. Nonostante il suo stato di cattività, il movimento garibaldino non perse il suo smalto, anzi. A Firenze formò un *comitato di provvedimento*, nel viterbese e a Passo Corese penetrarono delle colonne, mentre piccoli nuclei si ritrovarono già a Roma con l'intento di innescare una rivolta e costituire una testa di ponte. Garibaldi fremeva nella sua isola: *«Lascio pensare s'io poteva rimanermi ozioso, mentre quei miei cari, per istigazione mia, trovavansi pugnando per la liberazione di Roma, il bello ideale di tutta la mia vita!»*. Aiutato dai fidi Basso, Cuneo, Susini, Vigiani e dal genero Canzio, con una spericolata fuga e beffando la sorveglianza della Marina militare, si allontanò da Caprera e, dopo aver trascorso alcune notti a La Maddalena e in Sardegna, nel pomeriggio del 17 ottobre 1867 salpò a bordo della paranza *San Francesco* diretto in Toscana, mentre un telegramma

GIUSEPPE GARIBALDI IN UNA STAMPA DELL'EPOCA SULLO SFONDO DELL'ISOLA DI CAPRERA

del comandante della flottiglia di guardia nella rada di Caprera assicurava: «*nulla di nuovo, il Generale tiene il broncio in casa*». Dopo due giorni di navigazione, sbarcò a Vado, tra Piombino e Livorno. Il 20 ottobre fu a Firenze tra manifestazioni di giubilo nonostante «*trattavasi di acquistar Roma capitale d'Italia e togliere il primato alla metropoli madre di Galileo e di Michelangelo*». Dopo avere incitato la folla entusiasta da un balcone di piazza Santa Maria Novella, salì su un convoglio e il 22 ottobre giunse a Terni, proseguendo per Passo Corese. Lì venne raggiunto da un telegramma inviatogli dall'amico deputato Francesco Crispi: «*passate subito la frontiera. Ordine per l'arresto del Generale già spiccato. I Carabinieri giungono*». Intanto tre colonne puntavano su Monterotondo che venne espugnata il 26 ottobre. La sera del 29, un Garibaldi afflitto dai reumatismi ricevette a Castel Giubileo un messo proveniente da Roma che gli garantiva l'insurrezione da parte di numerosi volontari. Ma nulla accadde ed intanto i francesi erano sbarcati a Civitavecchia in soccorso del Papa. Preso atto

che l'arrivo dei transalpini avrebbe represso qualsiasi tentativo insurrezionale, peraltro dimostratosi di per sé già timido, venuto a sapere che i mazziniani si erano ritirati e accortosi delle condizioni stremate del suo contingente, il Generale arretrò su Monterotondo. Il 2 novembre fece convergere le truppe su Tivoli e diede ordine di riparare su Mentana, dove stavano giungendo circa 10.000 franco-papalini agli ordini del Generale Kanzler.

L'assalto alla baionetta dei garibaldini si infranse contro i nuovi fucili *chassepots* dei francesi. Garibaldi, sconfitto, fu costretto a ripiegare inveendo contro i mazziniani che in oltre 3.000 si diedero alla diserzione: «*immensi sono i danni a me cagionati da cotesta gente mazziniana, e potrei dimenticarli, se a me personalmente fossero inflitti. Ma è alla causa nazionale che lo furono!*». Furioso per questa defezione, preso atto della sfiducia che serpeggiava fra le sue truppe e dell'impossibilità di ritentare l'assalto su Roma, Garibaldi si ritirò a Passo Corese e la mattina del 4 novembre rientrò in territorio italiano. Come accadde poco più di un mese prima, salì su un treno speciale convinto di raggiungere Firenze, indi Livorno e proseguire tranquillamente per Caprera, motivo per cui il giorno prima aveva telegrafato alla società Rubattino per la messa a disposizione di un vapore. Con lui c'erano i due figli Menotti e Ricciotti, Francesco Crispi ed una cinquantina di uomini. Ma il Ministero dell'Interno aveva già allertato i Comandi dell'Arma della partenza del convoglio ed aveva ingiunto l'arresto del Generale. Le motivazioni di tale iniziativa saranno illustrate dal neo Presidente del Consiglio Menabrea che, nella seduta del 5 dicembre 1867 della Camera dei Deputati rese noti i motivi che avevano portato all'arresto di Garibaldi: «*[il Ministero] era autorizzato dalla legge, la quale vieta che forze armate non dipendenti, non autorizzate dal Governo varchino il confine, mettendo lo Stato in pericolo di una guerra contro una potenza straniera. Il generale Garibaldi era stato colto in flagrante, e per conseguenza anche la sua qualità di membro del Parlamento non poteva servire per esimerlo dalle disposizioni della legge medesima*».

Il Ministero dell'Interno aveva già allertato i Comandi dell'Arma della partenza del convoglio diretto a Firenze con a bordo Garibaldi, i figli Menotti e Ricciotti, Francesco Crispi e una cinquantina di uomini ed aveva ingiunto l'arresto del Generale

In effetti, il Comandante della Legione Carabinieri di Firenze, Colonnello Roissard de Bellet, ricevette l'ordine di inviare «*prontamente il l. col. Camosso*

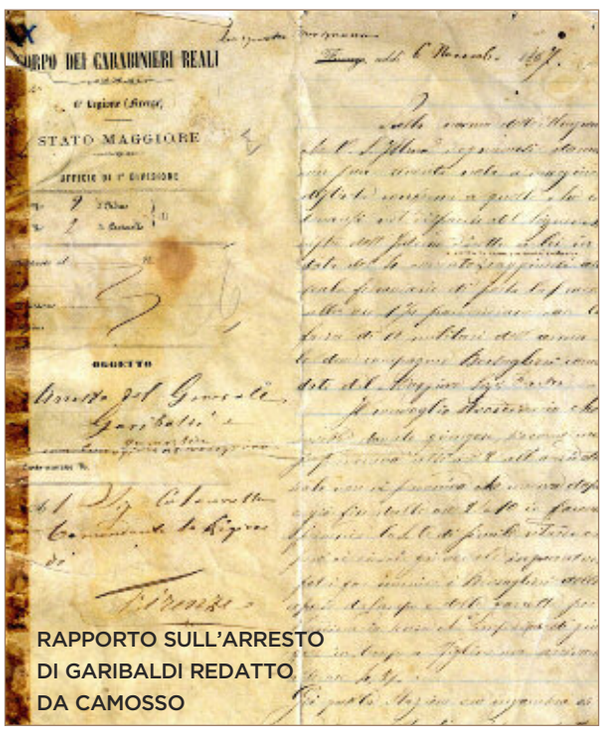
alle ore due pomeridiane da Firenze alla stazione di Ponte a Rignano con numero sufficiente di Carabinieri e con truppa che sarà posta a sua disposizione. Ivi attenderà e farà fermare il treno straordinario che da Orte conduce il generale Garibaldi e la famiglia sua. Usati i modi convenevoli e tenendo rigorosamente segreta la finale destinazione, proseguiranno senza fermarsi fino a Spezia, ove troverà ordini per la successiva destinazione». Seguì una rettifica che disponeva il fermo del treno a Figline Valdarno anziché a Ponte di Rignano. Giunto alla stazione ferroviaria di Perugia, dove avrebbe brevemente sostato, il convoglio venne presidiato dal Capitano dei Carabinieri Bertani, dal Maresciallo d'alloggio Franchetti e da tre Carabinieri. Alla vista dei Carabinieri, Garibaldi comprese come fosse a rischio il suo ritiro a Caprera. Sospettava delle ennesime manovre governative nei suoi confronti. Gliene diede conto il comandante della Divisione dei Carabinieri di Perugia, frattanto giunto in stazione: *«vedendo i Carabinieri in tenuta ed armati, e più ancora il capitano, che salivano nel convoglio, si avvicinò a me dicendomi che cosa venivano a fare i Carabinieri. Io gli risposi che tale era l'ordine dell'autorità governativa […]. Saltò in furia, non contro di me, che bisogna dirlo, mi rispose cortesemente, ma bensì contro chi aveva dato l'ordine […]. Andò al telegrafo della stazione e fece un telegramma in questo senso al Ministero dell'Interno»*. Risaliti poi tutti in carrozza, il treno si rimise in movimento giungendo a Figline verso le ore 17.00. Alla stazione attendeva il Luogotenente Colonnello Deodato Camosso, comandante della Divisione interna di Firenze, il quale, oltre ai suoi Carabinieri, aveva a disposizione un contingente di bersaglieri. Dava ordine di sgomberare la stazione e le sue immediate adiacenze. Fermatosi il convoglio, l'Ufficiale salì sul treno e, avuta la presenza dei familiari del Generale, del suo più ristretto seguito e di Crispi, pregò questi ultimi di scendere in modo

Alla stazione di Figline Valdarno in attesa del convoglio, il Luogotenente Colonnello Deodato Camosso, con i suoi Carabinieri e un contingente di bersaglieri a disposizione, dava ordine di sgomberare la stazione

da restare da solo con Garibaldi al quale doveva partecipare degli ordini governativi. Il clima era agitato, ancor più acuito dalle intemperanze dei garibaldini, anch'essi sul treno, che iniziarono a urlare e ad inveire contro il Governo, e dalla folla che nel frattempo si stava ammassando attorno alla stazione. Per di più il Colonnello Camosso dovette affrontare anche le rimostranze di Garibaldi

IL LUOGOTENENTE COLONNELLO DEODATO CAMOSSO

e, maggiormente, quelle del deputato Crispi. Solo l'estremo equilibrio e i modi misurati, e al tempo determinati, adottati dall'Ufficiale, consentirono di superare la critica situazione. Così, in modo chiaro ed efficace, egli descrisse nel suo rapporto quei momenti carichi di tensione e l'incontro con Garibaldi all'interno della carrozza del treno: «*Gli diedi conoscenza nei termini più convenienti del mio incarico, che accolse sulle prime senza commozione; ma poi a poco a poco cominciò a turbarsi, a parlare concitato […]. Io significai al signor Generale che assolutamente desiderava esser solo con lui; egli li pregò di discendere, ma che entrasse il deputato Crispi soggiungendo: "Io e Crispi formiamo una sola persona". Crispi entrò, mi sedette in faccia, e m'invitò con tuono moderato e conciliativo a guardare bene quello che andavo a fare, ch'io arrestavo un deputato della nazione, che nessuno poteva dare quel mandato. Io risposi che l'ordine mi perveniva dal Governo del Re, e ch'io non poteva assolutamente dispensarmi in tutta la sua integrità: "Niuno le poteva dare quest'ordine, Ella si compromette signor Colonnello; Ella deve conoscere la legge; la sola autorità giudiziaria può spedire mandati di cattura" […]. Io troncai il discorso alzandomi e dicendo al sig. Crispi che non era mio ufficio discutere ma di eseguire l'ordine che avevo ricevuto, che ritenevo d'altronde validissimo, e che a tutti s'apparteneva rispettarlo; pregava il sig. Generale e lui stesso a fare in modo che non trovassi la menoma opposizione nell'esecuzione del mio mandato perché sarei stato costretto ad usare mio malgrado dei mezzi che aveva a mia disposizione per far restare forza piena ed intiera all'autorità del Governo del Re*». Garibaldi chiese, dunque, di scendere dal treno per una necessità fisiologica. Sorbita nella sala d'aspetto una tazza di brodo, attorniato dai suoi seguaci, si rifiutò poi di risalire sul treno. Il comportamento del Crispi non



RAPPORTO SULL'ARRESTO DI GARIBALDI REDATTO DA CAMOSSO

UN MOMENTO DELL'ARRESTO DI GARIBALDI NELLA STAZIONE FERROVIARIA DI FIGLINE VALDARNO IN CUI UN CARABINIERE CEDETTE ALL'EMOZIONE DEL PARTICOLARE EVENTO

fu da meno: «*Più volte* – scrisse il Camosso – *gli imposi di tacere, ma non tardava a ricominciare, tanto era irritato dell'arresto del Generale*». Dopo una lunga e infruttuosa trattativa, il Colonnello Camosso ruppe gli indugi e ordinò al Maresciallo Gilardoni di prendere con sé due Carabinieri, prelevare Garibaldi e caricarlo di peso sul treno. A questo punto il Generale non oppose più resistenza. Il frangente divenne talmente concitato che un carabiniere svenne per l'emozione. Il treno poté finalmente ripartire e il mattino seguente arrivò a La Spezia. Ivi giunto, alla presenza del locale co-

GARIBALDI AL VARIGNANO

A La Spezia venne apprestata una carrozza scortata da tre Carabinieri a cavallo. Il Luogotenente Colonnello Camosso vi prese posto assieme a Garibaldi. In ragione dello stato di forte spossatezza di questi ed in quanto, come scrisse l'Ufficiale, «*difficilmente al Lazzaretto del Varignano poteva essere impronto l'appartamento per ricevere il Generale*», sostarono per una notte all'albergo Croce di Malta, poco lontano dalla città. Alle 8,20 del 5 novembre, il drappello giunse a destinazione.

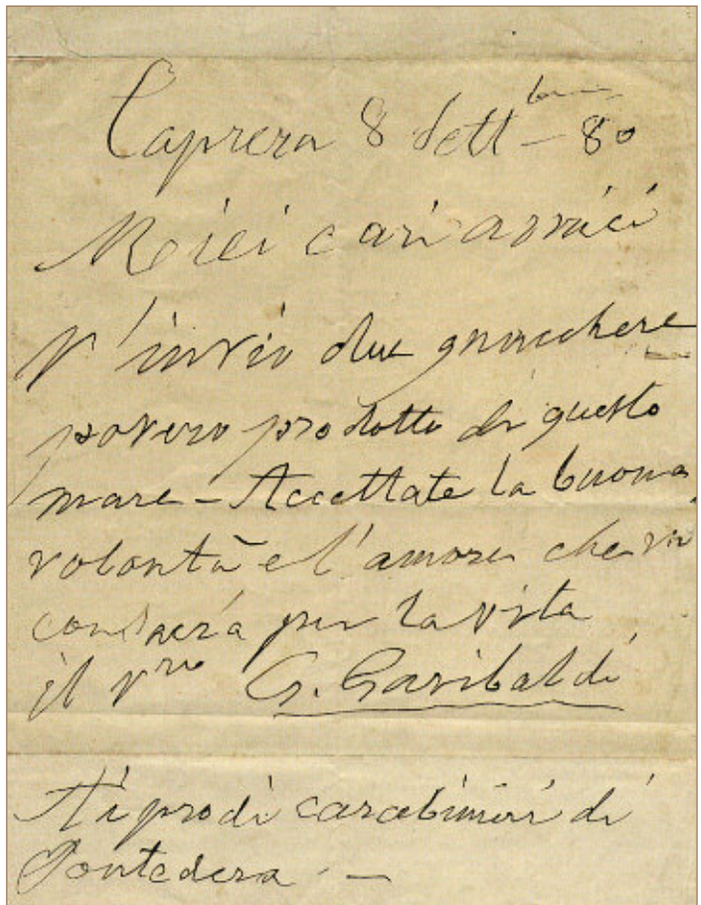
Il 9 novembre 1867, scrivendo al suo superiore, il Luogotenente Colonnello Camosso commentò il felice esito della sua missione sottolineando di non aver mai abbandonato «*quei modi pieni di riguardo e di moderazione che sono nel mio carattere e che ho fin qui adoperati nei confronti del sig. Generale, il quale non lascia occasione di esprimere la sua soddisfazione, chiamando il trattamento che gli uso da perfetto gentiluomo; anzi la sera del 7 corrente, conversando con me amichevolmente, coglieva il destro di pregarmi, e ciò in modo che mi ha fatto una singolare impressione, di dimenticare le maniere dure e meno convenienti che usò meco e con i miei a Figline e a Spezia, esacerbato com'era del nuovo suo arresto e dal suo malessere*».

Garibaldi aveva già soggiornato al forte di Varignano 5 anni prima, all'indomani del ferimento sull'Aspromonte. Adesso, vi rimase fino al 25 novembre. Il Governo acconsentì al suo esilio a Caprera e, la mattina del 26, alle ore 10.20, scortato dai Carabinieri, si imbarcò stanco, demoralizzato e sconfortato sul piroscafo *L'esploratore* alla volta della sua amata isola.

Il Luogotenente Colonnello Camosso non mancò fino all'ultimo istante di dimostrargli tutto il suo rispetto e la sua deferenza. Prima di lasciare il Varignano gli presentò gli Ufficiali del battaglione bersaglieri che ebbero a scortarlo da Figline. A loro, scrisse il Camosso nel suo rapporto, il Generale «*diresse generose parole improntate a sentimenti di conciliazione ed incoraggiamento a sempre bene e fedelmente servire. Il battaglione era schierato nel cortile del castello, presentò le armi quando il sig. Generale ed io traversammo per discendere ad imbarcarci. Egli salutò molto commosso, io l'accompagnai, avendomene egli pregato, sino a bordo del piroscafo, ove pochi momenti dopo lo lasciai. Egli mi diresse le più lusinghiere espressioni, e quindi in presenza di tutti gli ufficiali e della gente di bordo mi abbracciò e baciò ripetutamente. I suoi occhi erano bagnati di lacrime*». Il Colonnello Camosso ricevette poi l'ordine di imbarcarsi sul piroscafo e di accompagnare Garibaldi a Caprera.

GARIBALDI SUL PIROSCAFO "L'ESPLORATORE" ALLA VOLTA DI CAPRERA, SCORTATO DAI CARABINIERI

mandante della Marina militare, il Camosso aprì il plico che gli impartiva ulteriori disposizioni. Garibaldi doveva essere trasferito al Lazzaretto del Varignano, *"all'antico mio domicilio"*, come l'Eroe mestamente annotò nelle sue Memorie.
Nel corso del Risorgimento i Carabinieri furono protagonisti di vicende che ne esaltarono la lealtà e l'abnegazione, ma soprattutto l'assoluta e convinta fedeltà alle Istituzioni che valse all'Arma il motto *Nei secoli fedele*. La sobrietà, la discrezione, la misura nei comportamenti furono la cifra distintiva delle azioni del Capitano Basso, del Luogotenente Pizzuti e del Colonnello Camosso incaricati, in epoche diverse e in contesti differenti, del delicatissimo mandato di arrestare Garibaldi. Con il loro comportamento, costoro hanno tramandato quella sensibilità virtuosa che ancora oggi caratterizza l'opera di ogni militare dell'Arma, connotata, altresì, da ponderatezza, comprensione e garbo, unite, quando necessario, alla risolutezza, nella consapevolezza di portare a compimento i propri doveri anche nei momenti più difficili e impopolari come quelli narrati. Per il suo esemplare comportamento il Colonello Camosso ricevette l'elogio del Governo, rivoltogli con una lettera datata 2 dicembre 1867 firmata dal Presidente del Consiglio Menabrea: *«Il Ministro dell'Interno avendo informato il Consiglio dei ministri del modo lodevole con cui Ella aveva disimpegnato la difficile e delicata missione di condurre e custodire al Varignano il generale Garibaldi, mi rendo interprete dei miei colleghi col porgere a V.S. i più sinceri complimenti per aver Ella saputo alla precisa osservanza della legge unire la fermezza coi riguardi dovuti alla personalità del Generale»*.
Il Generale Arnaldo Ferrara ha evidenziato nella sua straordinaria *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri* come i primi palpiti della partecipazione di Garibaldi all'epopea risorgimentale segnarono *"...anche il momento in cui il Generale cominciò a conoscere i Carabinieri. Non ignorava la loro vigile presenza ovunque si recasse e ne avvertiva l'incombenza discreta, mai autoritaria, quasi invisibile. Sapeva che non avrebbe potuto sottrarsene eppure non ebbe mai atteggiamenti di insofferenza verso di loro. Anzi, in cuor suo, certamente cominciò a stimarli"*. Garibaldi, in effetti, non serbò mai rancore verso i Carabinieri.

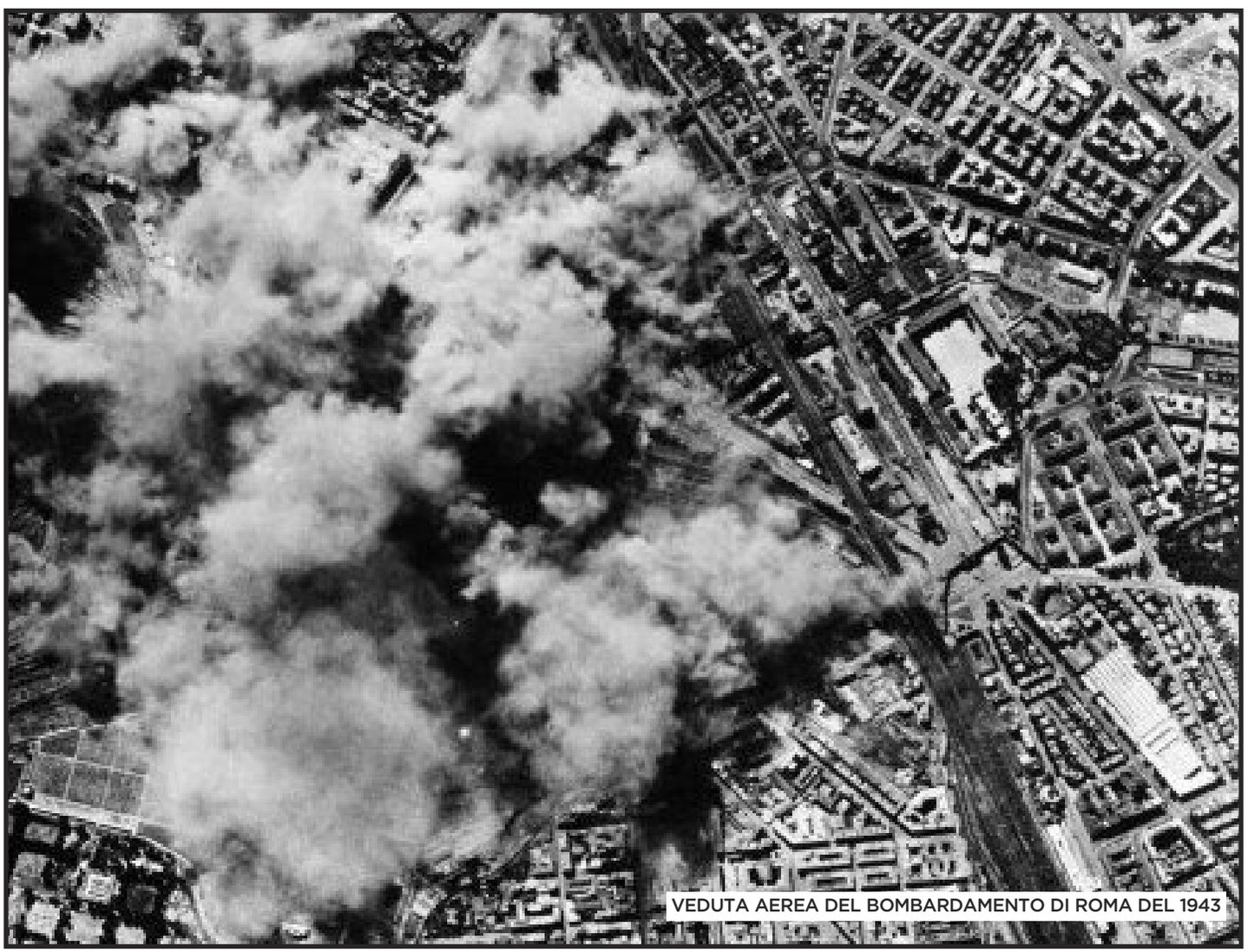

Caprera 8 dett.bre 80
Miei cari amici
v'invio due gnacchere
povero prodotto di questo
mare – Accettate la buona
volontà e l'amore che vi
consacra per la vita
il v.ro G. Garibaldi
Ai prodi carabinieri di
Pontedera –

DOCUMENTO AUTOGRAFO DI GARIBALDI
DIRETTO AI "PRODI" CARABINIERI DI PONTEDERA.
CONSERVATO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

All'opposto, esibì sentimenti di affetto e di stima nei loro confronti. A comprovarlo, oltre alle testimonianze sopra riportate, vi è, forse più di altri esempi, un documento autografo spedito da Caprera e indirizzato ai *"prodi Carabinieri di Pontedera"*: *«Vi invio due gnacchere* [grandi molluschi bivalvi - n.d.a.] *povero prodotto di questo mare. Accettate la buona volontà e l'amore che vi consacra per la vita. Il vostro Giuseppe Garibaldi»*.

Marco Riscaldati

IL PRIMO AD ACCORRERE



VEDUTA AEREA DEL BOMBARDAMENTO DI ROMA DEL 1943

IL BOMBARDAMENTO DI ROMA DEL 19 LUGLIO 1943: LA MORTE DEL COMANDANTE GENERALE AZOLINO HAZON E DEL CAPO DI STATO MAGGIORE ULDERICO BARENGO

di ENZO BERNARDINI e LUIGI FERRI

L'anno 1943 può essere considerato uno spartiacque nella storia italiana perché le vicende di quei dodici mesi costituirono, pur nella loro dolorosa tragicità, l'avvio di una radicale trasformazione del nostro Paese.

L'andamento negativo della guerra voluta dall'Asse e le incursioni aeree sulle città italiane determinarono l'acuirsi, sempre più evidente, del malcontento generale nei confronti del regime.

Il 19 luglio, in particolare, costituisce un vero e proprio punto di non ritorno per il governo fascista e, ovviamente, l'inizio della svolta democratica che portò, il 25 luglio successivo, alla destituzione e all'arresto di Benito Mussolini.

In quel giorno, infatti, si svolse l'ultimo confronto "alla pari" tra Hitler e Mussolini a Feltre e, contemporaneamente, gli Alleati bombardarono, per la prima volta, Roma, la "Città Eterna".

Dal 10 luglio l'Italia aveva perso la propria integrità territoriale; gli alleati, dopo la caduta di Pantelleria, delle tre isole Pelagie e, di Lampedusa e Linosa, erano sbarcati in forze in Sicilia; quindi quando Mussolini partiva per Feltre già buona parte dell'isola era definitivamente perduta; inoltre, le truppe nemiche avanzavano senza trovare grandi resistenze.

Gianni Rocca, nel suo volume "I disperati" offre uno spaccato drammatico del confronto tra i due leader: *".....la riunione viene drammaticamente interrotta dal sopralluogo del segretario personale del duce, De Cesare, latore di un inquietante messaggio: Roma si trovava in quel momento sotto attacco aereo. Era il primo che subiva la capitale. Mussolini lo comunica al Führer e chiede a De Cesare immediati particolari. Che arrivano poco dopo. Il duce legge a voce alta il messaggio traducendolo in tedesco: <Il violento bombardamento continua. Circa 400 aerei volano a bassissima quota: quartieri della periferia ed anche edifici del centro gravemente colpiti, scarsa reazione delle batterie antiaeree>...Malgrado l'ottimo dispositivo di puntamento – il Norden – di cui erano dotati i quadrimotori e la cura degli equipaggi nella mira, molte bombe caddero su case di abitazioni dei popolosi quartieri di San Lorenzo, del Tiburtino, di Casal Bertone e su edifici posti sulla via Salaria e a Castel Giubileo. Il policlinico, il cimitero del Verano,*

Il Comandante Generale Hazolino Hazon sentì il dovere, per la gravità del momento, di portarsi sul posto per coordinare le attività in prima persona

la città universitaria riportarono gravi danni. Rimase semidistrutta la Basilica di San Lorenzo."

La tragedia del bombardamento è raccontata con maggior precisione nel volume "Il bombardamento di San Lorenzo":

".....L'attacco aereo si sviluppa in sei ondate successive e colpisce gli scali ferroviari Littorio e San Lorenzo e gli aeroporti Littorio e Ciampino. In poco più di due ore d'incursione sono sganciate circa 4.000 bombe per un totale di 1.060 tonnellate di esplosivo. L'ordine per i bombardieri alleati per l'operazione "Crosspoint" era di colpire soltanto gli scali ferroviari e aeroportuali con un'azione che oggi si direbbe "chirurgica". Per quanto riguarda lo scalo ferroviario di San Lorenzo questo avviene solo con la prima ondata che centra in pieno l'obiettivo che era stato chiaramente individuato dagli apparecchi di rilevazione: il fumo che si leva dagli impianti colpiti (in particolare da un vagone pieno di munizioni) copre la visuale agli aerei delle ondate successive che sganciano le loro bombe ben oltre l'area prescelta.

Il popolare quartiere di San Lorenzo è investito in pieno: gli ordigni cadono su via dei Volsci, via dei Sabelli, via dei Sardi, via dei Marrucini, via dei Vestini, via degli Enotri, via degli Equi, via dei Ramni, largo degli Osci, piazza dei Campani, via dei Reti, via degli Ausoni e sulle altre strade del quartiere...

Le devastazioni maggiori si hanno sul piazzale del Verano, il grande piazzale su cui si apre l'ingresso principale del camposanto.

Le persone, i banchi di fiori, i negozi dei marmisti, gli automezzi sono spazzati via, i sampietrini del selciato romano schizzano via in tutte le direzioni lasciando il segno sui muri dei palazzi, i binari del tram vengono divelti e si attorcigliano, i fili dell'alta tensione tranciati pendono verso il suolo: da ogni parte si spargono fiori, brandelli di corpi umani, sangue e macerie.

Lo stesso cimitero del Verano che costeggia la ferrovia è colpito nell'ingresso principale, nell'area a destra dell'ingresso e nella zona interna adiacente la strada ferrata: una bomba distrugge la tomba di Petrolini, un'altra cade davanti a quella della famiglia Pacelli che resta intatta mentre sono colpiti i sepolcri vicini; altre ancora distruggono il deposito con 400 casse funebri e le scuderie con 25 cavalli.

Il cuore del quartiere, la basilica patriarcale di San Lorenzo, subisce gravi danni. Le bombe abbattono il tetto di legno, infrangono l'organo, distruggono l'intera facciata della basilica. Anche la parrocchia del quartiere, la chiesa dell'Immacolata Concezione, viene colpita.

La città universitaria, dove in quel giorno non si svolgono lezioni, è danneggiata gravemente in vari edifici, sono colpiti l'Istituto di Sanità Pubblica in viale Regina Margherita, un'ala della Clinica Orto-

IL FERETRO DEL GEN. C.A. AZOLINO HAZON IN PROCESSIONE PER IL RITO FUNEBRE.
LA CAMERA ARDENTE

GEN. C.A. AZOLINO HAZON

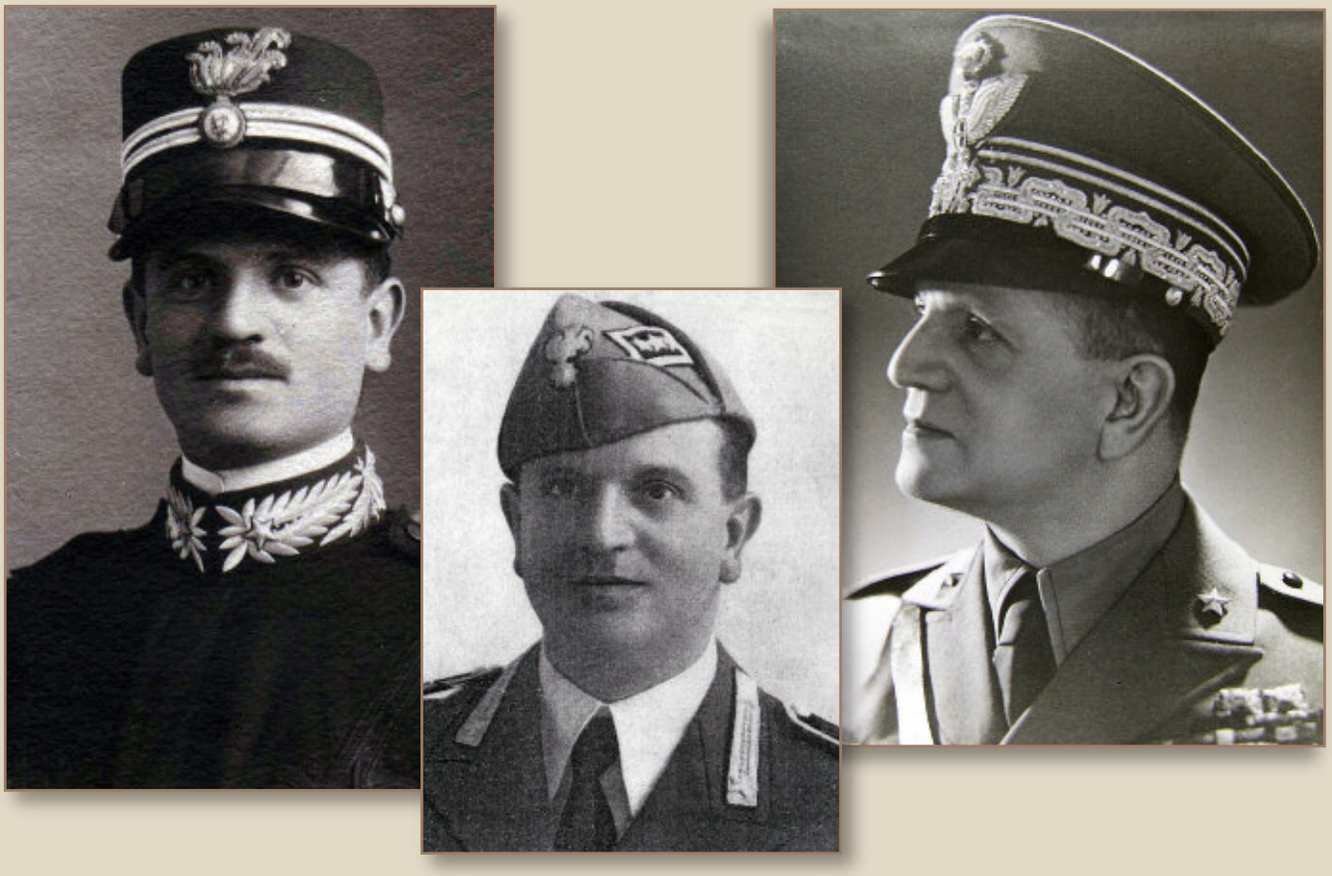
MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA"

"COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI, INTUITO CON ALTO SENSO DI RESPONSABILITÀ IL COMPRENSIBILE TURBAMENTO CHE AVREBBE POTUTO DETERMINARSI IN CONSEGUENZA DEL PRIMO ATTACCO AEREO SULLA CAPITALE, CEDENDO AD UN IMPULSO SPONTANEO DEL SUO CUORE GENEROSO, CON SPREZZO DEL PERICOLO E SLANCIO ARDIMENTOSO TEMPRATI DALLE PROVE DI TRE GUERRE, ACCORREVA, DURANTE L'INCURSIONE SUI LUOGHI MAGGIORMENTE COLPITI, ANELANTE DI PORTARVI TEMPESTIVAMENTE IL CONTRIBUTO DELLA SUA PRESENZA ANIMATRICE. MENTRE SI SPINGEVA NELLA ZONA PIÙ BATTUTA, RAGGIUNTO DA UNA BOMBA INCONTRAVA MORTE GLORIOSA, DIMOSTRANDO LUMINOSAMENTE COME NELL'ARMA, SECONDO LE ANTICHE TRADIZIONI, UNO STESSO ANELITO DI DEDIZIONE EROICA ACCOMUNI CAPI E GREGARI DI OGNI GRADO."

ROMA, 19 LUGLIO 1943

Nato a Torino il 20 luglio 1883 - deceduto a Roma il 19 luglio 1943. Allievo della Scuola Militare il 5 novembre 1904, fu nominato Sottotenente il 14 settembre 1906 e assegnato al 6° Reggimento Alpini con il quale partì per la guerra Italo-turca. Trasferito nell'Arma dei Carabinieri il 31 marzo 1912, fu destinato alla Legione Allievi, poi alla Legione di Bologna e, quindi, a quella di Roma, prendendo parte alla Prima Guerra Mondiale nei gradi di Tenente e Capitano. Promosso Maggiore nel 1920 e Tenente Colonnello nel 1927, prestò servizio in vari comandi territoriali.

Il 17 dicembre 1934, promosso Colonnello, fu nominato Ispettore della IV Zona (Roma). Il 7 settembre 1937, per i meriti conseguiti nella Campagna d'Etiopia, ottenne l'avanzamento straordinario per meriti eccezionali a Generale di Brigata, grado con cui resse il comando della 5a e poi della 4a Brigata Carabinieri. Il 10 novembre 1940 fu promosso Generale di Divisione e destinato, quale Comandante, alla 2^ Divisione Carabinieri "Podgora". Il 22 giugno 1942 fu nominato Vice Comandante Generale e il 23 febbraio 1943 fu promosso Generale di Corpo d'Armata assumendo l'incarico di Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali. La maggior onorificenza attribuitagli fu il titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia. Venne decorato di Medaglia d'Argento (alla memoria) e di Medaglia di Bronzo al Valor Militare.



IN ALTO DA SINISTRA, AZOLINO HAZON
CON I GRADI DA TENENTE, DA COLONNELLO
E DA GENERALE DI DIVISIONE

Croce di Guerra al Valor Militare

"Per le belle prove di coraggio dimostrate in due anni di servizio presso le truppe di prima linea, durante i quali rifulsero le sue belle doti di attaccamento al dovere e di sprezzo del pericolo."

Zona di guerra (Campagna 1915-1918).
2^ Armata.

Medaglia di bronzo al valor militare

"Durante l'occupazione di Addis Abeba, e nel successivo periodo operativo e di assestamento della città e zona periferica, dava costante esempio di dedizione al dovere, prodigandosi instancabilmente per il migliore impiego dei dipendenti reparti. Durante l'attacco dei ribelli, accorreva da un punto all'altro della città per dirigere ed animare, attraversando più volte, con sereno ardimento e cosciente sprezzo del pericolo, zone battute dal fuoco avversario."
Addis Abeba.
Comando Superiore CC.RR. in A.O.I.

pedica sul piazzale delle Scienze, il Dopolavoro universitario, il Teatro, la Casa dello Studente in via De Lollis.".

Il numero dei caduti non sarà mai accertato con precisione, soprattutto per l'evidente volontà del governo fascista di ridimensionare l'evento; recenti ricerche portano a considerare almeno in 1500 le vittime di quella terribile giornata.

In quel bombardamento l'Arma perse due figure di spicco. Il Comandante Generale, Generale di Corpo d'Armata Azolino Hazon (11° comandante proveniente dalle file dell'Arma - dal 1891 soltanto altri due carabinieri avevano eccezionalmente raggiunto quel grado e il prestigioso incarico, riservati per tutto il '900 ai soli generali dell'Esercito) ed il suo Capo di Stato Maggiore, Colonnello Ulderico Barengo.

Il Gen. D. Paolo Puntoni, Primo Aiutante di Campo di S.M. Vittorio Emanuele III ed amico personale del Gen. Hazon, così annota nel suo diario:

"Oggi, verso le 11.30, mentre era diretto verso il quartiere di San Lorenzo, colpito dalle bombe, è morto, per una scheggia di spezzone aereo, il caro amico Hazon, comandante generale dei Carabinieri. Con lui è morto anche il suo Capo di Stato Maggiore, Col. Barengo."

TOMBA DEL GEN. C.A. AZOLINO HAZON
E DEL COL. ULDERICO BARENGO

La macchina (una Fiat 1100 nera targata Regio Esercito) proprio nel tratto finale di viale Regina Elena, all'incrocio con Piazzale del Verano, fu colpita da una bomba

Nella circostanza si salvò solo il Ten.Col. Mario Perretti, anch'egli a bordo dell'autovettura.

Da quanto sappiamo, la macchina (una Fiat 1100 nera targata Regio Esercito) proprio nel tratto finale di viale Regina Elena, all'incrocio con Piazzale del Verano fu colpita da una bomba (più tecnicamente, uno "spezzone").

Perché il Comandante Generale dei Carabinieri cade durante un bombardamento?

Le cronache dell'epoca ci aiutano a capire: appena cessata l'incursione aerea il Generale Azolino Hazon si affacciò nella stanza del Capo di Stato Maggiore, dicendogli: "Occorre andare, non c'è da perdere un minuto; a San Lorenzo c'è da organizzare i soc-

COL. ULDERICO BARENGO

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA"

"UFFICIALE SUPERIORE DI ELETTISSIME DOTI D'INGEGNO DI CARATTERE E DI CULTURA, E VALOROSO COMBATTENTE DELLA GRANDE GUERRA E DELL'IMPRESA ETIOPICA, PRONUNZIATASI LA PRIMA OFFESA AEREA SULLA CAPITALE, NELLA SUA QUALITÀ DI CAPO DI STATO MAGGIORE PRESSO IL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI, CON ALTO SENSO DEL DOVERE E GENEROSA DEVOZIONE, CHIEDEVA DI SEGUIRE IL PROPRIO COMANDANTE SUI LUOGHI MAGGIORMENTE COLPITI PER RECARVI TEMPESTIVAMENTE IL CONTRIBUTO DELLA SUA PRESENZA ANIMATRICE. SPINTOSI NELLA ZONA PIÙ BATTUTA E RAGGIUNTO DA UNA BOMBA, SACRIFICAVA GLORIOSAMENTE LA SUA NOBILE ESISTENZA, RIAFFERMANDO LA TRADIZIONALE DEDIZIONE EROICA DELL'ARMA CHE AVEVA ESALTATO ANCHE CON I SUOI PREGEVOLISSIMI STUDI STORICI."

Nato a Ravenna il 6 Novembre 1896, fu un Ufficiale di particolare spessore, non solo professionale ma anche culturale. Terminata l'Accademia Militare di Modena viene subito inviato al fronte. Sottotenente nel 27° Reggimento Fanteria il 30 maggio 1915; ferito a una gamba sul Monte Sabotino il 25 settembre 1915; tenente nel 29° Reggimento Fanteria il 26 maggio 1916. Nel corso della guerra transitò nei Carabinieri (4 gennaio 1917) comandando varie tenenze sul territorio nazionale (Ascoli Piceno, Ivrea, Oulx). Nel 1919 è in Albania nell'ambito della missione addestrativa a favore delle gendarmeria locale. Presta poi servizio quale Comandante della Compagnia di Alessandria, quindi come Aiutante Maggiore in 1^ della Legione di Alessandria e nel '23 è trasferito alla Legione Allievi di Torino. Dal 26 maggio 1925, quale addetto al Comando Generale è ideatore e redattore della "Rivista dei Carabinieri Reali" e provvede a raccogliere e riordinare l'archivio e la biblioteca del neocostituito Museo Storico dell'Arma. Promosso Tenente Colonnello nel 1934 è in servizio alla Legione Lazio. Nell'agosto 1935, viene nominato Comandante dei CC. RR. del 2° Corpo d'Armata in Africa Orientale. Rientrato in Italia assolve vari incarichi fino a quando, il 16 novembre 1940, assume la carica di Capo di Stato Maggiore. All'epoca era considerato lo "storico" per eccellenza dell'Arma; pubblicò numerose opere, tra le quali "Vicende Mazziniane e Garibaldine nelle carte dei Carabinieri Reali", "Un Carabiniere Mazziniano", "Vecchia Arma Fedele", "Carlo Alberto".

TEN. COL. LEONARDO PERRETTI

Medaglia di bronzo al valor militare

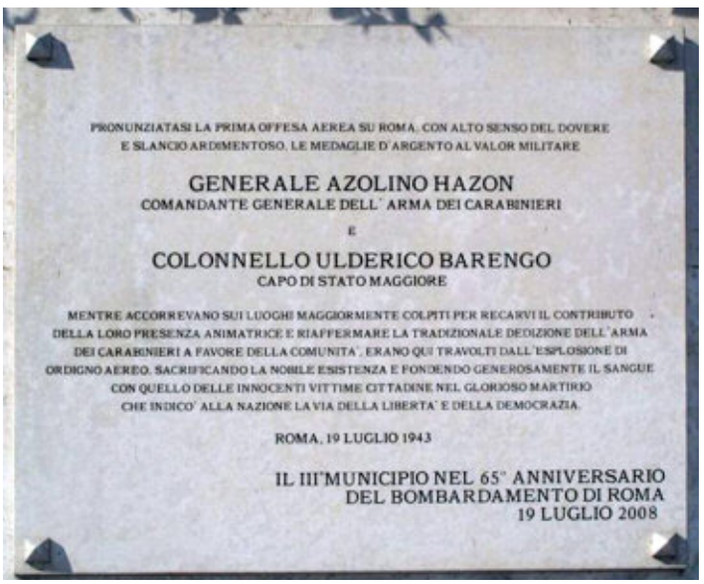
"In automobile seguiva il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, in zona intensamente battuta da bombardamento aereo nemico. Benché ferito alla testa da scheggia, che colpiva mortalmente il suo superiore ed altro ufficiale, vistosi impossibilitato a soccorrerli, incurante di se, attraversava due volte di corsa la zona battuta, sotto l'imperversare del bombardamento, per chiedere e recare soccorso ai due ufficiali colpiti. Fattosi sommariamente bendare da un medico, da lui rintracciato e con lui accorso sul luogo del sinistro, rifiutava di rifugiarsi fino a che, rimosso egli stesso il corpo esanime del suo comandante ed affidato ad altri il pietoso compito di raccogliere le spoglie dell'altro ufficiale, non riteneva esaurito il suo dovere."

Nato a Castrovillari (CS) il 31 gennaio 1898. Nominato sottotenente di complemento nell'Arma di Fanteria il 14 ottobre 1917 e promosso tenente il 13 ottobre 1918. Trasferito nell'Arma dei Carabinieri il 27 maggio 1920, dopo avere prestato servizio nella Legione Allievi e nelle Legioni di Ancona e di Messina, il 21 ottobre 1923 fu trasferito nuovamente alla Legione Allievi di Roma e nominato Aiutante Maggiore in 2^. Dal marzo 1930 resse il comando della Tenenza San Pietro della Legione Roma. Promosso capitano il 27 ottobre 1932 venne destinato alla Compagnia di Parenzo (Legione Trieste) per passare nel settembre 1935 al comando della Compagnia di Bolzano (Legione Bolzano), da dove venne trasferito nell'agosto 1936 alla Legione Milano, quale addetto alla 1^ Divisione Carabinieri "Pastrengo" e nel novembre 1937 alla Legione Lazio, quale addetto alla 2^ Divisione "Podgora". Promosso Maggiore il 26 luglio 1938, il 28 giugno 1942 venne destinato al Comando Generale dell'Arma, nel quale prestò servizio anche dopo la promozione a Tenente Colonnello, avvenuta il 25 giugno 1943.

Dopo aver prestato servizio dall'agosto 1944 nella Legione di Ancona, il 20 ottobre 1946 venne nuovamente trasferito al Comando Generale dell'Arma, del quale l' 11 maggio 1947 venne nominato Sottocapo di Stato Maggiore. Con la promozione a Colonnello, avvenuta il 31 maggio 1952, passò al Comando della Legione di Milano, che resse sino al 1° marzo 1955, data della promozione a Generale di Brigata e della sua destinazione alla 3^ Brigata Carabinieri Firenze. Promosso Generale di Divisione il 14 febbraio 1959, resse il Comando della 2^ Divisione "Podgora" (Roma), che lasciò il 31 dicembre 1961 perché destinato al Comando Generale per la carica di Vice Comandante Generale dell'Arma. Venne collocato in ausiliaria per età il 1° febbraio 1962, con promozione a Generale di Corpo d'Armata.

corsi". Ecco la risposta: il comandante generale si reca al Verano perché avvertiva profondamente i doveri del proprio ruolo, perché Roma non era mai stata bombardata e quindi riteneva che l'eccezionale gravità del momento richiedesse alla sua figura di essere sul posto, per coordinare in prima persona le attività e, quindi, anche per essere di esempio e di sprone al proprio personale.
Qualcuno sostiene che era convinto che le incursioni fossero terminate; potrebbe essere vero, ma non cambierebbe l'importanza del suo gesto, perché l'allarme era cessato da poco e perché, anche sull'esperienza dei ripetuti bombardamenti nelle altre città italiane, non si poteva escludere l'arrivo di altre formazioni alleate (come poi purtroppo avvenne).

I romani amarono quegli uomini che avevano sacrificato la loro vita per aiutare cittadini inermi disperati e confusi per la tragedia che li aveva colpiti



LAPIDE COMMEMORATIVA POSTA IN ROMA, VIALE REGINA ELENA ANGOLO VIA TIBURTINA

Per questo stesso motivo, pur con un'accoglienza completamente differente da parte della popolazione, anche Papa Pio XII ed il Re (non si incontrarono sul luogo per pochi minuti di differenza) sentirono lo stesso impulso e si recarono nella zona.
La morte di Hazon e di Barengo ebbe un'eco incredibile in tutta la collettività nazionale e, soprattutto nell'Arma, dove erano entrambi molto amati.
I loro funerali videro una grandissima partecipazione di pubblico.
I romani furono colpiti e amarono quegli uomini che avevano sacrificato la loro vita per aiutare cittadini inermi, disperati, confusi per la tragedia che li aveva colpiti, che pagavano con tante sofferenze una colpa non loro: la scelta infausta di una guerra sbagliata.
L'Arma perse così due figure veramente di spicco della sua storia, come dimostrano le loro biografie.
A questi nostri eroi, cui fu tributata la Medaglia d'Argento al Valor Militare, è dedicata una lapide, proprio nel luogo dove si immolarono.

Enzo Bernardini e Luigi Ferri

LA BANDA DI SANTE POLLASTRI
al confine di Ventimiglia

PARTICOLARE DI UNA CARTOLINA STORICA COMMEMORATIVA DI CARABINIERI VITTIME DEL DOVERE
NELLA PAGINA AFFIANCO IL BANDITO SANTE POLLASTRI

di ANDREA GANDOLFO

Quest'anno cade il novantesimo anniversario della morte del Vice Brigadiere Pietro Somaschini e del Carabiniere Lodovico Aimone Gerbi, assassinati da alcuni malviventi a Camporosso (IM) il 7 dicembre 1926.

Due giorni prima, a Ventimiglia, era stato ucciso da due banditi il fascista venticinquenne Giovanni Battista Gavarino, originario di Monesiglio, nel Cuneese, già addetto di garzone presso il buffet della stazione della città di confine, e da qualche tempo usciere presso il consolato generale italiano a Nizza.
Per le modalità che avevano caratterizzato il delitto, gli inquirenti ne avevano escluso immediatamente il movente politico, ritenendo che gli autori dell'omicidio fossero malviventi giunti a Ventimiglia con l'intenzione di varcare illegalmente la frontiera per recarsi in Francia. In effetti, la polizia avrebbe appurato in seguito che gli assassini di Gavarino erano stati i famigerati banditi Sante Pollastri (detto anche Pollastro) e Giacomo Massari, i quali, pochi giorni prima dell'omicidio del giovane piemontese, avevano freddato a Milano anche due sottufficiali di Pubblica Sicurezza. Dal Comando della Tenenza di Ventimiglia venne quindi disposto che fossero intensificati i servizi di vigilanza svolti dai militari dell'Arma per impedire il passaggio illegale della frontiera.
La sera del 6 dicembre e la mattina seguente fu segnalata la presenza di due individui sospetti in Val Nervia, per cui vennero allertate le Stazioni di Ventimiglia, Dolceacqua e Pigna.
Dalla Stazione di Dolceacqua furono inviati, in abito simulato e con l'incarico di controllare il territorio circostante tra le 19,30 del 7 dicembre e le 0,30 del giorno successivo, il Vice Brigadiere Pietro Somaschini, originario di Genova, dove era nato il 5 aprile 1904, effettivo alla Stazione di Olivetta San Michele e in servizio provvisorio presso quella di Dolceacqua, e il Carabiniere Lodovico Gerbi, effettivo alla Stazione di Dolceacqua.
Nel rapporto inviato al Comando Generale dell'Arma l'11 dicembre, il Comandante del 1° Gruppo di Legioni, Generale di Brigata Giovanni Battista Da Pozzo, scrisse che nelle prime ore del mattino dell'8 dicembre il Maresciallo Florindo Pizzoglio, Comandante della Stazione di Dolceacqua, rientrato da un servizio di perlustrazione nella direzione opposta a quella percorsa da Somaschini e Gerbi, informato dal piantone della caserma che questi ultimi non erano ancora tornati, diede in un primo tempo scarsa importanza alla cosa, pensando a un normale ritardo dovuto a ragioni di servizio. Poche ore più tardi, però, preoccupato per il prolungarsi dell'assenza dei due militari, ordinò di farli cercare presso alcune località limitrofe, recandosi lui stesso nella zona di Camporosso, senza trovare nessuno.
Il Maresciallo decise quindi di informare del mancato rientro dei due il Comandante della Tenenza che dispose ulteriori ricerche, anch'esse senza alcun risultato. Soltanto verso le tre del pomeriggio, un contadino, sceso in una scarpata costeggiante la strada di Camporosso, nei pressi del cimitero del paese, a circa due chilometri dall'abitato, scoprì i cadaveri dei due militari, che avevano ancora addosso gli indumenti da caccia usati la sera prima per camuffarsi, immersi in una pozza di sangue e crivellati di colpi d'arma da fuoco.
Dalle impronte rimaste sul terreno, gli inquirenti dedussero che tra i malviventi e i due carabinieri vi era stata una violentissima colluttazione, specialmente ai danni di Gerbi il quale, oltre alle ferite causate dalle

armi, presentava profonde contusioni al collo e svariate ecchimosi. A terra furono rinvenuti otto bossoli, di cui quattro di cartucce dello stesso calibro di quelle con cui era stato ucciso il giovane Gavarino, le altre di calibro 6,35mm. Al Vice Brigadiere Somaschini, ucciso con quattro colpi di rivoltella, era stata anche sottratta la pistola d'ordinanza, mentre a Gerbi, freddato con due colpi di rivoltella dello stesso calibro, i banditi avevano prelevato una Browning calibro 6,35mm. La tragica fine dei due militari produsse una notevole impressione presso l'opinione pubblica, suscitando un vivo allarme tra gli abitanti della zona.

Vennero quindi rinforzate, anche con militari inviati dal Comando di Legione a Genova, tutte le Stazioni di confine e, col concorso delle truppe di vari presidi del circondario e della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, furono organizzate battute per le vallate circostanti alla ricerca dei malviventi.

Mentre erano ancora in corso le indagini, il Carabiniere Tommaso Brondolo, verso le sette di sera del 9 dicembre, durante il servizio che svolgeva ogni giorno insieme ad altri cinque militari dell'Arma alla stazione di Ventimiglia per impedire gli espatri clandestini sui treni diretti in Francia, vide un individuo sospetto salire su un convoglio in procinto di partire. Rivoltella alla mano, Brondolo raggiunse il vagone cui si era aggrappato lo sconosciuto, che sarebbe stato identificato in seguito in Sante Pollastri.

Per le modalità di esecuzione del delitto gli inquirenti ritennero che gli autori fossero malviventi giunti a Ventimiglia con l'intenzione di varcare illegalmente il confine

IL COMANDO PROVINCIALE DI IMPERIA INTITOLATO A PIETRO SOMASCHINI

Saltato sul predellino, Brondolo intimò a Pollastri di scendere dal treno ma venne centrato da quest'ultimo all'addome con due colpi di pistola, cadendo riverso al suolo a venti metri dalla tettoia della stazione, mentre il treno accelerava, cominciando a prendere velocità. Successive perquisizioni, eseguite sul convoglio dal quale erano partiti gli spari, non permisero alle autorità di polizia di verificare subito l'identità dell'assassino di Brondolo.

Parimenti infruttuose furono le indagini svolte da Carabinieri e militi della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale sulla linea ferroviaria tra Ventimiglia e Mentone, oltre che lungo le strade di accesso al confine. Ma tutti gli indizi facevano supporre che il nuovo delitto fosse stato commesso da uno degli stessi

autori dell'omicidio di Gerbi e Somaschini, come si legge già nella relazione del Generale Da Pozzo.
Nel pomeriggio del 10 dicembre, a complicare ulteriormente la situazione, venne scoperta vicino a un binario della stazione di Ventimiglia una bomba a mano. E' probabile che anche l'ordigno fosse da collegare al passaggio del Pollastri, il quale, prima di salire sul treno in partenza per la Francia, lo avrebbe lasciato a scopo intimidatorio.
Nel frattempo il Carabiniere Brondolo, dopo essere stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico che non sortiva gli effetti sperati, esalava l'ultimo respiro nel pomeriggio dello stesso 10 dicembre presso l'ospedale della città di confine.
Dopo i fatti di Ventimiglia e Camporosso, Pollastri verrà arrestato dalla polizia francese a Parigi nell'agosto del 1927 e poi condannato all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Milano il 20 novembre 1929 per una serie di gravi reati, tra cui l'omicidio del Gavarino, ma non per quelli di Somaschini e di Gerbi. Scontati quasi trent'anni di carcere, il bandito venne infine graziato nell'agosto 1959 dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.
Morì a Novi Ligure, il 30 aprile 1979, all'età di 79 anni. Il suo complice sembra invece si sia suicidato in Francia pochi giorni dopo la morte dei due carabinieri a Camporosso.

SOPRA LA CELEBRAZIONE A CAMPOROSSO DELLA MESSA IN SUFFRAGIO DI SOMASCHINI E GERBI E SOTTO LA CASERMA DEI CARABINIERI DI SANREMO INTITOLATA A GERBI

Il Carabiniere Tommaso Brondolo intimò a Pollastri di scendere dal treno ma venne centrato da quest'ultimo all'addome con due colpi di pistola

Per la tenacia e il coraggio con i quali i militari si erano posti sulle tracce e avevano affrontato i pericolosi criminali, il Vice Brigadiere Pietro Somaschini, il Carabiniere Lodovico Gerbi e il Carabiniere Tommaso Brondolo ottennero tutti dapprima l'encomio solenne del Comando Generale dell'Arma e quindi, con regio decreto dell'8 gennaio 1928, il conferimento della medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria.
A ricordo del loro sacrificio, nel 1936 la sede del neo istituito Comando di Gruppo (l'odierno Comando Provinciale) di Imperia fu intitolata al Vice Brigadiere Somaschini, mentre nel 1971 al Carabiniere Gerbi venne intitolata la nuova caserma dei Carabinieri di Sanremo, nota anche come "Villa Giulia".

Andrea Gandolfo

di GIUSEPPE GOVERNALE

FEDELE ALLO STATO

IL GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Ancora le mura, i cortili, gli uffici, i corridoi delle caserme dell'Arma dove ha prestato servizio, ma anche tutte quelle d'Italia punteggiate di innumerevoli sue fotografie trasudano della personalità, delle straordinarie doti di Carlo Alberto dalla Chiesa, comandante profondamente amato, rispettato e anche temuto per l'intransigenza dell'innato spirito di servizio: la caserma *"Calatafimi"* di Palermo a lui ora intitolata, nella cui cappella si sposerà la figlia Rita, la *"Pietro Micca"* già sede della I^ Brigata e la *"Cernaia"*, dove si svolgeranno le esequie della moglie Dora Fabbo, la *"Talamo"* dove oggi è ubicato il ROS, la *"Pastrengo"* di via Marcora a Milano.
Un grande Carabiniere, totalmente votato all'Arma e *"fedele allo Stato"*, profondamente legato alla famiglia e ai suoi tre figli che aveva allevato nel *"culto delle tre C: carabinieri, coraggio, cuore"*. Lui che è stato oltre che figlio, anche padre, fratello, suocero e genero di carabinieri. L'Arma e la famiglia sono stati la più grande corazza della sua solidissima personalità, il porto sicuro cui far riferimento nei momenti belli e in quelli difficili, in quelli di ansia e preoccupazione, certamente numerosi e protratti. Così anche nell'ultimo periodo trascorso a Palermo, con la giovane Emanuela Setti Carraro, sposata appena due mesi prima, in una sobria ristretta cerimonia officiata da un cappellano militare. Nato a Saluzzo nella provincia di Cuneo, dove il padre, Romano, comandava la tenenza del luogo, la stessa terra che diede i natali ad un altro

"Non intendo in alcun modo deludere le aspettative del Sig. Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarla di spendere – in questa importantissima fase della mia vita di *"fedele allo Stato"* - il contributo più qualificato e convinto perché l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione né la componente di un'adesione serena, né il crisma del sano entusiasmo di sempre: quello più responsabile."

(Dalla sua lettera indirizzata il 2 aprile 1982 al Presidente del Consiglio Spadolini all'atto della nomina a Prefetto di Palermo)

Era nato a Saluzzo, in provincia di Cuneo, dove il padre, Romano, comandava la Tenenza. Era figlio, fratello, genero, padre e suocero di carabinieri

Carabiniere entrato nella leggenda, Chiaffredo Bergia, inizia subito appena ventunenne la vita militare impegnato nel 1941 nei duri combattimenti nel Montenegro quale sottotenente di complemento nel 120° reggimento di fanteria. Transitato nei Carabinieri viene assegnato, il 5 dicembre 1942, alla tenenza di San Benedetto del Tronto, dove permane fino al 20 ottobre successivo, quando non ha alcuna esitazione ad iniziare il suo impegno nelle formazioni clandestine della Resistenza, nelle Marche e in Abruzzo, con elementi delle quali era in contatto ancor prima dell'8 settembre 1943. Nello stesso momento, il padre svolgeva le funzioni di capo di stato maggiore del comando carabinieri Italia Liberata, costituito a Bari per la lotta alle truppe naziste.

Il 4 giugno 1944, giorno della Liberazione di Roma, entrò tra i primi a seguito delle truppe della 5^ armata con un contingente di carabinieri comandato dal Tenente Colonnello Carlo Perinetti, che gli affidò la tenenza Roma Parioli. Un impegno nelle operazioni belliche nei Balcani e nel territorio nazionale per cui ottenne il transito nel servizio permanente effettivo per merito di guerra e la cui motivazione descrive e dà piena contezza del suo valoroso operato.

Inoltre, due croci al merito, una medaglia di benemerenza per i volontari della II^ guerra mondiale e il distintivo della guerra di liberazione. Numerosi saranno gli incarichi di comando retti nel grado di tenente e capitano prima di essere assegnato nel 1949 al gruppo squadriglie di Corleone: a Bari, Roma e Salsomaggiore; Casoria, Firenze, Como e Milano. Da ufficiale superiore, sarà, poi, in servizio ancora a Roma, Torino e di nuovo Milano, prima di ricoprire l'incarico di comandante della legione di Palermo (che all'epoca aveva competenza solo sulla Sicilia occidentale).

Dalla Chiesa comandante della legione è una figura tutta particolare che trascende gli stereotipi dell'epoca - la realtà degli anni '60 - quando la legione svolgeva essenzialmente funzioni di demoltiplicazione del comando e, pertanto, la sua azione, come quella del resto dei gruppi e delle compagnie (che fino al 1963 non disporranno di organi investigativi), era paragonabile a quella che i vescovi esercitano nei confronti delle parrocchie.

TRANSITO NEL SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO PER MERITO DI GUERRA

UFFICIALE SUBALTERNO CAPACE ED ARDITO, GIÀ COMBATTENTE NELL'ARMA DI FANTERIA, RIMASTO AL COMANDO DI UNA TENENZA, ISOLATA, DURANTE L'OCCUPAZIONE TEDESCA, CON COSTANTE E PERSEVERANTE AZIONE DI PROPAGANDA ORGANIZZAVA DI PROPRIA INIZIATIVA NEL TERRITORIO GIURISDIZIONALE UN'EFFICIENTE RESISTENZA FRA CIVILI E MILITARI, RICUPERANDO UOMINI, ARMI, MUNIZIONI E NAVIGLIO E PROVVEDENDO ALLA COSTITUZIONE ED ARMAMENTO DI NUCLEI CHE SAPIENTEMENTE INDIRIZZAVA E FIANCHEGGIAVA NELLA LORO AZIONE DI RIVOLTA CON DECISIONE ED ALTO SPREZZO DEL PERICOLO. INDIVIDUATO DA ELEMENTI NAZISTI E FASCISTI, MALGRADO FOSSE MINACCIATO DI MORTE, NON DESISTEVA DAL SUO PATRIOTTICO ATTEGGIAMENTO, RIMANEVA AL SUO POSTO DI COMANDO E, SUPERANDO CONFLITTI A FUOCO CON L'AVVERSARIO, ORGANIZZAVA, FRA L'ALTRO, VIA MARE, NUMEROSE PARTENZE DI PARTIGIANI CONDANNATI A RAPPRESAGLIE, DI PROFUGHI E DI PRIGIONIERI INGLESI, FINCHÉ SAPUTO CHE SI STAVA CONCRETANDO LA SUA VIOLENTA SOPPRESSIONE, PREFERIVA UNIRSI ALLE BANDE ARMATE DA LUI COSTITUITE CHE CAPEGGIAVA CON ARDIMENTO E VASTA CAPACITÀ ORGANIZZATIVA. ALTO ESEMPIO DI SICURA FEDE E DI PRECLARE VIRTÙ MILITARI.

Un comandante che rompe gli stereotipi. E' lui, lontano mille miglia dalla asettica mentalità dello *"zero a zero"*, che:
consegna in prima persona, nel 1970, al procuratore della Repubblica di Palermo, accompagnato dal Capitano Giuseppe Russo (comandante del nucleo investigativo, poi assassinato dalla mafia al bosco della Ficuzza il 20 agosto del 1977) gli esiti degli accertamenti preliminari sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro;
presenta, nel 1971, quel poderoso rapporto giudiziario nei confronti di 114 mafiosi, divenuto pietra miliare delle inchieste giudiziarie contro la criminalità organizzata;
indica al *"Comitato per lo studio dei collegamenti tra mafia e droga"* (della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia), il 26 aprile 1973, per la prima volta la necessità di confiscare i beni e i capitali dei mafiosi *"Specie quando* – disse testualmente - *si è avuta notizia di trasferimenti o investimenti all'estero di capitali illecitamente acquisiti"*.
Sette anni da comandante di legione, fuori dall'ordinaria prassi seguita dall'Arma, quella, cioè, di limitare tali periodi di comando a due o tre anni; di non indugiare su singole figure, specie se ufficiali di grado elevato. Carlo Alberto dalla Chiesa, però, si distingue nettamente dagli altri ufficiali che *fanno carriera* (in genere ancorata all'Accademia militare e alla Scuola di guerra, istituti che non ha frequentato), prediligendo nel *cursus honorum* il servizio di Stato maggiore rispetto all'attività di polizia giudiziaria svolta in prima persona, quella *sul campo*. E' un comandante coinvolgente che trascina i *suoi* carabinieri in ogni circostanza, in ogni situazione operativa e ambientale, comprese le famiglie.

MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR CIVILE

"COMANDANTE DI LEGIONE TERRITORIALE ACCORREVA, IN OCCASIONE DI UN DISASTROSO MOVIMENTO SISMICO, NEI CENTRI MAGGIORMENTE COLPITI, PRODIGANDOSI PER AVVIARE, DIRIGERE E COORDINARE LE COMPLESSE E RISCHIOSE OPERAZIONI DI SOCCORSO ALLE POPOLAZIONI. MALGRADO ULTERIORI SCOSSE TELLURICHE, PERSISTEVA NELLA PROPRIA INFATICABILE OPERA, OFFRENDO NOBILE ESEMPIO DI ELEVATE VIRTÙ CIVICHE E DI ATTACCAMENTO AL DOVERE"

SICILIA OCCIDENTALE, GENNAIO 1968

IL COL. DALLA CHIESA CON IL TEN. COL. GIUSEPPE RUSSO, SUO COLLABORATORE NELLE INDAGINI PER LA SCOMPARSA DEL GIORNALISTA MAURO DE MAURO

Anziani marescialli e appuntati, *figli dell'Arma*, ricordano ancora le feste di Natale di quei fine anni '60 alla Legione di via Vittorio Emanuele, con la *Befana-Appuntato* arrivare su un M-113 del 12° battaglione *"Sicilia"* per distribuire pacchi dono ai bimbi festanti. Da tempo è intrinsecamente un personaggio: dalla *"d"* minuscola del suo cognome, cui tiene molto, a quando – come si dice - riceve la madre all'aeroporto di Punta Raisi con il saluto militare; da quando partecipa alla cerimonia della Festa dell'Arma del 1967 indossando, egli per primo, fuori da ogni schema per un comandante di legione, la *GUS* con la *feluca* e l'*aigrette* del comandante di corpo (curerà personalmente, inoltre, che ogni qualvolta i carabinieri siano in servizio d'onore indossino la grande uniforme in modo impeccabile con la riga dei pantaloni della

Nel 1949 a Corleone aveva subito capito la mentalità, gli schemi, le radici profonde di una struttura - Cosa nostra - che già spadroneggiava nel territorio

marsina *"a piombo"*) a quando, anfibi sul fango, capeggia i propri uomini in quell'eccezionale sforzo logistico e organizzativo in cui l'Arma mostrò la sua capacità di sostegno alla popolazione per il terremoto del Belice del gennaio 1968 e che gli varranno una medaglia di bronzo al valor civile oltre al conferimento della cittadinanza onoraria dei Comuni di Gibellina, Poggioreale e Montevago.

Addirittura il Sindaco di Santa Ninfa evidenzierà come *"verso le ore 4 del 15 gennaio mentre un'ennesima scossa seminava ancora morte e distruzione, il colonnello dalla Chiesa si avventurava nell'abitato… tra i cumuli di macerie confusi dal buio della notte, per vivificare con la sua presenza gli sforzi dei suoi carabinieri, quando, attratto dalle grida disperate di una donna ferita, si immetteva nell'angusto cortile di questa via Cuore di Gesù 13 riuscendo a raggiungere la signora che ferita al capo era rimasta sola a ridosso di un infido muro e a portarla in salvo"*.

Un Comandante d'esempio anche nell'essere fiero e orgoglioso dei *suoi* carabinieri. Quell'orgoglio che lo portò ad affermare nel corso dell'audizione alla Commissione Antimafia del 28 marzo del 1969: *"non abbiamo paura di nessuno, nessuna perplessità guida il nostro procedere, non ci fermiamo di fronte a chicchessia. Ed è questa la forza della quale meno vanto per i miei collaboratori e per i miei uomini più modesti. Come uomini possono anche sbagliare, come uomini possono anche dare interpretazioni meno precise e meno ortodosse, ma come dipendenti dello Stato, come rappresentanti dell'Arma, io sono qui in condizione, non di difenderli, ma di sostenerli nella loro opera quotidiana"*.

Una terra che conosceva bene, quella di Sicilia. La conosceva, come detto, dal 1949, quando da capitano, non ancora trentenne, veniva destinato su sua insistente richiesta (facendo rimanere a Firenze, sua sede di servizio, la moglie Dora incinta di Nando e la piccola Rita di appena due anni) al comando del gruppo squadriglie di Corleone *("vorrei andare in Sicilia alle dipendenze del Signor Colonnello Luca … per la repressione del banditismo"* scriverà al Comando Generale il 27 agosto 1949, suggerendo un trasferimento d'autorità per superare eventuali resistenze del padre),

Medaglia d'argento al valor militare

"Durante nove mesi di lotta contro il banditismo in Sicilia cui partecipava volontario, dirigeva complesse indagini e capeggiava rischiosi servizi, riuscendo dopo lunga, intensa ed estenuante azione a scompaginare ed a debellare numerosi agguerriti nuclei di malfattori responsabili di gravissimi delitti. Successivamente, scovati i rifugi dei più pericolosi, con il concorso di pochi dipendenti riusciva con azione rischiosa e decisa a catturarne alcuni e ad ucciderne altro in violento conflitto a fuoco nel corso del quale offriva costante esempio di coraggio."

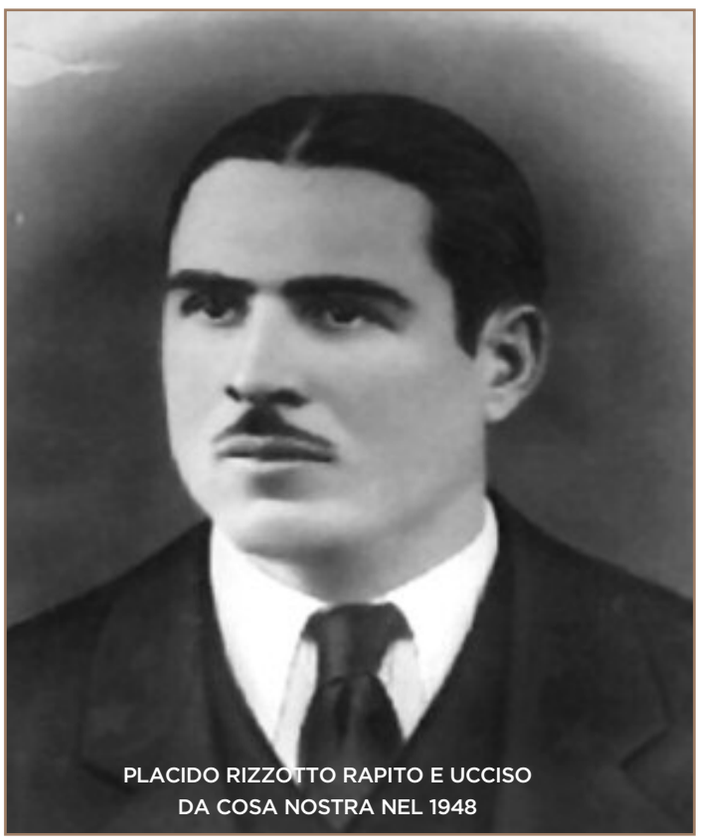
Sicilia occidentale, settembre 1949 – giugno 1950

una città già simbolo della mafia. Rimase a Corleone al Comando Forze Repressione Banditismo solo 9 mesi, dal 3 settembre (un giorno fatidico!) al 22 giugno 1950, che gli furono, però, sufficienti per capire la mentalità, gli schemi, le radici profonde di una struttura – *Cosa nostra* - che già spadroneggiava nel territorio con tante zone d'ombra, contiguità, relazioni opache tra Istituzioni e società civile.
Fu una stagione di grande sforzo operativo per i Carabinieri, quella del CFRB che va dall'armistizio di Cassibile all'uccisione di Salvatore Giuliano a Castelvetrano il 15 luglio 1950, a cui l'Arma, fornì la spina dorsale della struttura organizzativa. Un impegno costantemente punteggiato da sacrifici, spesso sconosciuti che, nel periodo 1946 – 1950, le costerà 61 caduti in conflitto a fuoco. A Corleone è inquadrato nel 3° raggruppamento retto dal Maggiore Arturo Latronico, mentre gli altri due gruppi, di Villafrati e Piana degli Albanesi, erano comandati dai capitani Carlo Casarico e Giovanni Ambrogi. Reparti in cui, pare abbia affermato il Capitano dalla Chiesa, *"si teneva conto più del valore positivo e delle attitudini che dell'annuario"*.
Un periodo di torbide alleanze non ancora del tutto chiarite tra latifondisti, campieri e separatisti dell'EVIS che il 1° maggio del 1947 condussero alla strage di Portella della Ginestra, in cui imperversavano numerose bande e l'Arma costituiva spesso l'ultimo baluardo della legalità. Come nelle campagne di *Feudo Nobile* (CL), dove il 28 gennaio del 1946, fu attaccata un'intera stazione. Persero la vita 7 carabinieri, oltre il loro comandante, Brigadiere Vincenzo Amenduni. Un servizio infaticabile, con centinaia di perlustrazioni per lo più a cavallo, a battere le contrade più sperdute, con turni massacranti e grave rischio personale.
Tra i fatti di sangue e gli innumerevoli attacchi alle caserme, rimane emblematica la strage di Passo di Rigano del 19 agosto 1949, quando un convoglio del *Battaglione Mobile dei Carabinieri di Palermo* venne fatto saltare in aria, con una tecnica che oggi definiremmo *talebana* per una mina anticarro collocata dalla Banda Giuliano. Nell'attentato trovarono la morte altri 8 giovani militari dell'Arma e 10 rimasero feriti anche con gravi amputazioni.
Il servizio a Corleone gli risultò particolarmente formativo e costituì la base per i successivi impegni sul

ALCUNI COMPONENTI
DEL COMANDO FORZE
REPRESSIONE BANDITISMO

fronte del contrasto alla mafia. Un'esperienza vissuta come era nel suo stile: in prima persona, tra i carabinieri e a stretto contatto con la popolazione, cogliendone i bisogni, le misere condizioni, la vita difficile ma anche le inespresse speranze per una società più giusta.
Comprese presto, in particolare, come innanzitutto fosse necessario intaccare l'aura d'invulnerabilità goduta dagli *uomini d'onore* agli occhi della popolazione sottomessa; scuoterne il mito d'invincibilità di fronte alla legge di uno Stato che a fatica cercava di riprendersi dopo la guerra.
E', anche, l'epoca in cui tendevano a svilupparsi le rivendicazioni proletarie dei contadini per la riforma agraria e delle lotte sindacali di Accursio Miraglia, che cadde a Sciacca il 4 gennaio 1947, e di Placido Rizzotto, che una sera di marzo del 1948 scomparve proprio a Corleone.
Capì subito il salto di qualità della metodologia di una mafia che arrivava a eliminare un uomo ingombrante, esposto, capace di creare seguito tra la gente e perciò estremamente pericoloso: un nemico da abbattere. Probabilmente, aveva anche intravisto per primo i prodromi della *stagione del terrore* che andrà poi ad abbattersi violentemente sulla Sicilia, e che vedrà lui stesso cadere insieme a tanti altri Servitori dello Stato.
Una lungimiranza che assume ancor più valore tenuto conto che negli stessi giorni di quel 1949, il 25 giugno per l'esattezza, il Ministro dell'Interno Mario Scelba, celebre per la durezza verso le manifestazioni operaie e contadine, in un suo intervento al Senato affermava: *"se passa una ragazza formosa un siciliano vi dirà che è una ragazza mafiosa, se un ragazzo è precoce vi dirà che è mafioso. Si parla della mafia condita in tutte le salse, ma onorevoli colleghi mi pare si esageri"*.
Una nota quasi liturgica che quarant'anni dopo, nel 1989, Luciano Liggio, detenuto, rinnoverà in maniera non certo sorprendente in un'intervista a Enzo Biagi: *"mafia è una parola di bellezza, non solo fisica ma anche di bellezza come spiritualità, nel senso che se si incontra una bella donna noi diciamo che bella mafiusa sta fimmina; un bel cavallo è mafiusu stu cavaddu; un bel cappotto è mafiusu stu cappottu. In-*

È suo il merito di avere, per primo, messo a fuoco la pericolosità dei Corleonesi, intuendone le capacità di crescita e la spregiudicatezza del metodo



PLACIDO RIZZOTTO RAPITO E UCCISO
DA COSA NOSTRA NEL 1948

DALLA CHIESA IN UNIFORME DA CAPITANO

somma un complimento, un sinonimo di bellezza. Se è così non mi offendo se mi chiamano mafioso.". Affermazioni basate sul richiamo alla tradizione letteraria di Giuseppe Pitré: quella sulla mafia intesa come modo di essere, anziché ancorata ad un'organizzazione criminosa, agguerrita e assetata di potere.Alla testa delle indagini, procede con i metodi propri dell'epoca: instancabilmente assume informazioni, effettua sopralluoghi, interroga le persone vicine alla vittima, senza badare a feste e riposi.

In merito ad un altro omicidio, verificatosi nella primavera del 1945, redigerà il rapporto giudiziario di denuncia a carico dei colpevoli, Pasqua Giovanni e Luciano Liggio - già all'epoca emergente leader di un gruppo di malavitosi che rispondeva al capo mafia Michele Navarra - addirittura la sera dell'ultimo dell'anno, dopo aver firmato assieme ad un carabiniere ed un brigadiere uno dei verbali di interrogatorio il giorno 8, *festa dell'Immacolata*, alle 9.30. Metodi e procedure che alla fine degli anni '70 alimenteranno il suo accostamento al Capitano Bellodi del *"giorno della civetta"* di Sciascia: *"Il capitano Bellodi, emiliano di Parma … faceva quello che in antico si diceva il mestiere delle armi, … con la fede di un uomo che ha partecipato a una rivoluzione e dalla rivoluzione ha visto sorgere la legge: e questa legge che assicurava libertà e giustizia, la legge della Repubblica, serviva e faceva rispettare. E se ancora portava la divisa … se non aveva lasciato il servizio per affrontare la professione di avvocato cui era destinato, era perché il mestiere di servire la legge della Repubblica, e di farla rispettare, diventava ogni giorno più difficile. … Un uomo, carabiniere e per giunta ufficiale, che l'autorità di cui era investito considerava come il chirurgo considera il bisturi: uno strumento da usare con precauzione, con precisione, con sicurezza; che riteneva la legge scaturita dall'idea di giustizia e alla giustizia congiunto ogni atto che dalla legge muovesse"*. Lo scrittore siciliano non smentirà mai la circostanza rivelando qualche anno dopo che, in effetti, la figura di Bellodi gli era stata ispirata dal Maggiore Renato Candida negli anni '60 in servizio ad Agrigento. In ogni caso, affermerà: *"che il generale si identificasse in quella figura mi faceva piacere e mi pareva un fatto rassicurante. … e mi pareva inutile ristabilire la piccola verità che allora, nel 1961, io non sapevo dell'esistenza di dalla Chiesa. … che differenza faceva? Di ufficiali di carabinieri di quel tipo evidentemente ce ne era più di uno.*". Anche per l'omicidio Rizzotto, tutto il paese sa perfettamente chi è stato.

Con pazienza e confidando nelle sue tesi investigative, riesce a individuare le prove per incriminare e arrestare Liggio e due complici e a trovare i resti di Rizzotto infoibato nella Rocca Busambra. Il processo, protrattosi fino al 1961, si concluderà con l'assoluzione degli imputati per insufficienza di prove, ma è suo il merito di avere, per primo, messo a fuoco la pericolosità dei *Corleonesi*, intuendone le capacità di crescita e, soprattutto, la spregiudicatezza del metodo. Quando, nel 1966, rientra a Palermo al comando della legione territoriale trova una mafia molto evoluta, trasformata nei suoi assetti e organigrammi, con all'interno gli elementi ispiratori di quell'ulteriore radicale cambiamento che porterà alla stagione del terrore.

Ne è triste presagio l'uccisione del Procuratore Pietro Scaglione il 5 maggio 1971, che aveva sorretto anche l'accusa contro Liggio nel processo per la morte di Rizzotto. Un fatto molto cruento, dopo un periodo di pausa rispetto alla *"prima guerra di mafia"*, culminata con la strage di Ciaculli, il 30 giugno 1963, dove avevano perso la vita 4 carabinieri, tra cui il Te-

Specchio D

(Dalla Chiesa Carlo Alberto N. ruolo 3 matricola 4234)
(Cognome e nome)

FOTOGRAFIE

LEGIONE CARABINIERI FIRENZE
AMMINISTR. SEZ.

Statura m. 80 alla data 1° Dicembre 1939

Cof. Carlo Alberto dalla Chiesa

Data 7-11-950

Cof. Carlo Alberto dalla Chiesa

Data 22 Agosto 1957

F. Col. Carlo A. dalla Chiesa

Data 8 giugno 1963

Gen. Carlo A. dalla Chiesa

Data 10. 1. 1975

Gen. Carlo A. dalla Chiesa

Data 16 settembre 1978

Data

PAGINA TRATTA DALLO STATO
DI SERVIZIO DEL GENERALE DALLA CHIESA

nente Mario Malausa, comandante della tenenza di Roccella, oltre a 2 soldati e un poliziotto artificiere. La Commissione Antimafia, nella stessa seduta del 28 marzo 1969, si soffermerà sull'episodio, ponendo in evidenza come il Tenente Malausa avesse prodotto qualche mese prima un rapporto giudiziario in cui *"venivano elencate decine di … indiziati di appartenere alla mafia"*, un rapporto che *"… non suscitò una qualche conseguenza pratica finché non avvennero i fatti di Ciaculli"*.

Alla domanda *"Lei ritiene che sia impossibile scoprire i capi dell'organizzazione mafiosa?"* dalla Chiesa rispose con lungimiranza *"scoprirli non è difficile in quanto i nomi sono sulle bocche di molti…grazie ai nostri <<tagli alle unghie e non agli stracci>> si sono tolti a questi signori gli strumenti per continuare a dominare in determinate zone"* ma *"è la delinquenza minorile che incalza: se non la freniamo in partenza, ci troveremo di fronte a generazioni successive* (come purtroppo poi avvenne) *piene, colme di delinquenti della peggiore risma qui come in ogni parte d'Italia"*.

Una fenomenologia che avrebbe potuto infrenarsi attraverso l'esame delle *"parentele e dei comparati che valgono più delle parentele"* in modo da *"avere una visione organica della famiglia, della genealogia, più che una anagrafe dei mafiosi…chi ha sposato il figlio del mafioso, con chi si è imparentato, chi ha tenuto a battesimo, chi lo ha avuto come compare di matrimonio"*. Una utile procedura investigativa cui si ricorrerà sistematicamente solo molti anni dopo.

Per Ciaculli, la risposta delle Istituzioni si ebbe con decine di arresti dei principali capimafia e affiliati ai mandamenti protagonisti dello scontro; una reazione, però, *istintiva*, concepita come l'inevitabile e doverosa reazione dello Stato messo alle corde dalla improvvisa virulenza di una mafia aliena, fino a quel momento, da azioni così eclatanti.

Con l'arrivo a Palermo, dalla Chiesa cerca, invece, di dare forma e sostanza a tutto un insieme di dati, informazioni, interrogatori e altro materiale investigativo raccolto all'epoca, producendo, come detto, quel rapporto giudiziario dei *"114"*, che pone, ancora una volta, l'accento su Liggio ora considerato l'elemento catalizzatore di una *nuova mafia* che si avvale di paesani rampanti tra cui Salvatore Riina.

Quando, nel 1966, rientra a Palermo al comando della legione trova una mafia molto evoluta, trasformata nei suoi assetti e organigrammi

In un'altra audizione, il 4 novembre 1970, affronterà anche il tema della contiguità tra mafia – *costruttori* – e pubblica amministrazione. Pienamente consapevole delle difficoltà operative (il 10 dicembre 1969 si era nel frattempo consumata la famosa strage di viale Lazio) connesse anche all'esito dei processi di Catanzaro, di Bari, di Lecce, in cui gli indiziati di mafiosità vengono sistematicamente assolti per insufficienza di prove, dirà: *"Siamo senza unghie … è difficile per noi raggiungere le prove … a Palermo esiste un problema che altrove non esiste che porta anche il politico a contatto, se non diretto, tramite però quel diaframma (che io chiamo quello dei costruttori) che finisce per fare da osmosi, da parete attraverso la quale gli uni raggiungono gli altri."*.

E' il periodo, lo sappiamo, del *sacco di Palermo* che vedrà protagonista incontrastato di una urbanizzazione selvaggia l'assessore ai lavori pubblici, poi sindaco, Vito Ciancimino.

La sua esuberante personalità e l'eccezionale determinazione ovviamente non passano inosservate alla scala gerarchica. Il comandante della IX brigata, Arturo Campanelli, suo superiore diretto, nelle note

DALLA CHIESA NEI GIORNI CHE SEGUIRONO IL VIOLENTO TERRREMOTO CHE COLPÌ
LA VALLE DEL BELICE NELLA NOTTE TRA IL 14 E IL 15 GENNAIO 1968

caratteristiche del 1970, evidenzierà tra l'altro, che *"in ogni ambiente e presso le autorità il suo prestigio è altissimo, anche se a taluno può non sempre riuscire gradita la fermezza e la decisione con le quali riesce costantemente a mantenere ben alto e intemerato il decoro dell'Istituzione."*. Prima di lasciare Palermo, per assumere con il grado di colonnello in promozione l'incarico di comandante della I brigata carabinieri, renderà forse il contributo più importante, attraverso una relazione trasmessa sempre alla Commissione Antimafia, il 26 giugno 1973. Numerosi sono gli spunti di interesse. Un compendio analitico e *moderno* sullo stato della mafia, che meriterebbe una trattazione a parte. In questa sede, solo alcuni aspetti: in primo luogo la presa d'atto che la misura di prevenzione del soggiorno obbligato non produceva effetti, ove *"si considerino le incontrollabili possibilità di comunicare telefonicamente, l'estrema facilità di ricevere visite e di avere incontri, nonché addirittura di rientrare sia pure momentaneamente nelle sedi di provenienza con regolari permessi."*. Inoltre, l'amara presa di coscienza che *"la mafia giovane ha subito un'evoluzione del modo di pensare e di agire e che tiene sempre meno conto di quei valori spirituali e morali nonché di quel rispetto verso lo Stato che ne erano la più diretta espressione."*

E, pure, l'aver percepito l'*aggancio* con qualificati elementi non siciliani; la proiezione di *Cosa nostra* nella Sicilia orientale; la comparsa nei quadri mafiosi di camorristi, di affiliati all'ndrangheta, di pregiudicati romani, liguri e lombardi; di un'accentuata prevalenza nel settore del traffico anche internazionale di stupefacenti da cui faceva derivare, ne era convinto, la scomparsa di Mauro De Mauro; la sussistenza di vincoli associativi con elementi siculo-canadesi e siculo-americani.

E, ancor di più, l'amara consapevolezza, oggi scontata, ma all'epoca – 43 anni fa – del tutto brillante che fosse, cioè, impossibile *"per due soli magistrati (pubblico ministero e giudice istruttore) di fronteggiare*

GIORNALE DI SICILIA

A Palermo, in via Lazio, feroce regolamento di conti come negli anni ruggenti della mafia: tra le vittime il famigerato Michele Cavataio, ex braccio destro di Pietro Torretta

Strage tra killer: 5 morti

Travestiti da agenti di PS, irrompono negli uffici di una impresa edile, armatissimi - Nel violento scontro a fuoco, gli assalitori uccidono quattro rivali, ma fuggono portandosi via uno dei loro morto - Colpiti i fratelli Filippo e Angelo Moncada, quest'ultimo gravemente

PRIMA PAGINA DE "IL GIORNALE DI SICILIA"
DELL' 11 DICEMBRE 1969 (STRAGE DI VIA LAZIO)

in caso di istruzioni a carico di vaste associazioni per delinquere, decine e decine di imputati e di ferrati e ginnasticati difensori aventi precipuamente il fine di cavillare, frapporre indugi, ritardare i tempi dell'istruttore onde da un lato far scadere i termini e dall'altro impedirne l'approfondimento e lo sviluppo; sicché in fase dibattimentale possa tornare facile sottolineare presunte carenze, insinuare dubbi in seno a giudici non togati, ottenere le ben note assoluzioni per insufficienze di prove.".

Per finire l'accenno a un livello di "*terzi insospettabili*" contro cui agire attraverso un "*controllo fiscale adeguato che ben potrebbe assicurare le prove e i nomi per i quali ormai da troppo tempo si opera a vuoto*", da associarsi alla "*confisca dei beni*" quale "*rivalsa efficace da parte dello Stato*" in un momento in cui persino la Svizzera "*così sensibile ad attività creditizie internazionali*" era giunta "*a stipulare un intesa con gli USA che rende possibile violare fin anche il segreto bancario*".

Gli anni successivi al 1973 lo videro passare dall'esperienza siciliana a un altro nemico altrettanto subdolo, questa volta anche fortemente ideologizzato, assai pericoloso, perché sfrutta la sorpresa e la molto delicata congiuntura storico sociale.

Metterà in campo ancora una volta la sua *modernità*, una nuova filosofia investigativa, progressivamente estesasi e mantenuta fino a permeare tuttora l'essenza stessa del ROS, depositario dei suoi insegnamenti. L'elemento ispiratore è essenzialmente la necessità di considerare non tanto gli *episodi* che si verificavano quanto il *fenomeno* nella sua interezza. Si viveva, lo sappiamo, una emergenza tutta particolare che sconvolse la Nazione dopo la ventata del '68 e che condusse il governo ad affidargli in progressione, ma purtroppo in via non continuativa: nel 1974 l'organizzazione di un "*Nucleo Speciale*" di polizia giudiziaria per la lotta al terrorismo; poi, dal 10 maggio 1977, le funzioni di *Coordinatore degli Istituti di Sicurezza, Prevenzione e Pena* a cui si aggiunsero, dal 10 settembre 1978, per la durata di un anno, l'espletamento delle funzioni, *ai fini della lotta contro il terrorismo, … di coordinamento fra le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi, limitatamente alle*

Nel 1974 il Governo gli affidò l'organizzazione di un "Nucleo Speciale" di polizia giudiziaria per la lotta al terrorismo

GENOVA - 19 OTTOBRE 1974 - CERIMONIA FUNEBRE DEL MARESCIALLO MAGGIORE FELICE MARITANO (NEL RIQUADRO), ESPERTO COMANDANTE DI STAZIONE ENTRATO A FAR PARTE DEL NUCLEO SPECIALE ANTITERRORISMO DEL GENERALE DALLA CHIESA

attività degli operatori di polizia appositamente prescelti dal Ministro dell'Interno su proposta delle amministrazioni interessate.

In un clima di sostanziale impreparazione delle Istituzioni nell'affrontare la *nuova* minaccia, forgiò il *Nucleo* costituendolo essenzialmente da carabinieri, con elementi del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e dei servizi di intelligence *dedicati in via esclusiva* al contrasto del terrorismo. Le origini sono collegate al rapimento del magistrato Mario Sossi (18 aprile – 23 maggio 1974). Subito dopo la sua liberazione, il ministro dell'Interno fece istituire il *"Nucleo Speciale"* di Torino (o *Nucleo Speciale Antiterrorismo* dagli stessi componenti soprannominato *Nucleo Scintilla*) costituito da 40 unità - 7 ufficiali e 33 sottufficiali - con una sezione dedicata al terrorismo *nero*. Il Generale dalla Chiesa, comandante della I^ brigata carabinieri, prescelse essenzialmente ufficiali e sottufficiali votati al sacrificio e con grande propensione investigativa, tra cui il Tenente Colonnello Giuseppe Franciosa e i capitani Umberto Bonaventura, Gustavo Pignero, Gianpaolo Sechi e Luciano Seno.

Nel settembre del 1974, dopo soli pochi mesi, raccolse i primi successi con la cattura di Renato Curcio e Alberto Franceschini, fondatori delle brigate rosse. E' il periodo in cui dalla Chiesa dispiega la sua grande personalità e le sue doti di leadership fatte essenzialmente di idee chiare e precise, di umanità e determi-

Dopo soli pochi mesi dall'istituzione del Nucleo Speciale Antiterrorismo, raccolse i primi successi con la cattura di Renato Curcio e Alberto Franceschini, fondatori delle brigate rosse

IL TENENTE UMBERTO ROCCA
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

nazione, di sacrificio lontano dalla famiglia, di esempio, dormendo anch'egli *"poche notti di seguito nello stesso letto"*.

Con i brigatisti si svilupperà un tenacissimo odioso rispetto perché le BR, che programmeranno nei suoi confronti numerosi attentati, lo ammirano, sapendo perfettamente che non solo è coraggioso e leale ma rispetta il *nemico*. I suoi uomini lo appellano *"ufo"* (ammetterà in un'intervista su *"La domenica del corriere"* del 28 febbraio 1981 dal titolo *"L'ultimo Garibaldi: ritratto senza segreti del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa"*).

Il 1974 fu anche l'anno della caduta eroica del Maresciallo Maggiore Felice Maritano, un esperto comandante di una delle stazioni di Genova, entrato a far parte, a ben 56 anni, su sua reiterata richiesta del *Nucleo Scintilla*.

Evidentemente il carisma del generale attirava anche sottufficiali di tempra come Maritano, che trovò la morte in un conflitto a fuoco, a Robbiano di Mediglia (MI), nelle fasi della cattura di altri terroristi, tra cui il brigatista Roberto Ognibene. Un impegno totalizzante che coinvolse anche l'organizzazione territoriale dell'Arma, in uno sforzo corale che il 5 giugno del 1975 sfociò ancora una volta in sanguinosa battaglia sul terreno. Il giorno prima era stato rapito l'industriale Vittorino Gancia ed il Tenente Umberto Rocca, comandante della compagnia di Acqui Terme (AL),

Della grande rilevanza dell'apporto delle compagnie e delle stazioni, dalla Chiesa era pienamente convinto. Sapeva bene cosa significasse per la gente comune il lavoro quotidiano delle strutture periferiche dell'Arma diffuse sul territorio

decise di perlustrare le vicine colline di Arzello di Melazzo. Giunto, assieme al comandante della stazione e due graduati nei pressi della cascina Spiotta, obiettivo noto perché segnalato dal *nucleo speciale* come ritrovo di persone sospette, decise di controllarlo.
L'epilogo fu drammatico: Gancia venne liberato solo dopo un violento conflitto a fuoco, durante il quale i brigatisti lanciarono addirittura bombe a mano (RPG-43 del tipo anticarro e perciò particolarmente potenti). L'appuntato D'Alfonso morì in seguito alle gravi ferite, ferite più lievi subì il Maresciallo Cattafi mentre il Tenente Rocca, preso in pieno, perse un braccio e l'occhio sinistro.
Della grande rilevanza dell'apporto delle compagnie e delle stazioni, dalla Chiesa era pienamente convinto. Sapeva bene cosa significasse per la gente comune il lavoro quotidiano dell'ordito molecolare delle nostre strutture periferiche. Il 5 giugno 1980, nel discorso celebrativo del 166° annuale della fondazione dell'Arma, comandante della 1ª divisione *"Pastrengo"* non mancherà di sottolinearne il valore aggiunto: *"se è anche vero che l'oggi pretende luci e ribalte, miti e prosceni; e se molti, troppi amano e ambiscono ruoli e livelli, voi ricordate che il popolo buono preferisce, invece, scorgere nel buio di una tempesta il conforto di un piccolo faro di periferia, anche ignoto, di un faro alla cui intermittenza, come se un cuore battesse, chi naviga ed è flagellato dai flutti si affida con la tranquillità, con la convinzione, con la certezza di ottenere aiuto e difesa."*.
Accennerà anche alla *"lotta con i denti, alla rabbia del resistere, alla gioia del dare, di donare senza chiedere, alla rinuncia per tutta la vita agli affetti più cari"*, riferendosi alla battaglia che i carabinieri conducevano contro il terrorismo, non dimenticando affatto che dopo i gravissimi fatti di sangue di quel periodo che coinvolsero anche numerosi carabinieri *"non ho avvertito la minima flessione in nessun reparto e tanto meno in quelli più direttamente interessati. Non ho udito neanche un gemito uscire dalle sale operatorie. E ho visto esaltarsi la dignità sulla pelle delle vedove"* (Da un'intervista a Enzo Biagi pubblicata sul settimanale Epoca del 28 febbraio 1981 dal titolo "Generale perché si pente un terrorista?"). La sua originale intuizione si fondava sulla necessità di colmare il *gap di asimmetria* tra gli apparati dello Stato e le *bande armate*. Decise in particolare, di agire su diversi piani.
Innanzitutto quello *strategico*. L'obiettivo prioritario doveva considerarsi la disarticolazione dell'intera struttura, azzerando ogni capacità di auto rigenerazione

IL COL. DALLA CHIESA, DA COMANDANTE DI LEGIONE, IN UNIFORME STORICA CON L'AIGRETTE, DURANTE UNA CERIMONIA

delle bande armate. Una *filosofia* investigativa, che si basava sull'*approccio sistemico* più che sul raggiungimento di singoli seppur importanti successi parziali. Occorreva, inoltre, raggiungere – ne era determinato assertore - la *superiorità informativa*, rielaborando le procedure investigative sulla scorta della conoscenza della struttura eversiva che, necessariamente, doveva essere particolarmente approfondita: in particolare, le tecniche operative, i canali di comunicazione, le fonti di finanziamento, le modalità di reclutamento e gli ambienti di *coltura*.

Bisognava, quindi, sviluppare un *metodo investigativo* in risposta alla clandestinità delle cellule terroristiche, in cui le aree di responsabilità e di conoscenza erano ripartite molto rigidamente. Occorreva, perciò, essere *penetranti*. Strumenti investigativi, come i pedinamenti e le intercettazioni, ora consolidati nel cosiddetto *metodo anticrimine*, vennero affinati per identificare i membri delle organizzazioni eversive e i loro contatti, risalendo ai vertici. Si fece molto ricorso, inoltre, all'*infiltrazione*, una tecnica molto pagante che consente di conoscere dall'interno il nemico. Tenuto conto, infine, che i terroristi erano disposti non solo a perdere ogni legame con la sfera dei propri affetti, ma anche a finire in carcere o addirittura a morire in nome dei loro obiettivi, la *selezione* del personale del *Nucleo speciale* venne incentrata sulla profonda *motivazione e l'incondizionata disponibilità*. Dedizione, motivazione, disponibilità, hanno continuato ad essere i requisiti fondamentali per la selezione dei carabinieri della struttura anticrimine. Alla base di tutto, un grande carisma, in cui l'*azione* era anticipata e sottolineata ad arte dalla parola: *"da oggi nessuno di voi ha più un nome, una famiglia, una casa. Da adesso dovete considerarvi in clandestinità. Io sono il vostro unico punto di riferimento. Io vi darò una casa, io vi ordinerò dove andare e cosa fare. Il paese è terrorizzato dai brigatisti. Da oggi sono loro ad aver paura di noi e dello Stato."*. Riuscì, in sintesi, a *cambiare le regole del gioco*, imponendo per la prima volta *il ritmo*

dello Stato, costringendo sulla difensiva le brigate rosse e le altre formazioni eversive. Il *Nucleo Speciale*, l'11 luglio 1975, venne, però, sciolto avendo esaurito – come dirà il 23 febbraio 1982 alla Commissione parlamentare sulla strage di via Fani e sul terrorismo in Italia - *"le indagini sul sequestro Sossi e … colpito le BR che si erano assunte la paternità di quel sequestro"*.

In ogni caso, per non disperdere l'esperienza operativa di quei *"40 del Nucleo Scintilla"*, si batté fermamente affinché venissero distribuiti in varie località nazionali per diffondere la cultura incentrata nell'affrontare il terrorismo come *fenomeno* e non come episodio.

Il *Nucleo* fu nuovamente riattivato dopo che, il 16 marzo 1978, l'*escalation* criminale delle BR raggiunse l'acme con il sequestro e l'uccisione del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, e degli agenti della scorta (per l'Arma, il Maresciallo Oreste Leonardi e l'Appuntato Domenico Ricci, medaglie d'oro al valor civile alla memoria).

Nel clima di tensione che ne seguì, perfino la Caserma *"Talamo"*, oggi sede del ROS, dove il Generale dalla Chiesa aveva gli uffici quale *Coordinatore dei servizi di sicurezza degli istituti di prevenzione e pena*, il 19 aprile, subì un attacco con il lancio di tubi esplosivi e raffiche di PM-12 (armi utilizzate dalle BR a Roma anche per gli attentati di via Fani e Piazza Nicosia sede regionale della DC).

Al generale, dal 10 settembre, con DPCM del 30 agosto 1978, vennero assegnati speciali compiti operativi finalizzati alla repressione del terrorismo, ponendo alle sue dipendenze anche le *sezioni speciali anticrimine*. Nella seduta dell'8 luglio 1980, sempre alla Commissione parlamentare sulla strage di via Fani, riferirà: *"mi vennero assegnati 180 uomini dell'Arma … ed ottenni anche il concorso della Pubblica sicurezza nella misura di 50 persone nelle quali fossero comprese anche 8 assistenti sociali o ispettrici … Prima di tutto, puntai sulla mimetizzazione, cioè sul sottrarre gli uomini a mia disposizione alla conoscenza dell'avversario, sia come ubicazione sia come zona di intervento, sia come alloggiamenti, sia come basi … operative; ebbi dal comando generale dell'Arma ogni sostegno per garantire le cosiddette basi logistiche … in zone diverse da quelle che dovevo considerare operative. … La parte operativa veniva battuta secondo … l'esperienza dei tempi del CFRB in Sicilia, quando si stava fuori anche 4 giorni interi senza far capo a nessuna casa, … , a nessuna caserma; cioè, vivere all'aperto, sia con la nebbia che con la pioggia che con la neve: ed è chiaro che il pedinamento, l'osservazione, l'appostamento, non si possono interrompere in funzione delle condizioni atmosferiche. … Chiesi che ai miei uomini non potendo vivere nella loro caserma o presso le famiglie fosse garantita … l'indennità di missione. … 14 mila lire al giorno! L'altro "mezzo" di cui chiesi una certa disponibilità erano le spese confidenziali, … , nella misura di 10 milioni mensili,*

Il Nucleo fu nuovamente riattivato dopo che, il 16 marzo 1978, l'escalation criminale delle BR raggiunse l'acme con il sequestro e l'uccisione del presidente della Democrazia Cristiana

IL GENERALE ENRICO GALVALIGI, COLLABORATORE DI DALLA CHIESA NELL'UFFICIO DI COORDINAMENTO DEI SERVIZI DI SICUREZZA DEGLI ISTITUTI DI PREVIDENZA E DI PENA

per garantire anche 12 appartamenti, nei quali gli uomini potessero rifugiarsi in caso di bisogno … Lascio considerare come, con 10 milioni al mese, siamo anche riusciti a restituire qualcosa alla fine di ogni trimestre!… Questi uomini hanno pagato un prezzo che non hanno avuto né in termini di danaro, né di premi di alcun genere, perché nessuno di questi uomini ha avuto un semplice encomio solenne. … Se questi 230 uomini, Arma o Pubblica sicurezza che siano, hanno potuto andare avanti … è perché hanno trovato la nostra organizzazione capillarmente presente ed anche sensibilizzata dall'avere un suo esponente che capeggiava questi reparti in modo da essere garantiti.". Quando, poi, il 30 dicembre 1979, assunse il comando della divisione *"Pastrengo"*, le *sezioni* passarono alle dipendenze delle legioni territoriali.
Pur nei cambiamenti ordinativi, la *struttura* del Generale dalla Chiesa rimase fedele alla missione originaria e, all'inizio degli anni '80, lo Stato poté finalmente segnare successi decisivi (nel senso, il 13 febbraio 1981, fu orientato l'intervento dei vertici dell'Arma, generali Cappuzzo, De Sanctis e dalla Chiesa per la prima volta insieme in una trasmissione televisiva del TG1 per rassicurare il Paese sull'inevitabile sconfitta delle BR), che si susseguirono fino a portare alla dissoluzione delle BR alla fine del decennio.
In quella fase di successi non mancarono i momenti di polemiche e contrapposizioni, soprattutto in merito alla collaborazione di Roberto Peci, alla cui cattura seguì, la notte del 28 marzo 1980, l'irruzione di via Fracchia a Genova, conclusasi con un conflitto a fuoco che provocò la morte dei quattro brigatisti presenti e il ferimento del Maresciallo Rinaldo Benà. Le modalità dell'irruzione alimentarono reazioni anche veementi della nutrita schiera di quell'*intelligenzia* da salotto che non contribuiva certo a soffocare lo slogan malevolo *"né con lo Stato né con le Brigate Rosse"*, tanto che il Generale dalla Chiesa fu costretto a precisare che *"il primo a cadere per terra fu un nostro maresciallo, il Maresciallo Benà, e non fu colpito ad un mignolo o a una gamba, ma fu colpito in un occhio e l'occhio è nella testa. E' come se fosse stato ucciso e la fortuna lo ha aiutato. Quindi la reazione dei carabinieri intervenuti fu non solo legittima come difesa ma proporzionata all'offesa ricevuta*.". Il 1980 si chiuse con il tragico attentato al Generale Enrico Galvaligi, che seguì quello altrettanto grave nei confronti del Tenente Colonnello Antonio Varisco, comandante del reparto servizi magistratura di Roma, caduto il 13 luglio 1979 sotto i colpi della *colonna romana* delle BR. Due chiari esempi di come si può svolgere il proprio dovere fino in fondo, consapevoli dell'esposizione personale al rischio più alto. Sullo sfondo il grave stato di tensione del mondo carcerario: nel 1976 nei penitenziari italiani c'erano state 378 evasioni, salite a 447 l'anno seguente.
Ma con dalla Chiesa *"proconsole delle galere"* le fughe nel 1978 calarono a 165, 160 nel 1979 e addi-

IL GENERALE DALLA CHIESA PASSA IN RASSEGNA
I REPARTI IN OCCASIONE DI UNA CERIMONIA

rittura 116 nel 1981. Aveva voluto Galvaligi al suo fianco, quale vice coordinatore dei Servizi di *Sicurpena* nei cui uffici, situati nella caserma *"Talamo"*, campeggiava il cartello *"il possibile lo facciamo. L'impossibile cerchiamo di farlo. Per i miracoli ci stiamo organizzando"*.

La sua mansione consisteva nel coordinare la sorveglianza delle carceri di massima sicurezza dove erano detenuti i più pericolosi terroristi. Nel dicembre del 1980, in seguito a una rivolta nel carcere di Trani si occupò di coordinare una delicata operazione che aveva portato all'intervento del GIS per stroncare la sommossa. Le BR decisero, pertanto, di vendicarsi. Pochi giorni dopo, esattamente il 31 dicembre, fu ucciso nell'androne di casa, da due terroristi arrivati a recapitare una strenna di Capodanno.

Un periodo quello degli anni di piombo, della *notte della Repubblica*, con l'Arma in prima linea, pronta ad offrire, come sempre, il massimo sacrificio. Cadranno sulla via del dovere a Genova: l'8 giugno 1976, l'Appuntato Antioco Deiana, assieme ad un brigadiere di polizia, mentre svolgeva il servizio di scorta al Procuratore generale Francesco Coco, anch'egli trucidato, postosi in luce per aver respinto ipotesi di trattativa con le BR per la liberazione del Dottor Sossi, il 21 novembre 1979, il Maresciallo Vittorio Battaglini e il Carabiniere Mario Tosa, componenti di equipaggio del nucleo radiomobile, nel corso di un conflitto a fuoco con esponenti della *colonna* brigatista *"Francesco Berardi"* che il 25 gennaio successivo ritornerà a colpire assassinando il Tenente Colonnello Emanuele Tuttobene, capo ufficio OAIO della legione e il conduttore della vettura di servizio, Appuntato Antonino Casu. Nel 1981, vennero uccisi, invece, per mano di altra agguerrita formazione eversiva, i NAR, a Padova l'Appuntato Enea Codotto e il Carabiniere Luigi Maronese che ingaggiarono uno scontro a fuoco con 6 terroristi tra cui Giusva Fioravanti, ferito e arrestato,

e la compagna Francesca Mambro. Tutte medaglie d'oro assieme al Maresciallo Maritano, al Tenente Rocca, al Generale Galvaligi, al Colonnello Varisco, a duratura testimonianza del grande impegno dell'Arma in una stagione di sofferenza per la Nazione che vide Carlo Alberto dalla Chiesa autentico trascinatore della determinata risposta dello Stato. Quando la minaccia si ridusse, l'esperienza e le metodiche operative maturate dalle *Sezioni anticrimine* si rivolsero al fronte antimafia la cui virulenza tornava a rendersi evidente proprio in quegli anni in Sicilia, in Campania e in Calabria.

Il metodo anticrimine finì, così, per essere *riconvertito* verso qualsiasi forma di criminalità organizzata. L'obiettivo fondante rimase quello di sempre: conoscere prima in maniera approfondita il *fenomeno*, il gruppo criminale, per procedere quindi alla sua disarticolazione. Proprio per contrastare più efficacemente il fenomeno mafioso, il governo costituì strutture centrali per coordinare a livello nazionale l'azione investigativa. Alla fine del 1990, venne disposta per l'Arma la costituzione del ROS, con dipendenza dalla Divisione Unità Mobili e Speciali *"Palidoro"*. Sulla scorta dei risultati conseguiti sul fronte del contrasto al terrorismo, il Generale dalla Chiesa, nel frattempo diventato Vice

L'esperienza e le metodiche operative maturate dalle Sezioni anticrimine si rivolsero al fronte antimafia la cui virulenza tornava a rendersi evidente

Un periodo, quello degli anni di piombo, con l'Arma in prima linea pronta ad offrire il massimo sacrificio

Comandante Generale (per tale motivo il Governo gli revocherà il mandato conferitogli nel 1978), il 2 aprile 1982 è nominato Prefetto e, ancora una volta, inviato in Sicilia.

L'inizio degli anni '80 è per lui di grande tensione morale e psicologica, aggravata dal decesso, il 19 febbraio 1978, della moglie Dora. Una perdita molto grave che lo segnerà duramente e che lo lascerà solo. Alla domanda di un giornalista *"Come ha trascorso il capodanno?"* risponderà *"Alle 8.30 con i miei carabinieri a Sarzana a fare gli auguri e a prendere un caffè. Alle 13.00 ero a Ventimiglia al confine e ho invitato 15 carabinieri al ristorante e ho pranzato con loro. Lei mi dirà, sempre con i Carabinieri …"* .

Proprio in quel periodo, era l'estate del 1981, messo in discussione sui mass media per una presunta iscrizione alla "P2", sarà chiamato a giustificarsi con il Comandante Generale Cappuzzo, avanzando le sue ragioni non tanto per tutelare, come dirà *"una facciata*

bensì con dignitosa fermezza l'essenza stessa del mio io di Soldato e di Ufficiale". All'arrivo nell'isola deve confrontarsi con una Palermo stanca e disillusa, istituzionalmente gravata da opacità e *aderenze* endemiche, in cui si combatte la *seconda guerra di mafia*, una guerra senza quartiere che si concluderà con il predominio dei *Corleonesi*. L'uccisione dell'Onorevole Pio La Torre il 30 aprile ne affretterà la partenza (quel mattino, impegnato a Pastrengo nella cerimonia rievocativa della *carica* del 1848, riceverà dal comandante della legione di Milano, Colonnello Cesare Vitale, la comunicazione che il Presidente Spadolini ne richiedeva con urgenza l'arrivo nel pomeriggio a Roma per consultazioni, e il trasferimento a Palermo nella stessa serata). A luglio si sposerà con Emanuela. Gli ultimi giorni di agosto li trascorrerà a Prata Principato Ultra, un piccolo centro in provincia di Avellino con i figli e i nipoti, in un rustico di proprietà del suocero ristrutturato qualche anno prima, beneficiando di un piccolo prestito richiesto all'ENPAS. Una breve vacanza, di relativo relax, che gli consentì di interrompere un periodo per lui molto stressante, fatto di incontri e contatti con i vertici istituzionali a proposito dei poteri e delle competenze da attribuirgli. Sono i giorni della famosa intervista a Giorgio Bocca su *"La Repubblica"* del 10 agosto 1982 dal titolo *"come combatto contro la mafia"*. Alla domanda: *"Lei cosa chiede? Una sorta di dittatura antimafia? I poteri speciali del prefetto Mori?"* risponderà *"Non chiedo leggi speciali, chiedo chiarezza. Mio padre al tempo di Mori comandava i carabinieri di Agrigento. Mori poteva servirsi di lui ad Agrigento e di altri a Trapani a Enna o anche Messina, dove occorresse. Chiunque pensasse di combattere la mafia nel "pascolo" palermitano e non nel resto d'Italia non farebbe che perdere tempo."*.

A Palermo già dal 1979 è iniziata un'escalation di vittime eccellenti. Fino al 1983 cadranno magistrati, carabinieri, poliziotti, sindacalisti, giornalisti, politici e perfino il Presidente della regione Piersanti Mattarella, ucciso sotto gli occhi dei familiari la mattina dell'Epifania del 1980.

Una stagione di grandi cambiamenti, quando con difficoltà si intravedono i segnali di una risposta dello Stato, via via più penetrante e incisiva, in cui

Sulla scorta dei risultati conseguiti sul fronte del contrasto al terrorismo, dalla Chiesa nel frattempo diventato Vice Comandante Generale, il 2 aprile 1982 è nominato Prefetto di Palermo

cadranno per mano della mafia uomini eccellenti delle istituzioni. Come Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo; Cesare Terranova, magistrato in procinto di assumere la direzione dell'ufficio istruzione, già parlamentare, tra gli estensori, nel 1976, della relazione di minoranza della commissione antimafia che mette in luce e denuncia i legami fra mafia e politica; Gaetano Costa, procuratore della Repubblica e, come detto, Pio La Torre, *colpevole* di aver presentato una proposta di legge per introdurre il reato di associazione di tipo mafioso con la previsione del sequestro e della confisca dei beni.

Per l'Arma, invece, le medaglie d'oro Emanuele Basile, comandante della compagnia di Monreale, colpito a

IL GENERALE DALLA CHIESA CON IL PRESIDENTE PERTINI

morte il 4 maggio del 1980 con in braccio la figlioletta, durante la processione del patrono e anche il successore, Mario D'Aleo in un rito sacrificale che il 13 giugno del 1983 coinvolse altri due suoi carabinieri, Pietro Morici e Giuseppe Bommarito, in via Scobar a Palermo. E poi il Maresciallo Vito Ievolella, tenace investigatore del *Nucleo* della Caserma *"Carini"*, stroncato in una giornata di settembre di 35 anni fa, mentre era in compagnia della moglie. Ed, inoltre, Luigi Di Barca, Silvano Franzolin e Salvatore Raiti, barbaramente assassinati il 16 giugno 1982, in quella che a Palermo è ricordata come la *strage della Circonvallazione* e che vide ancora una volta il Prefetto dalla Chiesa, giunto tra i primi sul posto, dispiegare la sua grande umanità di comandante disponendo, visibilmente alterato, che le salme dei 3 nostri carabinieri venissero immediatamente ricoperte con un lenzuolo. Ed, infine, il Maresciallo Mario Trapassi e l'Appuntato Salvatore Bartolotta, addetti alla scorta del capo dell'ufficio istruzione Rocco Chinnici, dilaniati come lui da un'autobomba il 29 luglio 1983.

Uomini delle Istituzioni a testa alta di fronte al pericolo. D'indomito coraggio come Carlo Alberto dalla Chiesa, che nei suoi ultimi 100 giorni s'impegnò a rivitalizzare la società civile, a partire dalle scuole, con numerosi incontri, anche accorati e appassionati, per infondere a insegnanti e studenti la vera cultura della legalità, profondamente convinto che la mafia

SOPRA, CARLO ALBERTO DALLA CHIESA A PALERMO QUANDO ASSUNSE LA CARICA DI PREFETTO. NELLA PAGINA A FIANCO, LA PRIMA PAGINA DEL QUOTIDIANO "IL TEMPO" DEL 4 SETTEMBRE 1982

può essere sconfitta, sulle parole di Gesualdo Bufalino, solo *da un esercito di maestre elementari*.

La cultura della legalità costituisce il suo credo. A essa, il 1° maggio, a *Portella della Ginestra* si ispirerà, non ancora ufficialmente insediatosi, nel discorso celebrativo della Festa del lavoro. A proposito del verbo *potere* dirà: *"l'ho sentito questo verbo. …. l'ho colto e lo voglio sottolineare in tutte le sue espressioni o almeno quelle che così estemporaneamente mi vengono in mente: poter convivere, poter essere sereni, poter guardare in faccia l'interlocutore senza abbassare gli occhi, poter ridere, poter parlare, poter sentire, poter guardare in viso i nostri figli e i figli dei nostri figli senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa, poter guardare ai giovani per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunzie, ma di pulizia, poter sentirci tutti uniti in una convivenza, in una società che è fatta di tante belle cose."*.

Quattro giorni dopo, il 5 maggio, nella cerimonia per il suo ultimo giorno di servizio attivo, il Comandante Generale Valditara, gli riconoscerà qualità di *"comandante esemplare per saggezza, integrità di carattere ed indiscussa capacità"*, evidenziando come *"al di sopra di tutto, è nella diuturna lotta contro la criminalità organizzata che il tuo nome rimarrà nella storia dell'Arma"*.

Qualche settimana più tardi, rientrato in Sicilia, dovrà affrontare atteggiamenti di scetticismo e boicottaggio non proprio velati, diffusi sulla stampa.

Il quotidiano *L'Ora* riporterà il colloquio di cittadini della *Palermo bene* in un noto ristorante: *"Il generale … può diventare una sciagura per la città… si immagini tutti quelli che oggi campano con i proventi della droga buttati sul mercato dei disoccupati. Metterebbero a sacco le nostre case…Non ci sarebbe più pace…"*, mentre altri pretenderebbero un nuovo Mori. Risponderà con la lucidità di sempre: *"Posso avere deluso i palermitani che si aspettavano il generale o il prefetto di ferro. E' arrivato solo un prefetto che si propone di dare o restituire credibilità allo Stato laddove per cattiva consuetudine si preferisce avere interlocutori che elemosinano, si genuflettono, subiscono ricatti e minacce pur di avere qualcosa che è un loro diritto"*. Restituire credibilità allo Stato significa per lui ridare fiducia innanzitutto ai suoi carabinieri migliori a partire dal Colonnello Russo, vecchio collaboratore, ucciso dalla mafia a Corleone, nei cui riguardi erano state fatte filtrare illazioni e congetture di minore limpidezza, nello stile della Palermo che *mascarìa*.

Lo farà il 20 agosto, nel quinto anniversario del sacrificio, alla presenza del Ministro dell'Interno Rognoni, alla sua maniera, lodandone il coraggio, la grande saggezza: *"Russo aveva tutti i cinque sensi, non aveva soltanto la vista acuta, ma l'udito finissimo, l'argomentazione intelligente della parola, quel tatto di chi sapeva attendere per combattere meglio. … La mafia che sapeva Russo non garantito, ha trovato il gusto*

Bragg
ARREDI DA TAVOLA
POSATERIA ITALIANA
NEI NEGOZI ASSOCIATI GISEL

IL TEMPO

QUOTIDIANO INDIPENDENTE FONDATO DA RENATO ANGIOLILLO

Sabato 4 Settembre 1982 — Lire 500

Benedetti
Roma - Via Mermorata, 139-141
Tel. 576013 - 576357

INCREDIBILE ESECUZIONE VICINO ALLA PREFETTURA: MAFIA O TERRORISMO?

Il generale Dalla Chiesa e la moglie assassinati in un agguato a Palermo

L'auto sulla quale viaggiavano era seguita da un'«Alfetta» di servizio con a bordo l'autista - Il «commando» diviso su due auto ed una grossa moto ha aperto prima il fuoco contro l'autista e quindi ha freddato l'alto ufficiale - La signora Emanuela Setti Carraro, gravemente ferita, è spirata all'ospedale - I «killers» si sono subito dileguati facendo perdere ogni traccia - Pochi testimoni hanno assistito alla scena - Le prime rivendicazioni

Nel feroce attentato ucciso anche l'autista

La misura è colma

Il corpo senza vita della giovane moglie del generale Dalla Chiesa (Telefoto a «Il Tempo»)

PER POCHI ATTIMI UN INFERNO DI FUOCO

Hanno sparato con armi russe

SIMONA DALLA CHIESA A CATANZARO

«Mio padre ha dato un esempio al Paese»

SOLO UCCIDENDOLO POTEVANO FERMARLO

Ha pagato con la vita la sua fede nello Stato

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

QUANDO VENNE NOMINATO PREFETTO DI PALERMO

Aveva giurato alla mafia una lotta senza quartiere

A PAGINA 2

Pertini è rientrato subito

Grande ufficiale dell'ordine militare d'Italia

"Ufficiale Generale dell'Arma dei Carabinieri, già postosi in particolare evidenza per le molteplici benemerenze acquisite nella lotta per la Resistenza e contro la delinquenza organizzata, in un arco di nove anni ed in più incarichi - ad alcuno dei quali chiamato direttamente dalla fiducia del Governo - ideava, organizzava e conduceva, con eccezionale capacità, straordinario ardimento, altissimo valore e supremo sprezzo del pericolo una serie ininterrotta di operazioni contro la criminalità eversiva. Le sue eccelse doti di comandante, la genialità delle concezioni operative, l'infaticabile tenacia, in momenti particolarmente travagliati della vita del Paese e di grave pericolo per le Istituzioni, concorrevano in modo rilevante alla disarticolazione delle più agguerrite ed efferate organizzazioni terroristiche, meritandogli l'unanime riconoscimento della collettività nazionale. Cadeva a Palermo, proditoriamente ucciso, immolando la sua esemplare vita di ufficiale e di fedele servitore dello Stato."

Territorio nazionale, 1 ottobre 1973 - 5 maggio 1982

della vigliaccheria per ucciderlo a Ficuzza.".

Parole commosse, da vero Comandante che difende l'onore dei propri uomini fino in fondo; parole che costituiranno il viatico per riattivare lente ma definitive procedure per il conferimento alla sua memoria, il 24 settembre 1990, della medaglia d'oro al valor civile. Si tratta di tentativi per avviare una *svolta possibile*, un cambiamento di passo, che s'innescherà, però, solo dopo l'estremo sacrificio a via Isidoro Carini, il 3 settembre di 34 anni fa, quando fu barbaramente trucidato assieme alla sposa Emanuela e all'agente Domenico Russo, dai nemici di sempre: i *corleonesi*, che vedevano in lui, a loro volta, il nemico mortale, da abbattere a ogni costo.

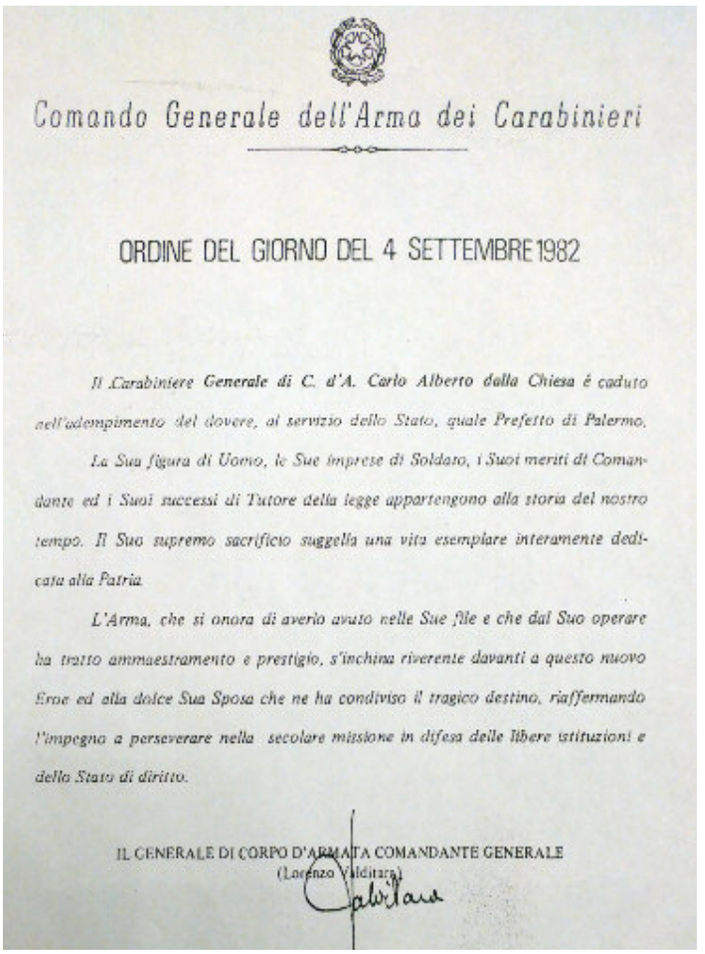
Un nemico contro cui, in maniera inedita rispetto alla sua prassi criminale, *Cosa nostra* condurrà in più fasi, una vera e propria campagna di attacco, l'*operazione Carlo Alberto*, addirittura accompagnata - in maniera altrettanto inusuale – da alcune telefonate anonime, tra cui due, il 10 agosto e il 5 settembre, ai quotidiani *L'Ora* di Palermo e *La Sicilia* di Catania, nel tentativo forse di sottolinearne l'unanimità *regionale* della esecutività decisionale. Sull'onda emotiva che attraversò il Paese, il Parlamento appena 10 giorni dopo, approvò la legge *"Rognoni – La Torre"* che giaceva inerte da marzo 1980 presso le Commissioni Parlamentari.

Profonda, lo sappiamo, fu la commozione e lo sgomento che investì l'Arma, Palermo e tutta la Nazione. Infiammate le polemiche legate alla mancanza di sostanziali poteri, essenziali per un'azione più incisiva e penetrante, come fortemente auspicava.

Il grido di dolore del Cardinale Pappalardo: *"Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur"* (mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata), fu la scintilla che esattamente 700 anni dopo l'estate del 1282 rinnovò la stagione dei Vespri; le lenzuola bianche riapparirono sui balconi e la scritta: *"oggi è morta la speranza dei palermitani onesti"* costituì, invece, sprone per andare avanti più decisamente, per forgiare nuovi uomini dello Stato e della società civile, della magistratura e delle forze dell'ordine, onesti coraggiosi imprenditori e uomini della Chiesa, verso nuovi traguardi attraverso un percorso corale,

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEL GENERALE DALLA CHIESA, ESPOSTA AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

certo difficile, a volte drammatico; verso obiettivi conseguibili, perché illuminati dall'esempio di uomini che hanno sacrificato la vita in nome del bene comune. Il Comando Generale dell'Arma, il 4 settembre 1982, gli dedicherà il suo ordine del giorno:
"Il Carabiniere Generale di C. d'A. Carlo Alberto dalla Chiesa è caduto nell'adempimento del dovere, al servizio dello Stato, quale Prefetto di Palermo. La Sua figura di Uomo, le Sue imprese di Soldato, i Suoi meriti di Comandante ed i Suoi successi di Tutore della legge appartengono alla storia del nostro tempo. Il Suo supremo sacrificio suggella una vita esemplare interamente dedicata alla Patria. L'Arma, che si onora di averlo avuto nelle sue file e che dal Suo operare ha tratto ammaestramento e prestigio, s'inchina riverente davanti a questo nuovo Eroe ed alla dolce Sua sposa che ne ha condiviso il tragico destino, riaffermando l'impegno a perseverare nella secolare missione in difesa delle libere istituzioni e dello Stato di diritto.".
In più, il 3 novembre 1982, il Comandante Generale gli riconoscerà *"l'esempio, l'acume e l'incisività insite nella sua opera di comandante … rilevanti ai fini del conseguimento di quei risultati globali che hanno meritato alla bandiera dell'arma dei carabinieri la terza Croce di cavaliere dell'ordine militare d'Italia.*



Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

ORDINE DEL GIORNO DEL 4 SETTEMBRE 1982

Il Carabiniere Generale di C. d'A. Carlo Alberto dalla Chiesa è caduto nell'adempimento del dovere, al servizio dello Stato, quale Prefetto di Palermo.

La Sua figura di Uomo, le Sue imprese di Soldato, i Suoi meriti di Comandante ed i Suoi successi di Tutore della legge appartengono alla storia del nostro tempo. Il Suo supremo sacrificio suggella una vita esemplare interamente dedicata alla Patria.

L'Arma, che si onora di averlo avuto nelle Sue file e che dal Suo operare ha tratto ammaestramento e prestigio, s'inchina riverente davanti a questo nuovo Eroe ed alla dolce Sua Sposa che ne ha condiviso il tragico destino, riaffermando l'impegno a perseverare nella secolare missione in difesa delle libere istituzioni e dello Stato di diritto.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA COMANDANTE GENERALE
(Lorenzo Valditara)

… Se il generale dalla Chiesa è stato proditoriamente colpito da mano assassina, sublimando con il suo supremo sacrificio l'esistenza interamente spesa al servizio della collettività, la via da lui tracciata rimarrà indelebile. Tanto un'intera nazione sgomenta ha inteso rappresentare alle autorità e all'Arma con mille dimostrazioni di solidarietà, di dolore e di orgoglio per averlo annoverato fra i suoi figli migliori".
Questo è stato Carlo Alberto dalla Chiesa: grande ufficiale dell'ordine militare d'Italia medaglia d'oro al valor civile, medaglia d'argento al valor militare, 19 volte encomiato, icona, figura esemplare, emblematica dell'Arma e di una positiva visione di "fedele allo Stato" al servizio delle comunità e dei cittadini, in cui i carabinieri, i suoi uomini, come la sua famiglia, del resto, rimasero sempre al centro: *"amo soprattutto i miei carabinieri: di oggi, di ieri, di ogni ordine e grado, anche quelli che non sono più.".*

Giuseppe Governale

Medaglia d'oro al valor civile

"Già strenuo combattente, quale altissimo ufficiale dell'Arma dei Carabinieri, della criminalità organizzata, assumeva anche l'incarico, come Prefetto della Repubblica, di respingere la sfida lanciata allo Stato Democratico dalle organizzazioni mafiose, costituenti una gravissima minaccia per il Paese. Barbaramente trucidato in un vile e proditorio agguato, tesogli con efferata ferocia, sublimava con il proprio sacrificio una vita dedicata, con eccelso senso del dovere, al servizio delle Istituzioni, vittima dell'odio implacabile e della violenza di quanti voleva combattere."

Palermo, 3 settembre 1982

COMANDO LEGIONE CARABINIERI

di **ERNESTO SACCHET**

LA "CULLA" DELL'ARMA

Dal "Collegio delle Provincie" alla Caserma "Bergia"

Vi sono luoghi il cui toponimo ufficiale è spesso oscurato da una versione ufficiosa che affonda la sue radici nella storia o nella tradizione popolare. A Torino questa sorte è toccata alla piazza Carlo Emanuele II, conosciuta da tutti come "piazza Carlina". Caratteristica ulteriore di questa piazza, che la lega viepiù al toponimo ufficioso, è che in essa è situata l'attuale caserma "Bergia", la prima sede del Comando del Corpo dei Carabinieri Reali dal momento della loro fondazione ed attuale sede del Comando Legione Carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta. Per tutti i Torinesi, infatti, dire "piazza Carlina" equivale a dire "Carabinieri", in una reciproca testimonianza di affetto che raramente trova eguali.

LA PIAZZA

Piazza *"Carlina"* o *"Carolina"* - come già viene citata nel primo disegno planimetrico - fu progettata nell'ambito del secondo ampliamento di Torino a levante, verso la "Porta di Po", deciso nel XVII secolo dal duca Carlo Emanuele II; alla sua morte, la vedova Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, reggente dello stato per conto del figlio Vittorio Amedeo II, ne proseguiva l'opera, dettando i criteri architettonici ai quali avrebbero dovuto uniformarsi le *"fabriche"* del nuovo nucleo urbano.

Il primo progetto dell'architetto ducale Amedeo di Castellamonte la prevedeva ottagonale, ma la difficoltà pratica di edificare case su di una piazza così strutturata convinse Madama Reale a cambiarne il tracciato da *"ottangolare"* a quadrato, secondo lo schema attuale.

Nella piazza venne poi trasferito il mercato del vino, spostandolo dalla piazza della Cittadella, luogo ritenuto poco adatto per le sue caratteristiche meteoclimatiche. Il carattere commerciale della medesima venne poi accentuato dalla costruzione di tettoie in legno, trasformate in baracche destinate a bottega, deposito o ricovero di animali.

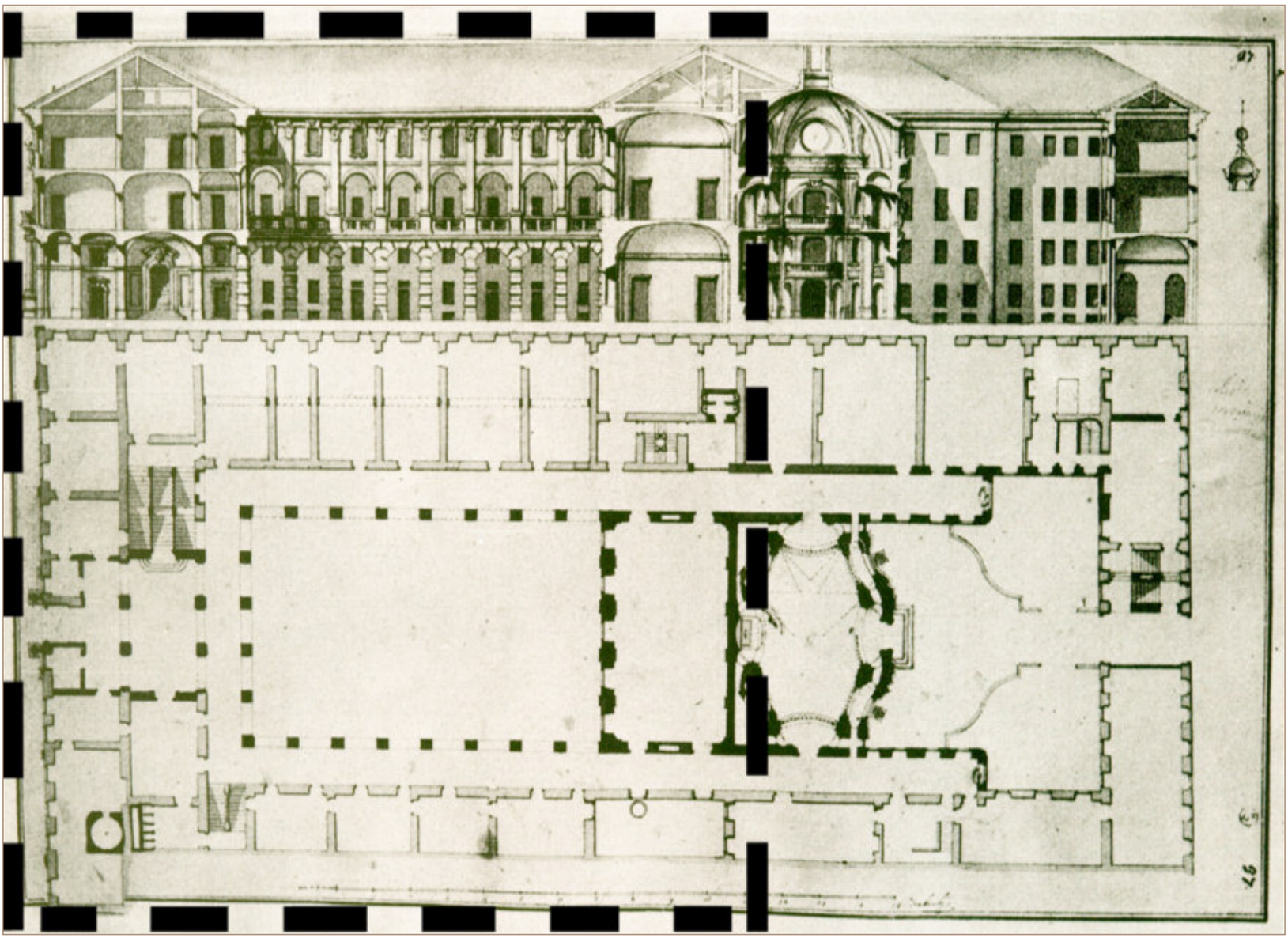
Ridenominata "Place de la Libertè" durante l'occupazione francese (1798-1814), divenne il luogo delle esecuzioni capitali per ghigliottina. Con la Restaurazione recuperò il vecchio nome e l'originaria destinazione ad area mercatale. Nel 1865 vennero abbattuti gli squallidi baracconi del mercato, mentre nel 1873 venne inaugurato, al centro della stessa, un discusso monumento in memoria del conte Camillo Benso di Cavour, opera dello scultore senese Giovanni Duprè.

> Alcuni sostengono che il diminutivo femminile "Carlina" attribuito alla piazza dedicata al duca Carlo Emanuele II sia da riferire ai suoi supposti modi effeminati; in realtà basta un veloce sguardo alla mappe dell'epoca per accorgersi che il termine "Carolina", del quale "Carlina" è successiva sincope, è in realtà toponimo in uso già alla fine del '600 nella cartografia ufficiale, nel significato aggettivale latino di "Carolinus", cioè "di Carlo", declinato al femminile poiché riferito alla piazza voluta dallo stesso duca.
> L'iniziale progettazione ottagonale, oltre che in alcune illustrazioni coeve, è riportata anche su successive pubblicazioni straniere, come, ad esempio, su di una carta di Torino incisa da Harmanus Van Loon nel 1705 per conto di Nicolas De Fer, il cartografo del re di Francia Luigi XIV.

IL "COLLEGIO DELLE PROVINCIE"

Pacificato il regno al termine della Guerra di Successione Spagnola ed ottenuta nel 1713 l'agognata dignità regia, Vittorio Amedeo II si diede alla riorganizzazione dello Stato sabaudo, con particolare attenzione alla pubblica istruzione ed agli studi universitari.

Nel 1729 decise di istituire un Collegio *"per il mantenimento di cento giovani de' nostri Stati"*, scegliendo fra gli studenti provenienti dalle Provincie i più dotati e desiderosi di applicarsi agli studi, ma privi di mezzi, destinati a divenire *"il nerbo e l'alimento"* dell'Università per la formazione di funzionari fedeli e preparati professori. Prima sede del collegio fu una casa di proprietà dei Padri Filippini, ma, con la diffusione della fama dell'istituto, tanto che molte famiglie abbienti iniziarono a chiedere di mandarvi anche i



PROGETTO PER IL "COLLEGIO DELLE PROVINCIE", COME RIPORTATO DAL VITTONE
NEL SUO "L'ARCHITETTO CIVILE" ALLA TAV. 37. FU REALIZZATA SOLO LA PARTE TRATTEGGIATA

loro figli a proprie spese, nel 1734 Carlo Emanuele III fece aprire un nuovo collegio annesso all'esistente al fine di accogliere nuovi studenti, il cui numero crebbe talmente da render però necessaria l'edificazione di un nuovo stabile.

Nel 1737 il re deliberò la costruzione di una nuova sede, autorizzando l'acquisto di un'area in piazza Carlina, già occupata dall'abitazione del medico Molinerij. I lavori procedettero speditamente, tanto che nel settembre 1738 il nuovo collegio veniva occupato dagli studenti, anche se le operazioni terminavano solo nel febbraio del 1739. Negli anni successivi il collegio ampliò ai nuovi territori nel frattempo acquisiti (Novara, Vigevano, Tortona, Oltrepo', Langhe e Sardegna) il bacino di raccolta degli studenti, raggiungendo così nel 1781 i 127 convittori.

L'invasione francese della Savoia e di Nizza del 1792 ne comportò la chiusura. Lo stabile venne parzialmente adibito a caserma, funzione a cui fu totalmente destinato nel 1797. Riaperto in epoca napoleonica come *"Collegio Nazionale del Piemonte"* presso i locali del Monastero del Crocefisso in via dell'Ospe-

LA CASERMA BERGIA IN UNA FOTO D'EPOCA DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

dale, soppresso nuovamente nel 1822 a seguito della chiusura dell'Università dopo i moti del 1821, il Collegio riapri nel 1842 per volontà di Carlo Alberto col nome di "Reale Collegio Carlo Alberto per gli Studenti delle Provincie", per poi chiudere definitivamente nel 1860.

BERNARDO ANTONIO VITTONE. VITA, OPERE E FORTUNA DEL PROGETTISTA DEL "COLLEGIO DELLE PROVINCIE"

Bernardo Antonio Vittone, figlio di Giuseppe Nicolao, originario del Chierese, commerciante di stoffe, e di Francesca Maria Comune, nacque a Torino nel 1704. Orfano in tenera età, ricevette comunque buona istruzione ad opera del fratello maggiore Matteo Filiberto, canonico del Duomo di Torino, proseguendo poi negli studi sotto lo zio architetto Giovanni Plantery, che lo avviò all'architettura. A Roma tra il 1732 ed il 1733, poichè ammesso alla prestigiosa Accademia di San Luca, vi vincerà il prestigioso Concorso Clementino assicurandosi così la stima dell'architetto della corte sabauda, il notissimo Filippo Juvara, che tanta parte avrà nella sua futura formazione.
Nel frattempo ebbe modo di approfondire lo studio delle opere del Borromini e del Fontana.
Tornato a Torino, ricevette subito l'incarico dai Padri

Teatini di curare la pubblicazione del *"Trattato di Architettura civile"* del Guarini. Lo studio di tale opera, in uno con il contatto diretto con il Juvara, colto negli anni della sua piena maturità artistica, consentiranno al giovane Vittone la fondamentale *"evoluzione dalla conservatrice architettura accademica romana a una maniera vigorosa, inventiva, personale"*.
In questi anni si collocano quasi tutte le sue opere "civili", eseguite su committenza regia, anche nella speranza di ottenere l'incarico di architetto di corte, vacante a seguito dell'improvvisa scomparsa del Juvara, avvenuta nel 1736. Nel progettare tali edifici, il Vittone, pur dovendo adattarsi a particolari e precise esigenze contingenti, sacrificando soluzioni certo più libere ed ardite, non manca tuttavia di inserire il suo personalissimo apporto, conferendo a strutture dalle finalità spiccatamente funzionali la sua identificabilissima impronta artistica.
La delusione per la mancata designazione a "Primo Architetto" (gli venne infatti preferito Benedetto Alfieri) lo porterà a non più lavorare direttamente per la monarchia, dedicandosi alla committenza privata, soprattutto religiosa; numerosissime saranno infatti in tale settore le sue opere, sparse per tutto il Piemonte ed anche nel Nizzardo; saranno queste, ove il suo genio può liberamene esprimersi, a conferirgli la dovuta notorietà tra i contemporanei.
Ondivaga invece la sua fortuna postuma. Snobbato da una certa critica nordeuropea, che giudica severamente i trattati architettonici da lui redatti, ritenendoli poco innovativi, è trascurato anche dall'Argan, il quale, nel suo fondamentale *"L'Europa delle capitali"*, pur delineando, nei caratteri generali dell'architettura barocca, i segni distintivi della poetica architettonica del Vittone, gli dedica solo pochi e distratti cenni. Ci penserà il Portoghesi, pochi anni più tardi, a rendergli giustizia riconoscendone l'autonoma cifra stilistica rispetto ai contemporanei, restituendogli così il posto che gli spetta nell'ambito dell'architettura barocca italiana ed europea.
I meriti del Vittone saranno poi definitivamente riconosciuti nel corso dell'importante convegno internazionale tenutosi in Torino nel settembre 1970, organizzato dalla locale Accademia delle Scienze in occasione del bicentenario della scomparsa.

La necessità di operare in spazi ristretti e con un finanziamento limitato impedì al Vittone di realizzare il suo progetto iniziale, che prevedeva un'estensione doppia di quella che fu realizzata

L'EDIFICIO

Se per la committenza ecclesiastica il genio del Vittone si libra alto, creando meravigliose ed eteree architetture che sembrano giocare con la luce, le sue opere civili sono invece più rigorose, quasi austere, anche per i limiti spaziali ed economici che spesso ne vincolano l'ideazione.
Tali caratteri si riscontrano appieno nel palazzo del "Collegio", ove la necessità di operare in spazi ristretti e con un finanziamento limitato impedisce al Vittone di realizzare il suo progetto iniziale, che riporta immutato nelle *"Istruzioni diverse concernenti l'officio dell'Architetto civile"*, secondo il quale la pla-

nimetria dello stabile -che doveva avere un'estensione doppia dell'attuale- presenta due cortili in asse fra loro, separati da una grande e mossa cappella a pianta esagonale. Geniale intuizione, quest'ultima, destinata però a restare sulla carta, in quanto fu costruito solo il primo cortile con il refettorio.
Conforme al progetto è invece l'austera facciata, con un alto basamento a finto bugnato nelle parti laterali e, come tema compositivo principale, gigantesche lesene che spartiscono verticalmente i due piani superiori. L'elemento più importante del prospetto è però il maestoso portale in pietra, con il balcone sorretto da colonne e lesene d'impianto guariniano, fasciate da manicotti come quelle del vicino Palazzo Carignano. Sempre secondo il gusto del barocco piemontese, nella trabeazione del portale il Vittone utilizza elementi compositivi di cultura classica con l'inserto misurato di triglifi e di metope, che conferiscono alle strutture una ben scandita chiarezza.
L'immobile è articolato su di un piano terreno, un piano ammezzato, il piano nobile, un piano superiore ed il sottotetto, adibito ad alloggio per la servitù. Nel lato opposto all'ingresso è situato il refettorio, con altezza doppia. Nel cortile interno il Vittone si esprime con maggiore libertà. In esso ritroviamo la stessa tessitura muraria dell'esterno con l'ordine gigante delle lesene che, impostandosi sui pilastri del porticato a bugnato liscio, giungono fino al cornicione di coronamento inquadrando le aperture del primo e del secondo piano.
La stesura degli archi e l'eleganza delle logge del piano nobile, previste con aggraziate ringhierine con pilastrino centrale, è ora interrotta da parapetti con finestra, realizzati in epoca successiva per effettuare la chiusura della galleria. Originalissime sono anche le cartelle rococò a forma di scudo che fanno da capitelli al sommo delle lesene. Sparite le corinzie foglie d'acanto, capovolte le volute, il capitello diventa così un riquadro decorativo che racchiude i simboli, a bassorilievo, delle discipline studiate nel collegio stesso.
Altro elemento caratteristico è l'elegante atrio con la sua raffinata decorazione a stucchi "rocaille", dal quale si diparte lateralmente uno spettacolare scalone doppio, caratterizzato da agili rampe a doppio arco, tese tra una maglia di esili pilastrini, con il quale il

La caserma "Bergia" è stata la sede storica del Comando del Corpo dei Carabinieri Reali dalla fondazione all'Unità d'Italia. Attualmente è sede del Comando Legione Carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta

Vittone risolve il problema di superare in uno spazio ristretto un dislivello di oltre 10 metri di altezza. L'alternarsi alla prima rampa di altre due doppie, intercalate da ballatoi, con un gradevolissimo effetto ottico di dilatazione degli spazi, conferisce infatti alla scala un che di *"grandioso e nobile"*. Il risultato complessivo dell'immobile, nonostante tutto, resta comunque caratterizzato da rara unità stilistica e limpidezza di linee, costituendo opera significativa di quel primo autunno del barocco piemontese che coincide invece con la primavera creativa del Vittone, il quale, raccolta una sfida quasi impossibile, ne esce sicuramente vincitore.

IN ALTO IL CORTILE INTERNO DELLA CASERMA “BERGIA”.
IN BASSO, A SINISTRA LE RICCHE DECORAZIONI A STUCCO DELL’ATRIO
E A DESTRA LO SCALONE “A TENAGLIA”.

CARTOLINA STORICA DELLA
LEGIONE CARABINIERI DI TORINO

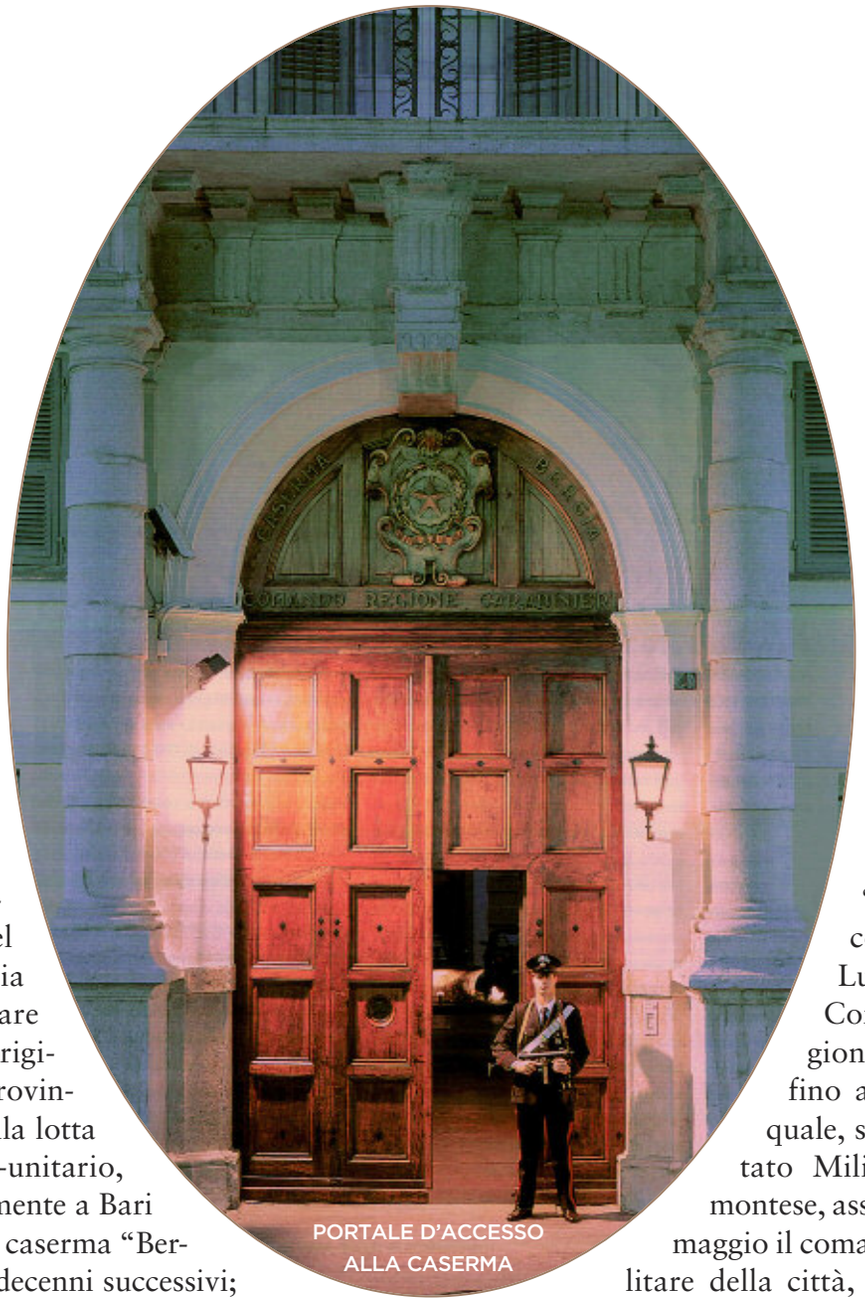
LA "CULLA" DEI CARABINIERI

Tale felice espressione, ideata dal compianto Generale Franco Romano, deriva dalla designazione dell'immobile a prima sede del Comando del Corpo dei Carabinieri Reali, istituito dal re Vittorio Emanuele I con Regie Patenti del 13 luglio 1814 (meno di due mesi dopo il suo rientro a Torino dall'esilio sardo cui l'aveva costretto l'epopea napoleonica), al fine di garantire la sicurezza interna e dei confini del regno appena restaurato.

In realtà, l'Azienda Generale d'Artiglieria, Fortificazioni e Fabbriche Militari, incaricata di riorganizzare, ristrutturare e ridistribuire caserme e fortificazioni dopo la confusione causata dall'occupazione francese, destina inizialmente il palazzo, ormai definitivamente adibito a caserma, a sede del Reggimento di fanteria "Piemonte", riservandone una parte anche al Corpo degli Zappatori.

I Carabinieri Reali, nel frattempo stabilitisi nei locali destinati alle Guardie del Corpo del Re, probabilmente presso la Reale Accademia, riescono ad entrare nello stabile solo nel 1817, una volta terminati i lavori di ristrutturazione interna e di sistemazione delle scuderie esterne. Divenuta così sede dell'Ispezione Generale del Corpo, la caserma di piazza Carlina viene occupata per pochi giorni dai Costituzionalisti durante i moti del 1821, avendo l'intero Corpo raggiunto il generale lealista Sallier De la Tuor a Novara. Carlo Alberto, salito al trono nel 1831, trasforma l'Ispezione Generale del Corpo in Comando Generale, lasciandolo nella stessa sede. L'Unità d'Italia del 1861 e la trasformazione del Corpo in Arma portano all'istituzione delle Legioni Territoriali ed alla creazione di un nuovo organo di vertice, il Comitato dell'Arma dei Carabinieri, che nel 1866 si trasferisce a Firenze, nuova capitale dello Stato. Nella storica sede di piazza Carlina rimane il Comando della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Torino. Nel 1865 vengono demolite le scuderie esterne sulla piazza, mentre la Provincia di Torino, alla quale competono dallo stesso anno le spese di accasermamento del Corpo, instaura nel 1871 un lungo contenzioso, conclusosi nel 1876, con il Ministero della Guerra per ottenere la proprietà della struttura.

Le condizioni dell'immobile, nel frattempo peggiorate, rendono indifferibile l'effettuazione di urgenti lavori di manutenzione, che, eseguiti a singoli lotti, termineranno solo nel 1880. Altri lavori verranno effettuati a più riprese negli anni successivi, senza tuttavia mai addivenire ad una completa ed organica



PORTALE D'ACCESSO ALLA CASERMA

ristrutturazione dell'immobile. Nel 1893 la caserma viene dedicata alla memoria del Capitano Medaglia d'Oro al Valor Militare Chiaffredo Bergia, originario di Paesana, in provincia di Cuneo, eroe della lotta al brigantaggio post-unitario, deceduto improvvisamente a Bari l'anno precedente. La caserma "Bergia" attraversa così i decenni successivi; durante la Seconda Guerra Mondiale i profondi sotterranei, che arrivano a tre livelli sotto il suolo, saranno trasformati in rifugio antiaereo, così come testimoniano le porte antisoffio in acciaio ancora presenti.

Negli anni bui della Repubblica Sociale Italiana, la caserma diventa sede del Comando Provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana, corpo nel quale sono confluiti i Carabinieri insieme alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N) e la Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.) dopo l'8 settembre 1943. La mattina del 28 aprile 1945 vi giungeranno i Partigiani della 19a Brigata Garibaldi "Eusebio Giambone"; con loro vi è il Col. Luigi Scognamiglio, già Comandante della Legione CC.RR. di Torino fino al settembre 1943, il quale, su incarico dal Comitato Militare Regionale Piemontese, assumerà il successivo 2 maggio il comando della Polizia Militare della città, alla quale subentreranno il 7 maggio i Carabinieri della ricostituita Legione. La Legione Carabinieri di Torino si fonde nel 1992 con quella di Alessandria, così formando la Regione Carabinieri "Piemonte e Valle d'Aosta", il cui Comando continua ad occupare sempre la "Bergia". Nel 2009 la "Regione Carabinieri" riassume il vecchio titolo di "Legione Carabinieri". Cambia il nome, ma non cambia la sede, che da 200 anni vede ininterrottamente Carabinieri percorrere il suo scalone, i suoi corridoi e le sue stanze, "Nei secoli fedeli" all'Italia ed agli Italiani.

Ernesto Sacchet

PARTICOLARE DEL DIPINTO “CARABINIERI NELLA BATTAGLIA DI CULQUALBER” DI ANTONIO BARTOLI .
MUSEO STORICO ARMA DEI CARABINIERI, ROMA

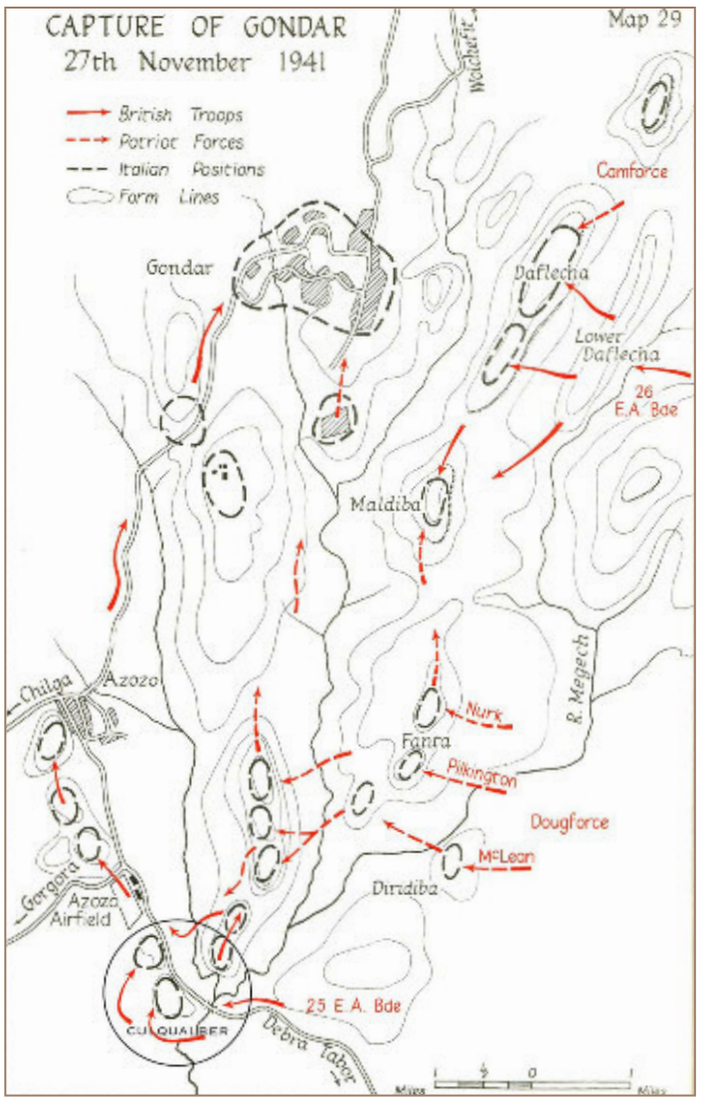
Ritorno a Culqualber

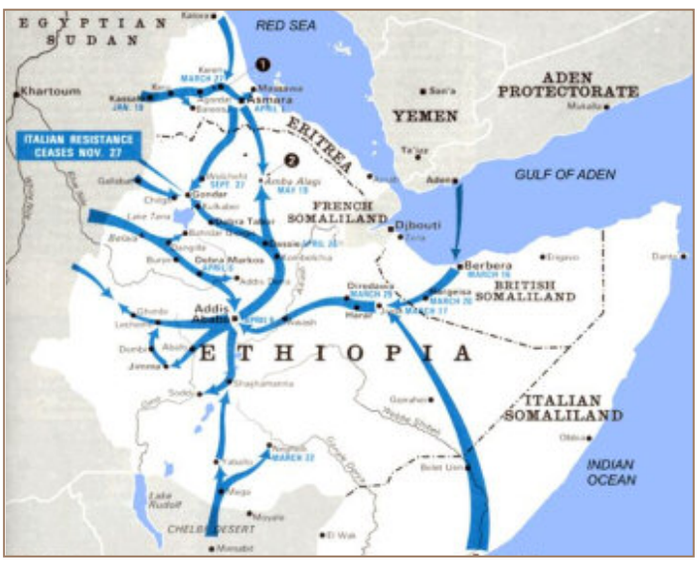
EMOZIONI E RICORDI DI UN VIAGGIO SUI LUOGHI DELLA BATTAGLIA

di **ITALO GOVERNATORI**

Ogni anno, dal 1998, passo qualche settimana in Africa per motivi di solidarietà e cooperazione allo sviluppo. Nel 2014 ho accompagnato un gruppo di volontari dell'Associazione Lumbelumbe in Etiopia. Prima di partire mi sono sentito con un collega il quale mi ha detto: vai anche a Culqualber? ho risposto: no, vado nel sud lontano da Culqualber. Questa domanda ha però acceso in me un forte desiderio. È il bicentenario dell'Arma, forse potrei approfittarne. L'otto agosto, dopo essere riuscito ad organizzare il tutto grazie al supporto del Carabiniere in servizio presso l'Ambasciata, sono partito dalla missione cattolica di Goru, dove mi trovavo, per Addis Abeba. Il 9 mattina, di buon ora, in aereo verso Gondar da dove, con una guida, ci siamo recati a Culqualber. Da Gondar alla Sella delle Euforbie (questo il significato di Culqualber) ci sono circa 40 Km. Settantatre anni prima, esattamente il 6 agosto 1941 il 1° Gruppo Mobilitato Carabinieri veniva inviato, da Gondar a Culqualber, a dare man forte al 240° Battaglione Camice Nere per bloccare la rotabile che avrebbe consentito agli Inglesi di entrare in città e sconfiggere definitivamente le ultime forze italiane presenti a Gondar, come poi è avvenuto. Un esercito di 20.000 uomini con carri armati, artiglieria e circa 60 aerei è stato bloccato per più di tre mesi da 2.000 soldati italiani, tra i quali Carabinieri e Zaptiè.

Tanto è stato scritto, e detto, su quella che viene considerata una tra le battaglie più cruente ed epiche della storia delle guerre. Gli Inglesi, vincitori, hanno reso l'onore delle armi ai pochi superstiti Italiani. Il Capitano Leonard Mallory, che ha guidato l'assalto all'ultima trincea il 21 novembre del 1941, ha scritto: "*... erano rimasti in sei o sette, erano laceri e sanguinanti e si erano raggruppati uno contro le spalle dell'altro e con le loro baionette avevano creato una specie di cerchio d'acciaio. – Arrendetevi – urlai con quanta voce avevo in corpo, sovrastando per un attimo il rumore del combattimento. – Arrendetevi! – le*





CARTOGRAFIE DELLE BATTAGLIE

mie parole che, speravo fossero seguite da un segno di resa da parte di quei Carabinieri che si stavano battendo così eroicamente fino allo spasimo, ebbero invece come risposta il loro grido di guerra. "Savoia" ed ancora una volta, inconcepibile a pensarsi e meraviglioso a vedersi, quei sei uomini rimasti soli, senza alcuna speranza e possibilità, si slanciarono contro di noi. Esitai ancora qualche attimo; non volevo dare l'ordine che avrei dovuto; non volevo condannare a morte quegli esseri umani che, con la loro bandoliera bianca, si stavano battendo simili agli eroi delle Termopili, simili ad antichi e mitici guerrieri Greci, simili a Dei della guerra; erano trasfigurati in volto, le loro sembianze non erano più umane né i loro corpi appartenevano più a questa terra. Erano sei anime che volevano liberarsi da quell'involucro di carne che pesava loro, per volare definitivamente nel cielo degli Eroi. I miei soldati avevano messo il ginocchio a terra ed avevano puntato i fucili. Anche a loro tremavano le mani in attesa dell'ordine che sarebbe venuto. – Arrendetevi – gridai ancora una volta. Ma tutto fu inutile; continuavano a venire avanti e forse non ci vedevano nemmeno … fuoco… appena la nuvola di polvere, causata dagli spari si levò, davanti a noi non c'era più nessuno. Tutti morti".
Per quanto riguarda la mia esperienza personale, ripartiamo dall'aeroporto di Gondar, dove siamo

CULQUALBER - CONTESTO STRATEGICO

La dichiarazione di guerra di Mussolini il 10 giugno 1940 trova le Forze Armate in fase di riorganizzazione a seguito del forte impegno logistico dapprima nella Campagna d'Etiopia e poi nelle operazioni in Spagna a fianco del Caudillo. Di fatto, Mussolini tenta di entrare nell'*affaire* della spartizione della Francia dopo le incredibili vittorie tedesche e pensa di potersi presentare al tavolo delle trattative con qualche migliaio di caduti e feriti per esigere le compensazioni.

Nella realtà, mentre riesce a raggiungere una parte dei suoi risultati politici, la dichiarazione di guerra mette in estrema difficoltà la neo-proclamata "Africa Orientale Italiana" costituita dal fascismo nella ricerca di una oramai desueta visione coloniale in un mondo in trasformazione.

Nonostante la retorica e le vuote acclamazioni di piazza la situazione si presenta subito complessa. Nella realtà si lasciava l'impero coloniale fascista al suo destino.

Il viceré d'Etiopia, Amedeo d'Aosta, figlio del comandante della vittoriosa III Armata durante la Grande Guerra, si ritrovò solo.

La guerra è dichiarata e su tutti i fronti la situazione non è favorevole agli italiani. Nel dicembre 1940, anziché "spezzare le reni alla Grecia", sul fronte greco-albanese e nonostante l'indiscusso valore dei reparti italiani, la situazione è critica. In Libia il maresciallo Rodolfo Graziani è battuto dagli inglese a Sidi El Barrani e circa 130.000 soldati sono catturati. Come testimoniato anche da recenti studi, dopo la campagna d'Etiopia quel Paese non si presenta affatto tranquillo. Nonostante una politica più aperta e l'azione pacificatrice di Amedeo, la realtà è tutt'altra cosa.

Le sorti mutano presto dopo l'iniziale successo italiano con la presa della Somalia britannica e di Kassala nell'agosto 1940. Le unità inglesi penetrano nella Somalia italiana e si organizzano per invadere l'Etiopia dal Kenia insieme alle forze irregolari etiopi, siano esse interne nella mai sopita guerriglia, siano esse esterne, guidate dal deposto imperatore Hailé Selassié che dal Sudan agita lo spettro della lotta. Nella primavera del 1941, le unità del Commonwealth entrano nelle aree sotto controllo italiano e, appoggiate dall'insurrezione locale nonché dai pochi ma efficienti supporti di artiglieria, di mezzi blindati e soprattutto dell'aviazione, tra marzo e aprile prendono possesso di tutta la Somalia e l'Eritrea. Il 22 marzo una colonna inglese entra in Neghelli (località lungo la strada tra Addis Abeba e il confine somalo) già abbandonata dagli italiani. Dire Daua cade a fine marzo. Addis Abeba il 6 aprile, Asmara era stata persa il 1°. Sembra oramai finita. Le unità italiane si ritirano progressivamente in due piccoli ridotti. L'Amba Alagi e la zona di Gondar.

Nel massiccio dell'Amba Alagi, dopo un'ultima resistenza, i 7.000 uomini agli ordini del viceré sfilano davanti ai reparti inglesi con l'onore delle armi il 19 maggio, due giorni dopo la stipula della resa concordata. Lo stesso Duca d'Aosta marcia in testa alle unità militari che si presentano in perfetto ordine di fronte al nemico.

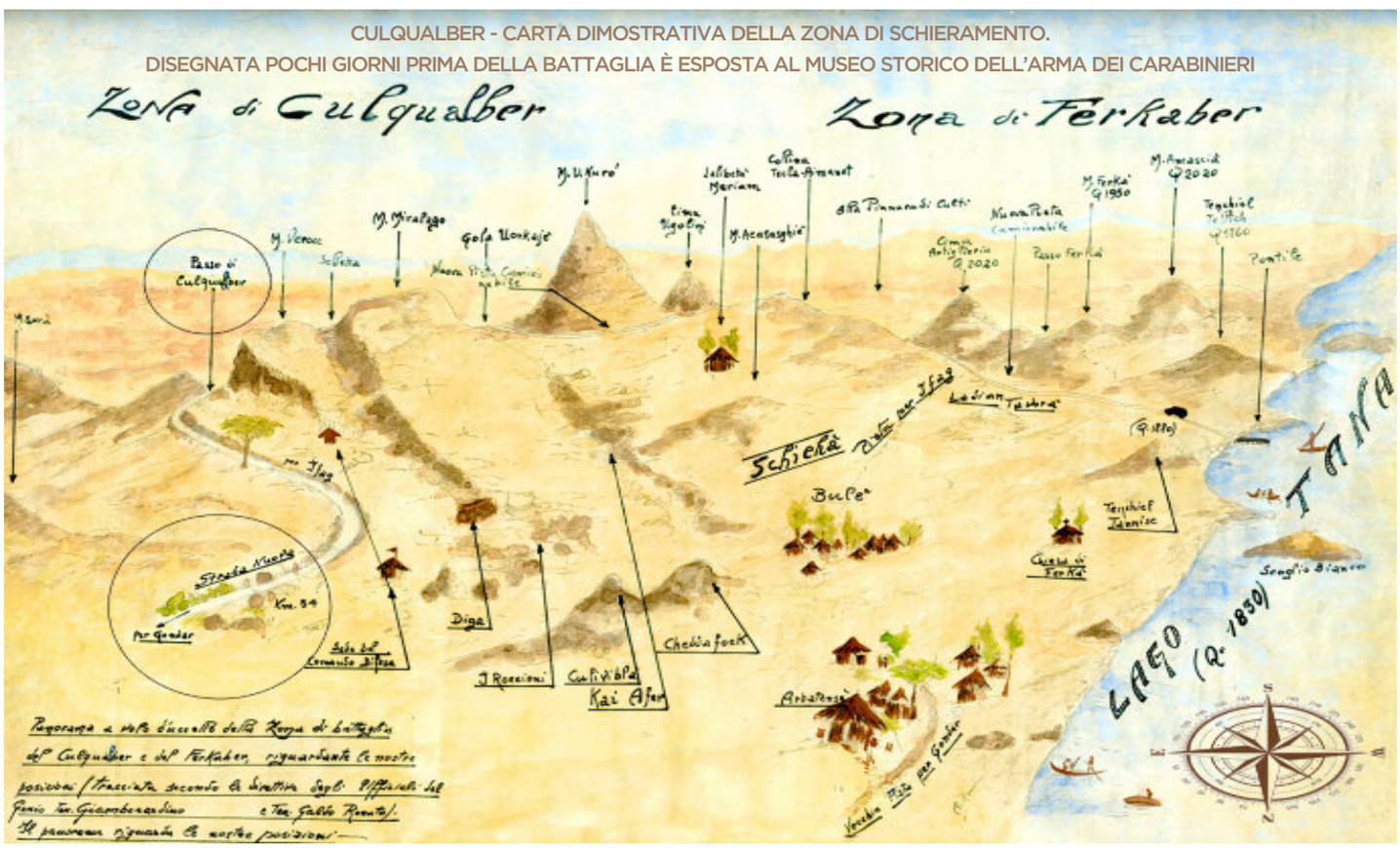
Oramai resta un'unica area sotto controllo italiano, è la zona di Gondar dove la resistenza cessa definitivamente il 27 novembre 1941. Si trattava di una sacca di resistenza agli ordini del generale Guglielmo Nasi situata nei pressi del Lago Tana. Gli uomini alle dipendenze dell'ultima autorità militare in Africa Orientale Italiana erano stati disposti lungo la rotabile che nei pressi del lago si muove per raggiungere Gondar. Furono costituiti 2 presidi, il primo a Uolchefit che cade il 28 settembre 1941, l'altro al passo di Culquaber conquistato dagli inglesi solamente il 21 novembre 1941, 6 giorni prima della resa definitiva degli Italiani nel Corno d'Africa.

Flavio Carbone

LA RESISTENZA DEI CARABINIERI E ZAPTIÉ ITALIANI A CULQUABER

Il Bollettino 539 del 23 novembre 1943 riportava la tragica fine dei Carabinieri in una sconosciuta località dell'Etiopia, Culquaber. La località ha una posizione strategica che è indispensabile superare per riuscire a raggiungere Gondar l'ultimo presidio italiano in Africa orientale. Il passo era presidiato da reparti coloniali e nazionali con un modestissimo supporto di artiglieria, che avrebbe fatto mostra migliore in un museo. Tale contingente, agli ordini del colonnello Augusto Ugolini, fu rinforzato dal 1° Gruppo Carabinieri Reali mobilitato, costituito da militari dell'Arma e Zaptié agli ordini del Maggiore Alfredo Serranti. Si trattava di poco meno di 400 uomini della cosiddetta "arma territoriale", quindi non solamente giovani addestrati al combattimento ma militari di ogni grado, età e preparazione fisica, che tuttavia si erano già distinti in alcuni combattimenti precedenti contro le truppe inglesi. La situazione si era fatta sempre più difficile al punto che il caposaldo era rimasto isolato e in gravi difficoltà anche per gli elementari bisogni. In quei giorni non furono rare le sortite in campo nemico per riuscire ad impossessarsi di materiale bellico ma soprattutto di cibo. A partire dall'inizio di novembre la pressione inglese iniziò a essere via via crescente. Da parte anglosassone c'era la necessità di chiudere l'ultima sacca e catturare tutti gli italiani in armi. Un primo attacco sviluppato tra il 9 e l'11 novembre fu ricacciato con forti perdite da parte dei Carabinieri della 2ª compagnia, arroccati sul "costone dei Roccioni", a nord-ovest rispetto Culquaber. A partire dal 12 novembre l'offensiva si manifesta nella sua durezza concentrando sul caposaldo di Culquaber il tiro d'artiglieria e l'azione dell'aviazione, che oramai ha il dominio del cielo; nonostante ciò gli Italiani riuscirono ad abbattere alcuni aerei. Ben prima che sorgesse il sole del 21 novembre, gli Inglesi sferrarono l'attacco decisivo al caposaldo difensivo di questa isolata località etiopica. La resistenza del caposaldo di Culqualber cessò alla sera del 21 novembre, il Maggiore Alfredo Serranti cadde con i suoi Carabinieri e Zaptié. Gondar ammainò il Tricolore sei giorni dopo. L'Africa Orientale era persa, iniziò così il periodo di amministrazione militare britannica. Su circa 2.000 unità della forza combattente a Culqualber si ebbero 513 morti, 412 feriti e 80 dispersi.

Flavio Carbone



CULQUALBER - CARTA DIMOSTRATIVA DELLA ZONA DI SCHIERAMENTO.
DISEGNATA POCHI GIORNI PRIMA DELLA BATTAGLIA È ESPOSTA AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

IL GENERALE ITALO GOVERNATORI, PRIMO A SINISTRA, CON GUIDE LOCALI ALLA SCOPERTA DI CULQUALBER

arrivati al mattino molto presto. Ci aspettava una guida con un fuoristrada, subito in marcia e, dopo poco più di una ora, arriviamo a Culqualber, nella Sella delle Euforbie.
Lungo la strada un silenzio quasi sacrale. Ho cercato di immaginare cosa si chiedevano i Carabinieri il 6 agosto 1941, mentre percorrevano la stessa strada. Lontani dalle loro famiglie, dai loro affetti. In condizioni logistiche molto precarie. Con anni di esperienza in Africa Orientale molto dura. Insieme ai nostri Carabinieri, gli Zaptie che avevano assorbito nella loro pienezza i valori dell'Arma e lo avrebbero dimostrato di lì a pochi mesi sacrificando, anche loro, la vita per un unico comune ideale, la fedeltà al giuramento prestato.
Parcheggiamo la macchina e ci apprestiamo a salire in mezzo alle montagne. La guida si dimostra poco esperta. Conosce solo la strada per arrivare, ma non il luogo dove erano dislocate le forze italiane in campo. Improvvisamente esce dalla boscaglia un etiope con un fucile in spalla. Il suo modo di fare, molto socievole, ci rassicura ed iniziamo a parlare, non senza difficolta, parla solo l'Amarico, la lingua Etiope. Ciò nonostante riusciamo a farci capire. Ci dice che suo padre gli ha parlato spesso di questa battaglia e dei Carabinieri e gli aveva indicato il luogo dove era il comando. Incominciamo a salire con qualche difficoltà dovuta solo al fatto che non c'era un sentiero, ma un sottobosco fitto e verdeggiante. Dopo circa una ora di salita arriviamo in uno spiazzo. Ci viene detto che li c'era la tenda del Comandante. Non vi sono tracce di nessun tipo che possano testimoniare ciò che ci viene detto. Iniziamo ad esplorare i dintorni e non riusciamo ad individuare nessuna traccia. Si fa tardi, dobbiamo rientrare. La sera a Gondar in un ristorante etnico molto caratteristico. Poi a dormire, si fa per dire. Non riesco a prendere sonno. Tornare in Italia senza aver trovato tracce non mi va. Alle 5 sveglio i miei compagni di viaggio e propongo loro di tornare a Culqualber. Mi guardano stupefatti e meravigliati. Manifestano un tentativo di resistenza, poi accettano. Chiamiamo la guida, dopo poco si presenta con il fuoristrada e ripartiamo. Arrivati al passo delle Euforbie, stessa strada nella boscaglia per tornare nello spiazzo. Iniziamo di nuovo ad esplorare. Allarghiamo il nostro campo di ricerca e finalmente ci appaiono alcune trincee. È un momento di intensa commozione, sono intatte, coperte solo da una ricca vegetazione. La guida ci dice che gli Etiopi rispettano molto i luoghi dove si sono svolte battaglie e dove sono seppellite persone. Non sapevamo, e non sappiamo ancora oggi in modo preciso in quale parte dello schieramento fossimo.
Davanti a quelle trincee ci siamo stretti per mano ed abbiamo letto la preghiera del Carabiniere.
Ho ripassato velocemente tutte le rievocazioni alle quali avevo partecipato ogni anno il 21 novembre. Improvvisamente è iniziata una pioggia torrenziale. Decidiamo di scendere a valle dove arriviamo zuppi come pesci, nonostante l'abbigliamento. A valle la pioggia finisce. Guardo il carabiniere e gli dico: prova ad immaginare la situazione 43 anni

La bandiera dell'Arma dei Carabinieri fu insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare per il comportamento tenuto dai propri militari, distintisi nella difesa del caposaldo di Culquaber con la seguente motivazione:

"Glorioso veterano di cruenti cimenti bellici, destinato a rinforzare un caposaldo di vitale importanza vi diventava artefice di epica resistenza. Apprestato saldamente a difesa l'impervio settore affidatogli, per tre mesi affrontava con indomito valore la violenta aggressività di preponderanti agguerrite forze che conteneva e rintuzzava con audaci atti controffensivi contribuendo decisamente alla vigorosa resistenza dell'intero caposaldo, ed infine, dopo aspre giornate di alterne vicende, a segnare, per l'ultima volta in terra d'Africa, la vittoria delle nostre armi. Delineatasi la crisi, deciso al sacrificio supremo, si saldava graniticamente agli spalti difensivi e li contendeva al soverchiante avversario in sanguinosa impari lotta corpo a corpo nella quale comandante e carabinieri, fusi in un sol eroico blocco simbolo delle virtù italiche, immolavano la vita perpetuando le gloriose tradizioni dell'Arma".

Culqualber (A.O.), agosto - novembre 1941

fa, con questa pioggia e la situazione estrema in cui si trovavano i nostri Carabinieri. Immagina di essere uno dei comandanti delle compagnie. Cosa avresti detto ai tuoi Carabinieri per motivarli, per tenere alto il morale. I suoi occhi si sono velati di lacrime, anche i miei. Non so, ha poi detto con la voce rotta, non so. Credo che quei Carabinieri avessero qualcosa più di noi.

Ho avuto un conflitto a fuoco da tenente nel 1974, con un ergastolano evaso. Ma ero in una situazione protetta, noi eravamo in molti e ben equipaggiati e lui, l'ergastolano, da solo. Penso di essermi comportato bene ma a Culqualber la situazione era molto, molto diversa.

Cosa avremmo fatto noi al loro posto? Saremmo riusciti ad essere al loro livello? Cosa avevano, cosa li ha spinti a tanto eroismo al punto di farli diventare leggenda. La risposta non è facile e non può essere solo ricondotta alla storia dell'Arma, alla sua cultura, alle sue tradizioni ed al fatto che, chi fa il Carabiniere, per qualunque motivo scelga di farlo, prima o poi deve confrontarsi con i suoi valori. Deve fare uno sforzo di conversione a questi valori. A Culqualber è successo qualcosa di straordinario, in mezzo a quelle montagne, con i viveri e l'acqua che scarseggiavano, con le armi inglesi che non davano tregua ed hanno prodotto un volume di fuoco dal cielo, da terra e con l'artiglieria, che avrebbe fiaccato le energie di chiunque, i Carabinieri non si sono arresi, nemmeno dopo che la maggior parte di loro era caduta e non avevano più niente con cui difendersi se non le baionette ed il loro corpo esausto ed in molti casi, messo a nudo dalle uniformi a brandelli.

La fedeltà al giuramento fatto? Gli ordini ricevuti da Roma tramite la linea di Comando? l'affidabilità? Quante domande dovremmo farci per mettere insieme una risposta esaustiva?

Quotidianamente siamo chiamati a fare delle scelte. Piccole o grandi che siano, le facciamo quasi sempre pensando al nostro beneficio, ancorché legittimo. Le facciamo sicuramente cercando di non provocare danno agli altri. Ma ci siamo mai chiesti se siamo pronti a farle sapendo che la nostra vita

DAL BOLLETTINO DEL QUARTIER GENERALE
DELLE FORZE ARMATE
N° 539 DEL 23 NOVEMBRE 1941

IN AFRICA ORIENTALE NEL POMERIGGIO DEL 21 NOVEMBRE GL'INDOMITI REPARTI DI CULQUABERT E DI FERCABER, DOPO AVER CONTINUATO A COMBATTERE ANCHE CON LE BAIONETTE E LE BOMBE A MANO SONO STATI IN FINE SOPRAFFATTI DALLA SCHIACCIANTE SUPERIORITA' NUMERICA AVVERSARIA. NELLA EPICA DIFESA SI E' GLORIOSAMENTE DISTINTO, SIMBOLO DEL VALORE DEI REPARTI NAZIONALI IL BATTAGLIONE CARABINIERI REALI, IL QUALE, ESAURITE LE MUNIZIONI, HA RINNOVATO FINO ALL'ULTIMO I SUOI TRAVOLGENTI CONTRATTACCHI ALL'ARMA BIANCA. QUASI TUTTI I CARABINIERI SONO CADUTI.....

TESTIMONIANZA DELLE TRINCEE DI CULQUALBER

potrebbe essere messa in pericolo, per un valore quale ad esempio la fedeltà, l'onestà, il rispetto dell'altro, mantenere fede ai nostri impegni, salvare uno o più esseri umani.

Non credo che sia possibile dirlo prima, ma possiamo dire e sottolineare che ci sono stati e ci sono uomini capaci di questa sublimazione: Salvo D'Acquisto, i martiri di Fiesole, Giovanni Burocchi, fino ai Carabinieri Romolo De Matteis e Daniele Bruni, recentemente a Pescara del Tronto, subito dopo la prima scossa di terremoto. A Culqualber i nostri Carabinieri non hanno avuto dubbi e tentennamenti. Il loro compito, come quello di tutti i soldati, era di rispettare gli ordini per consentire ai Generali Comandanti di perseguire strategie efficaci ed ai governanti di ricercare eventuali soluzioni politiche ai conflitti.

Lì si è manifestato un concentrato di eroismo stoico che ha fatto emergere in tutti i protagonisti, come la parola stessa significa, fermezza e fortezza d'animo oltre l'esemplare di fronte alla morte.

Lì, sopra quelle montagne, attanagliati da una offesa bellica incomparabile, hanno resistito per tre mesi avendo anche la sfrontatezza di mettere sotto scacco gli Inglesi, con una incursione nella loro zona logistica e riuscendo a svuotarla di tutto ciò che c'era. Alla fine, il 21 novembre, senza più munizioni, alcuni hanno avuto anche l'ardire di attaccare il nemico con le sole baionette innestate.

A Culqualber ci sono i resti dei nostri eroi, di coloro che ci hanno lasciato esempi incomparabili, lì ho avvertito, insieme ai miei compagni di viaggio, che le nostre sicurezze hanno vacillato. Lì abbiamo lasciato parte del nostro cuore, ben poco rispetto a quello che ha lasciato chi ha combattuto.

Sogno Culqualber come un luogo di preghiera, di riflessione e di pace, dove tutti i Carabinieri dovrebbero andare, non solo a rendere omaggio agli eroi, ma ad interrogarsi sul senso della vita, a riconsiderare la propria scala di valori.

Sarebbe importante se nel percorso formativo all'interno delle scuole dell'Arma si potesse non soltanto far conoscere e approfondire meglio la vicenda di Culqualber, ma si potesse farne addirittura una meta di viaggio di istruzione per recuperare, in tutta la sua pienezza e carica emotiva, il messaggio che quegli eroi hanno scritto tra quelle montagne.

Italo Governatori

UNA SCUOLA PER LA NATURA

Alla scoperta delle radici culturali del Corpo Forestale dello Stato alla vigilia della confluenza nell'Arma

CERIMONIA DI GIURAMENTO NEL CORTILE DELLA SCUOLA FORESTALE DI CITTADUCALE (RI)

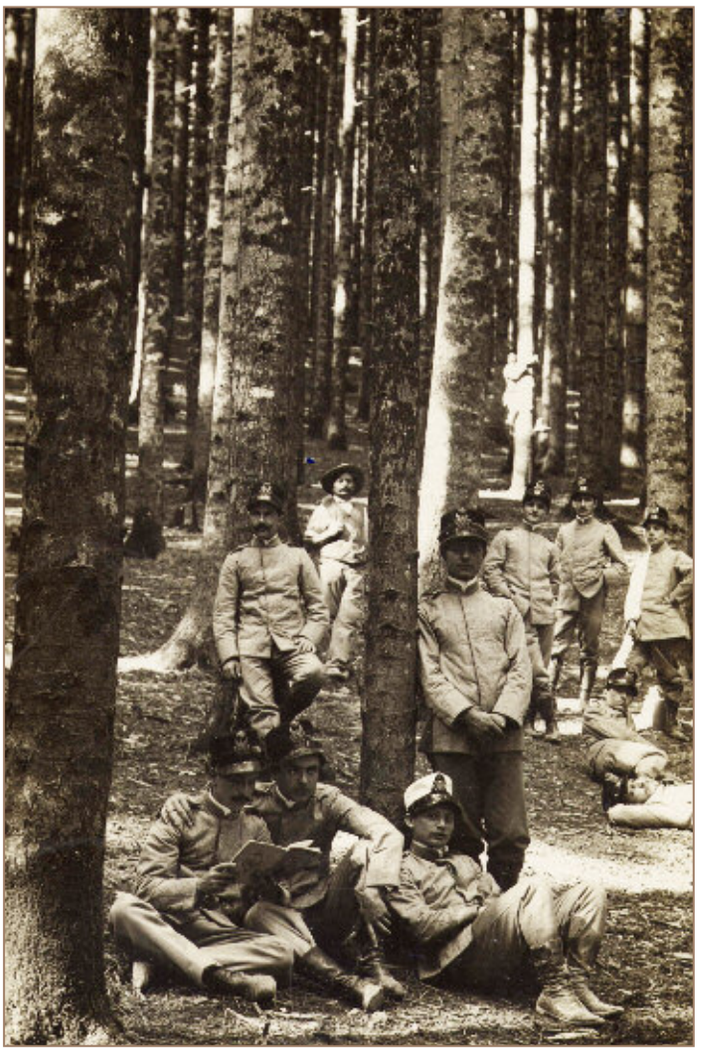
di UMBERTO D'AUTILIA, FRANCESCO PENNACCHINI
e SIMONA GRECO

Sullo stemma araldico del Corpo forestale dello Stato, iscritto su una lista svolazzante d'oro si legge: *Pro Natura Opus Et Vigilanzia*. E' l'identità che si fa corpo, il motto in cui si riconoscono tutti i forestali d'Italia.
E' infatti la consapevolezza di operare al servizio del paese, per la custodia e la conservazione delle cose più belle del Creato, il principio guida che ha sempre contraddistinto il Corpo dalla sua fondazione (Regie patenti di Carlo Felice del 15 ottobre 1822) fino ai giorni nostri. Un mandato che impone un sapere specifico, una cultura vera e propria.
Questa conoscenza ha come elemento centrale il bosco, la sua cura, è infatti dal verbo latino colere "coltivare" che deriva il termine cultura. La radice è comune, pertanto l'identità culturale è il substrato fertile che i forestali hanno gelosamente coltivato e alimentato per far crescere e lussureggiare il Corpo, affidandola fin dalla sua fondazione alla Scuola (1869). La scuola del Corpo forestale dello Stato è stata storicamente una scuola di pensiero, ha prodotto fin dalle origini studiosi e studi che hanno contribuito ad aumentare le conoscenze sulle scienze della natura. Il suo motto una scuola per la natura ben sintetizza questo concetto.
Questo articolo vuole introdurre alla conoscenza del Corpo partendo dalle sue radici, ben sapendo che l'arte di tenere bene le selve parte dall'organo da dove trae alimento e linfa vitale l'albero intero. La nostra radice

Biblioteca del R. Istituto Forestale a Vallombrosa

è culturale, la Scuola la mano sapiente che la coltiva.
La Scuola del Corpo forestale dello Stato nasce dal pensiero di grandi maestri e sin dalle sue origini è stata custode di quel pensiero che ha indirizzato e sostenuto nel corso di quasi due secoli, l'azione del personale che quotidianamente ha operato sul territorio nazionale.
Il seme sparso dal pensiero dei grandi maestri ha preso forma nelle politiche e negli interventi a favore della montagna e dell'ambiente; valori costituzionalmente protetti, che hanno rappresentato e rappresentano la guida dell'azione forestale.
Primo fra tutti i padri del pensiero forestale è Adolfo Di Bérenger, promotore nel 1869, dell'istituzione della prima Scuola forestale italiana, la cui sede fu stabilita

in Vallombrosa (FI), nell'antica abbazia che all'inizio dell'XI secolo fu fondata dal Santo Patrono dei forestali d'Italia, San Giovanni Gualberto.
Il Regio Istituto Forestale di Vallombrosa fu costituito allo scopo di formare il personale per la tutela e la salvaguardia del patrimonio boschivo italiano, e di uniformare in ambito nazionale la scienza e la tecnica forestale, che dovevano distinguersi dalle dottrine delle Scuole forestali europee sorte nel XVIII secolo in Francia e Germania. La Scuola, sin dalla sua fondazione, si è aperta e confrontata con il mondo scientifico e culturale sia europeo che internazionale, infatti, non mancarono i contatti con i migliori pensatori d'oltre oceano, interessati e da sempre affascinati dalle bellezze del paesaggio, dalla storia e dalla cultura del nostro Paese.
La Scuola, promosse non solo la diffusione della cultura ma anche di una «coscienza forestale», la cui formazione fu fortemente sostenuta da Luigi Luzzatti (grande giurista, economista e uomo politico) che, considerandola come un valore, la pose tra gli obiettivi della rinnovata politica forestale da lui propugnata nei primi anni del secolo scorso.
A seguito della promulgazione, nel 1877, della prima legge forestale dell'Italia unita, nacque l'esigenza di impartire anche al personale di custodia provinciale e governativo dei boschi un'istruzione per favorire la giusta interpretazione e applicazione dei dispositivi del nuovo testo normativo relativo al vincolo forestale.
Per attuare tale proposito, nel 1903 fu aperta in Cittaducale (RI) la Scuola pratica di Selvicoltura per le Guardie forestali che trovò assetto definitivo con R.D. 25 maggio 1905 n. 250. Questo fu il primo nucleo dal quale si è sviluppata, con la sua complessità di strutture e di proposte formative, l'attuale Scuola del Corpo forestale dello Stato. Le ramificazioni del pensiero e della cultura forestale sviluppatesi a Vallombrosa, favorirono, inoltre, la fondazione in Firenze di due importanti istituzioni: il Regio Istituto Superiore Nazionale Forestale e l'Accademia Italiana di Scienze Forestali.
Grazie all'impegno profuso da altri grandi maestri forestali quali, Arrigo Serpieri e Aldo Pavari, il Regio Istituto Superiore Nazionale Forestale aperto nel 1914, superò la funzione prevalentemente didattica, caratterizzante il Regio Istituto di Vallombrosa, e si orientò verso un'attività più scientifica e sperimentale la cui evoluzione portò da un lato nel 1922 all'istituzione della Stazione Sperimentale di Selvicoltura, e dall'altro, nel 1936 alla costituzione della Facoltà di Agraria e Forestale della Regia Università di Firenze.



ALLIEVI DURANTE UN'ESERCITAZIONE ESTERNA NEL BOSCO DI VALLOMBROSA

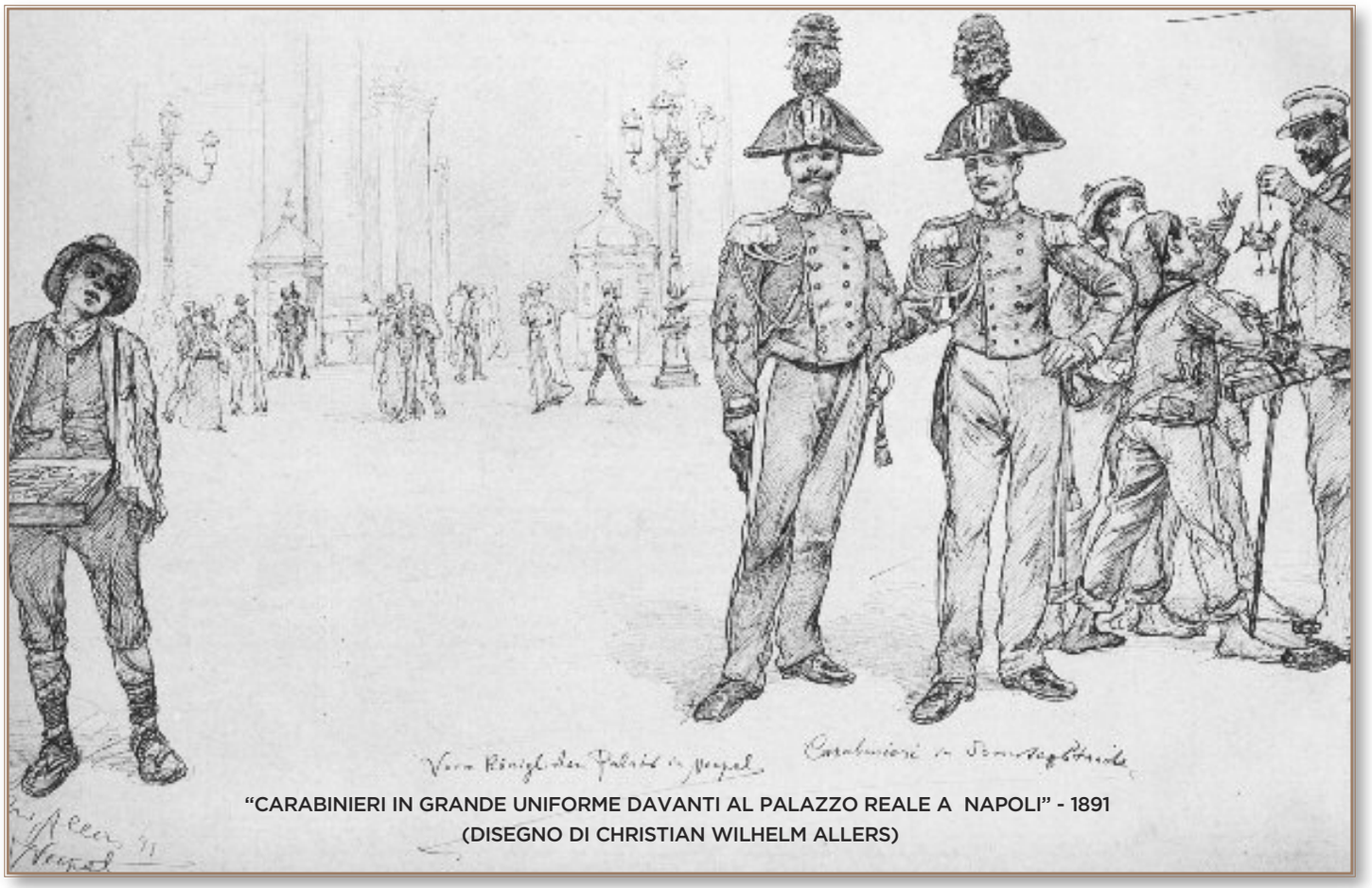
Gli sviluppi in campo scientifico dovevano essere supportati anche dai progressi in campo tecnico e si rese così necessario un incremento del personale addetto all'opera forestale dello Stato.
L'avvento del governo fascista e l'istituzione, nel 1926, della Milizia Nazionale forestale comportarono però un marcato cambio della professione del forestale che da prevalentemente tecnica e dedita allo studio quotidiano in bosco diventò anche marcatamente militarista e di polizia. Nonostante ciò, gli studi e le sperimentazioni di quegli anni crearono le basi di quel dialogo, di

quel dibattito di idee, che costituì la premessa di un progresso tecnico e scientifico che si sviluppò dopo la fine del secondo conflitto mondiale.
Progresso oltremodo sostenuto dai rappresentanti del mondo politico, accademico e forestale che nel 1951 istituirono l'Accademia Italiana di Scienze forestali in Firenze con lo scopo di far progredire le scienze forestali e di 'affiancare' scientificamente e tecnicamente l'Amministrazione forestale, che in quegli anni era soprattutto impegnata nell'attuazione della politica sulla rinascita della montagna italiana sostenuta da Amintore Fanfani. Con gli anni Settanta in Italia, cominciò un periodo di grande trasformazione politico – amministrativa; molte competenze del Corpo forestale dello Stato in campo forestale e montano furono trasferite alle Regioni. Si aprì una nuova fase per l'Amministrazione forestale e per la Scuola.
Gli organi statali continuarono a mantenere la competenza in ordine al reclutamento, addestramento e inquadramento del C.F.S., con la relativa Scuola.
A partire dagli anni Ottanta l'Amministrazione forestale ha evoluto la sua professionalità orientandola non solo alla difesa dei boschi e del suolo, ma a ogni attività di salvaguardia delle risorse agro-ambientali, del patrimonio faunistico e naturalistico nazionale.
La Scuola, pronta a rispondere alle nuove esigenze, predispose appositi corsi di formazione e specializzazione affinché il personale forestale potesse svolgere i nuovi compiti nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette. Altra tappa importante per lo sviluppo del pensiero forestale fu la conferenza mondiale di Rio de Janeiro sull'ambiente del 1992, primo passo concreto per una gestione dei rapporti tra sicurezza ambientale e sviluppo eco-sostenibile.
La Scuola, anche in questo caso, si trovò proiettata da protagonista nel nuovo impegno istituzionale e si orientò verso un aggiornamento mirato all'innovazione e allo sviluppo delle nuove tecnologie, alla promozione scientifica alle tecniche di polizia giudiziaria ambientale.
L'approccio metodologico e la didattica subirono un'evoluzione a sostegno dello sforzo dell'intero Corpo nell'aggiornamento del personale e nell'impiego dei sistemi informatizzati per il monitoraggio della risorsa ambiente della Nazione. La Scuola, adeguandosi al cambiamento dei tempi, non ha solo preparato i forestali alla loro professione, difeso i valori e le virtù del Corpo, ma ha espresso nei suoi anni di storia un contributo di idee che ha arricchito il dibattito culturale sulla natura e la sua salvaguardia.
La Scuola, continuando a essere radicata nelle tradizioni della cultura forestale del passato, è pronta ad aprirsi ai futuri orizzonti e ad adeguarsi alle attuali sfide poste dal nuovo corso che è stato tracciato per il Corpo forestale dello Stato.
L'apprendimento culturale continuerà ad essere l'alimento fondamentale della nuove professionalità forestali: la cultura, infatti, è indispensabile presupposto dell'agire e fornisce quelli strumenti per rispondere con capacità ed equilibrio alle esigenze e ai bisogni, presenti e futuri della collettività.

ESERCITAZIONE ESTERNA DEGLI ALLIEVI
DELLA MILIZIA NAZIONALE FORESTALE

IL COMANDO INTERREGIONALE "OGADEN"

LA CASERMA "VITTORIA"



"CARABINIERI IN GRANDE UNIFORME DAVANTI AL PALAZZO REALE A NAPOLI" - 1891
(DISEGNO DI CHRISTIAN WILHELM ALLERS)

"Napoli ha una bellissima posizione. Le strade sono larghe e ben pavimentate con grossi e larghi massi di pietra squadrata. Le case, tutte grandi e pressappoco della stessa altezza. Molte piazze grandi e belle; e cinque castelli o fortezze, che non si finisce di ammirare. Da quando hanno pensato di costruire le fortezze dentro le città, non si ha più bisogno di avere popoli fedelissimi: li hanno resi obbedienti. Perciò prima scoppiava una rivoluzione al giorno, come in Italia. È quasi impossibile che i Napoletani si ribellino, con le cinque cittadelle che hanno". Così annotava il Barone di Montesquieu nel corso del suo viaggio in Italia nel 1728. Effettivamente, quella della imponente presenza di installazioni militari all'interno della cinta muraria urbana rappresenta una delle peculiarità del capoluogo partenopeo. È probabilmente in quest'ottica che, all'inizio del '800, quando, anche grazie alla recente realizzazione voluta da Ferdinando IV di Borbone di un giardino urbano, la "Villa Reale", il lungomare di Chiaia divenne il luogo privilegiato per le passeggiate dell'aristocrazia napoletana, fu scelto di destinare ai fini militari uno stabile limitrofo alla chiesa di "Santa Maria della Vittoria", edificio che oggi ospita il Comando Interregionale Carabinieri "Ogaden". La chiesa di Santa Maria della Vittoria venne fondata intorno al 1573 dai padri Carmelitani, anche se poi passò ai Padri del Gesù che la ottennero tramite donazione da parte di Anna Maria Toraldo, marchesa di Polignano, ed è dedicata alla vittoria riportata dalla Lega Santa nella battaglia di Lepanto contro gli Ottomani (7 ottobre 1571), nella quale l'esercito europeo era guidato da don Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V d'Asburgo. Nel 1646 la chiesa venne restaurata e rimaneggiata per volontà di Margherita d'Austria, figlia di Giovanna (già promotrice di alcune modifiche negli anni precedenti) e nipote di Giovanni, affidando il progetto all'architetto padre Pietro Caracciolo (altre fonti parlano del padre teatino Grimaldi): a questo periodo risale la costruzione della cupola e del portico a tre arcate che anticipa l'ingresso della chiesa. Altri restauri si resero necessari

CARTOGRAFIA DELLA CITTÀ DI NAPOLI

La commissione di una cartografia della città di Napoli e dei suoi contorni risale al 29 aprile 1750, quando il Tribunale degli Eletti ne affidò la realizzazione a Giovanni Carafa, duca di Noja.
Secondo i programmi originari, la mappa avrebbe dovuto essere completata entro due anni e mezzo, ma in realtà i lavori si prolungarono molto oltre. Nel 1768, anno della morte del Carafa, la cartografia non era ancora completata, e passò sotto la direzione di Giovanni Pignatelli, principe di Monteroduni.
La cartografia fu completata nel 1775, e fu corredata da un indice topografico realizzato dal Prof. Nicola Carletti, docente di architettura e matematica all'Università di Napoli

PARTICOLARE DELLA CARTA CARAFA DEL 1775 ESTRATTA DAGLI ARCHIVI DIGITALI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI. L'EDIFICIO AL NUMERO 487 È IL CONVENTO DELLA CHIESA DELLA VITTORIA, SUCCESSIVAMENTE DESTINATO A CASERMA "VITTORIA"

All'inizio dell'*800* fu scelto di destinare ai fini militari uno stabile limitrofo alla chiesa di "Santa Maria della Vittoria", edificio che oggi ospita la Caserma "Vittoria"

per riparare i danni del terremoto del 1732, mentre nel 1735 viene realizzata la decorazione in stucco di Andrea Tramontano. La prima traccia documentale del fabbricato risale al 1775 quando, nella "Carta Carafa", l'edificio venne riportato come convento annesso alla Chiesa della Vittoria, stessa denominazione che troviamo nella "Carta Marchese" del 1804. La destinazione ad uso militare dello stabile è conseguente al concordato del 1818 tra Pio VII e Ferdinando I, che sancì una vasta riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche del regno, investendo sia gli aspetti patrimoniali (con la sanazione dei beni alienati, la restituzione parziale dei patrimoni non alienati, lo scorporo di una quota di beni del clero regolare a vantaggio delle istituzioni secolari), sia la rete istituzionale (con la riduzione delle circoscrizioni diocesane e il riordino degli ordini religiosi e delle abbazie). Proprio in base al citato trattato, alcuni immobili della Chiesa furono destinati ad uso militare e, in particolare, una parte del convento della Chiesa della Vittoria fu devoluto al Reggimento delle Guardie di Sua Maestà. La prima e più radicale modifica del Palazzo della "Vittoria" risale alla metà del 1800, quando Ferdinando II conferì all'architetto di origini milanesi Errico Alvino, il mandato di disegnare il nuovo assetto urbanistico dei quartieri di Chiaia, San Ferdinando e Santa Lucia.

La visione innovativa dell'architetto Alvino partiva da un'intuizione audace quanto geniale: realizzare un percorso sotterraneo che potesse consentire alle truppe di stanza presso la Caserma "Vittoria" di raggiungere in tempi rapidissimi e senza ostacoli il Palazzo Reale in caso di attacco, nonché rappresentare una sicura via di fuga per il monarca, anche in considerazione dei rischi corsi dallo stesso durante i moti del '48. In una relazione tecnica del 24 gennaio 1853 l'architetto milanese affermava infatti che "*Ostacolo a vie migliori e facili è il Monte Echia o colle di Pizzofalcone, il quale è come uno scoglio insormontabile. Sicché, studiandomi io di praticare alcuna via, null'altra ne ho potuto immaginare se non taluna che nascesse dal traforamento di esso monte, ciò praticando ove il traforo più breve fosse e più opportuno*".

Il 19 febbraio del 1853 il progetto dell'architetto Alvino fu approvato dal Re Ferdinando II di Borbone. Dopo l'abbattimento di alcuni antichi palazzi venne aperta via della Pace, oggi via Domenico Morelli, e furono avviati i lavori per il completo rifacimento della caserma "Vittoria", concepita come un edificio militare interamente destinato all'Arma di Cavalleria, con ingresso proprio di fronte all'ipotizzato imbocco della galleria da realizzare sotto il Monte Echia, spuntone roccioso interamente in tufo giallo, ubicato nella zona di Pizzofalcone, nel quartiere San Ferdinando di Napoli.

Su di esso i Cumani, secondo la tradizione, fondarono nell'VIII secolo a.C. Parthenope. Le idee dell'Alvino portarono ad indentificare, da quel momento, la Caserma "Vittoria" come un'installazione militare dal valore fondamentale, non tanto per la difesa di Napoli, considerate anche le numerose roccaforti presenti in Città ma, soprattutto, per la salvaguardia del monarca e della sua famiglia. La nuova Caserma "Vittoria" (che, sostanzialmente, è rimasta immutata sino ad oggi, ad eccezione della sopraelevazione di un

UN DRAPPELLO DI CARABINIERI A CAVALLO
IN TRANSITO DI FRONTE ALLA CASERMA "VITTORIA"

piano avvenuta al termine della Seconda Guerra Mondiale) fu concepita come un corpo di fabbrica di tre piani in stile neoclassico, sobrio ed essenziale, realizzato con la tecnica del bugnato liscio.
Alle estremità dello stabile sono evidenti due sezioni triangolari che fungono da raccordo con le costruzioni adiacenti e contengono le particolari scale di servizio a chiocciola necessarie per la movimentazione interna dei cavalli. Il naturale prolungamento verso l'interno dei lati del Palazzo ha suggerito la forma tronco-conica del cortile interno. Le finestre sono a cornice sia al primo che al terzo piano mentre, al secondo piano, fu scelta la soluzione estetica delle finestre a timpano triangolare, per sottolinearne la destinazione a "piano nobile".
L'imponente portale di ingresso è di forma rettangolare e presenta due mezze colonne poggiate su alti piedistalli ed una trave decorata con gigli borbonici, tornata alla vista solo durante i lavori di ristruttura-

Il passaggio sotterraneo consentiva alle truppe di raggiungere in tempi rapidissimi e senza ostacoli il Palazzo Reale in caso di attacco

LA GALLERIA BORBONICA DI NAPOLI

La Galleria Borbonica di Napoli come è oggi. Il percorso fu abbandonato fino a quando, durante la Seconda Guerra Mondiale, alcuni ambienti sotterranei furono adoperati e allestiti come rifugio antiaereo dal Genio Militare, elettrificati e forniti di brandine, arnesi da cucina e una serie di latrine. Nel ricovero antiaereo infatti poteva accadere che i napoletani rimanessero anche per molti giorni.

Nel dopoguerra fino agli anni settanta fu adibito a deposito giudiziario comunale dove fu ricoverato vario materiale, come masserizie, moto e auto sequestrate. Molti palazzi soprastanti intanto avevano adoperato le varie cave come discarica abusiva, gettandovi scriteriatamente ogni tipo di rifiuto tramite pozzi e aperture abusive.

Dal 2005 la struttura è tornata all'attenzione dei geologi che la hanno ispezionata, su incarico del Commissariato di Governo per l'Emergenza Sottosuolo. Nel 2007, furono riscoperti ulteriori ambienti e infine, dopo vari lavori di scavo e messa in sicurezza della struttura, il sito è stato aperto al pubblico dalla "Associazione Culturale Borbonica Sotterranea" il 29 ottobre 2010. Gli ambienti sommersi da metri e metri di detriti di vario genere sono ritornati allo stato originario, divenendo una rilevante attrazione turistica, grazie all'opera di volontari scavatori provenienti da tutte le zone della città e senza alcun contributo pubblico.

Il luogo è dotato di una scenografica illuminazione e, tra gli altri interventi, vi è soprattutto quello del restauro e dell'esposizione delle auto e moto d'epoca ritrovate sul luogo e degli ulteriori ritrovamenti di rilievo.

ATRIO DEL COMANDO INTERREGIONALE

zione del 2001. La Caserma "Vittoria", quindi, a partire dalla particolare ed inusuale posizione dell'ingresso, fu progettata e costruita in funzione del tunnel borbonico, il quale, tuttavia, per motivi economici e per il variato assetto politico che portò all'unità d'Italia non fu mai completato.

L'idea dell'Alvino del passaggio sotto il Monte Echia venne completamente accantonata dopo che, nel 1926, fu aperta la "Galleria Vittoria", via di collegamento fondamentale tra la zona orientale e quella occidentale di Napoli.

Il nome "Carabinieri" a Napoli era noto già nel 1859, quando fecero una breve apparizione nel capoluogo omonime truppe di mercenari svizzeri inquadrati nella Brigata "Von Mechel", articolata su tre Battaglioni di "Carabinieri" i quali, tuttavia, avevano in comune solo il nome con quelli di Vittorio Emanuele II.

La presenza dei "Reali Carabinieri" a Napoli risale al 23 ottobre 1860, quando, con l'arrivo dei reparti dell'Armata Sarda, giungeva in città, retto dal Maggior Generale Trofimo Arnulfi, il primo contingente composto da 500 Carabinieri.

I militari, assunta la denominazione di "Corpo dei Carabinieri Meridionali", presero alloggio all'interno dei locali dell'antico Monastero di Monteoliveto, le cui origini affondano nel XV secolo e che oggi è denominato Caserma "Pastrengo", sede del Comando Provinciale Carabinieri di Napoli.

Il Comando dei Carabinieri Meridionali, invece, fu collocato all'interno del "Palazzo della Foresteria" con affaccio su Piazza del Plebiscito, attuale sede della Prefettura di Napoli. Il successivo 25 novembre i Carabinieri di Napoli furono rinforzati nell'organico ed inquadrati in un reggimento, formato da quattro Compagnie di tre Luogotenenze ognuna, a cui andava ad aggiungersi una Compagnia mobile, il cui comando fu assegnato al Luogotenente Colonnello Emanuele Trotti.

Tale assetto fu progressivamente ampliato con la costituzione, in data 1° luglio 1861, della 7ª Legione Carabinieri di Napoli, con sede sempre nella caserma "Pastrengo" e competenza sulle Divisioni di Napoli, Caserta e Benevento. Il primo comandante fu il Colonello Giuseppe Guastalla, che si trovava già a Napoli avendo preso il posto, nel mese di marzo, del Luogotenente Colonnello Trotti.

La Legione aveva un organico di 46 ufficiali e 1836 militari, di cui 399 a cavallo. Con Decreto Luogotenenziale del 26 aprile 1917 fu Istituito a Napoli il Comando Gruppo di Legioni di Carabinieri Reali, con sede presso la Caserma "Vittoria", sostituito nel 1926 dal 5° Ispettorato di Zona, con competenza sulle Legioni di Napoli, Salerno, Bari e Catanzaro, comandi e reparti Carabinieri nel Dodecaneso e nelle Colonie.

Il 1° dicembre 1933 il Comando della 7ª Legione Carabinieri fu trasferito nel seicentesco convento di San Potito, attuale sede della Legione Carabinieri Campania. Il 24 gennaio del 1939 venne istituita a Napoli, con sede nella Caserma "Vittoria" la 3ª Divisione Carabinieri, con competenza sull'Italia meridionale, la Sicilia, le Isole dell'Egeo e le Colonie. Solo dopo alcuni

A SINISTRA E IN ALTO A DESTRA IL CORTILE INTERNO DELLA CASERMA "VITTORIA". IN BASSO A DESTRA LE VECCHIE SCUDERIE

mesi dall'istituzione della 3ª Divisione, il 4 aprile, a ricordo del valore mostrato dai Carabinieri nella battaglia di Gunu Gadu, questa assunse il nome di "Ogaden", dalla regione dell'Etiopia dove il 24 aprile 1936 "le bande autocarrate dell'Arma avevano avanzato allo scoperto, con determinazione e coraggio, contro un infinito numero di nemici".

La competenza territoriale della Divisione "Ogaden" si contrasse con l'istituzione, il 7 giugno 1991, del Comando 4ª Divisione Carabinieri a Messina, a cui seguì, nel settembre dello stesso anno, l'istituzione della 5ª Divisione a Padova.

Nella giurisdizione della "Divisione dello Stretto", come fu provvisoriamente battezzata fino al 14 ottobre 1993, quando assunse la denominazione ufficiale di 4ª Divisione Carabinieri "Culqualber", vennero infatti comprese le regioni Sicilia e Calabria, precedentemente dipendenti dalla Divisione "Ogaden".

Sino al 1° novembre 1993 presso la Caserma "Vittoria" aveva sede anche la VII Brigata Carabinieri (erede nel tempo del Comando del VI Gruppo di Legioni e quindi del 5° ispettorato di Zona), soppressa contestualmente alla trasformazione delle Legioni territoriali in Regioni carabinieri (rinominate poi nuovamente Legioni carabinieri il 5 giugno 2009).

Dal 1° gennaio 2001 la Divisione "Ogaden" è stata trasformata in comando interregionale, comandata da un generale di corpo d'armata con funzioni di alta direzione di coordinamento e controllo sulle Regioni (oggi Legioni) carabinieri Abruzzo e Molise, Campania, Basilicata e Puglia.

NUOVE PROSPETTIVE DI VALORIZZAZIONE PER IL PATRIMONIO ARCHIVISTICO DELL'ARMA

Firmata una convenzione tra il Consiglio Nazionale delle Ricerche e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

SOPRA E NELLA PAGINA A FIANCO MOMENTI DELLA CERIMONIA DI STIPULA DELLA CONVENZIONE, SALA MEETING DEL COMANDO GENERALE (5 OTTOBRE 2016)

Nel pomeriggio del 5 ottobre 2016, presso la sala meeting di viale Romania è stata siglata una convenzione tra il Centro Nazionale delle Ricerche – Istituto di Informatica e Telematica e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri. Per il CNR, in qualità di direttore dell'Istituto di Informatica e Telematica, era presente il Dottor Domenico Laforenza, per l'Arma il Vice Comandante Generale, Generale di Corpo d'Armata Antonio Ricciardi.
La collaborazione tra l'Istituto di Pisa, ente nazionale di ricerca nel settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e delle scienze computazionali, mira all'elaborazione e allo sviluppo di un progetto, sulla base dei più avanzati criteri scientifici nei campi dell'archivistica e dell'informatica, per il riordinamento, la classificazione, la digitalizzazione, la fruizione pubblica e la valorizzazione del materiale documentario, iconografico e cartografico custodito negli archivi storici dei Carabinieri nelle sedi dell'Ufficio Storico del Comando Generale e del suo Museo Storico.
Si tratta di un progetto ambizioso, destinato a meglio supportare e a incentivare le attività di studio e di ricerca nonché di nuova produzione pubblicistica e divulgativa, promuovendo la conoscenza di un patrimonio inestimabile di memorie, ma anche di valori e di idealità, che appartengono

CONVENZIONE

TRA

IL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

E

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
ISTITUTO DI INFORMATICA E TELEMATICA

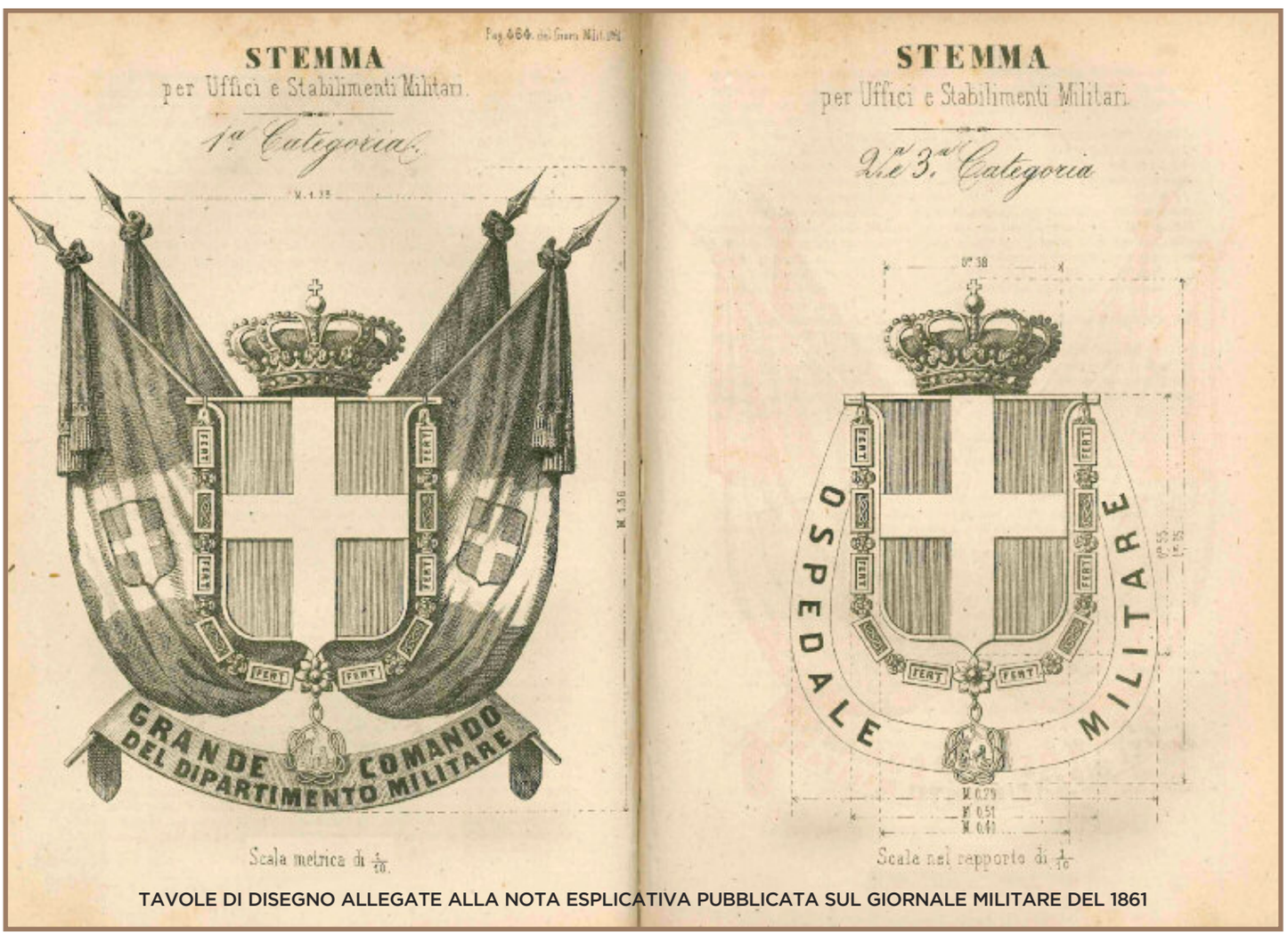
Consiglio Nazionale delle Ricerche

a tutti gli Italiani. Un impegno peraltro indicato nel Codice dei Beni Culturali, che definisce la valorizzazione come "esercizio delle funzioni e disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale, ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso e, in generale, a promuovere lo sviluppo della cultura nazionale".
Non meno importante sottolineare come l'iniziativa si sviluppi nel segno della sinergia tra le istituzioni, con una particolare attenzione alle esigenze di efficacia, di efficienza e di economicità dell'azione amministrativa.

Flavio Carbone

UNO STEMMA PER OGNI CASERMA

di **GIANLUCA AMORE**



TAVOLE DI DISEGNO ALLEGATE ALLA NOTA ESPLICATIVA PUBBLICATA SUL GIORNALE MILITARE DEL 1861

All'indomani dell'Unità d'Italia venne disposto che gli uffici militari fossero muniti di simboli identificativi, tali da rendere facilmente individuabili le caserme e da garantire il decoro e il prestigio dei reparti insediati

Il 17 marzo 1861 il Parlamento italiano, riunito in seduta solenne a Torino, approvò una legge, costituita da un solo articolo, che così recitava: *«Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia»*.
Il neonato Regno d'Italia all'indomani dell'unità si trovò ad affrontare inevitabilmente una molteplicità di problematiche relative alla riorganizzazione dello Stato sull'intera penisola. La soluzione venne individuata nell'estensione a tutte le nuove regioni delle leggi e degli ordinamenti del cessato Regno di Sardegna. Tra le scelte adottate e i provvedimenti emanati, che investivano svariati aspetti organizzativi del nuovo regno, si sancì che gli uffici militari fossero muniti di simboli identificativi i quali, per un fattore di carattere pratico, dovevano rendere facilmente individuabili le caserme e gli altri edifici militari, garantendone contemporaneamente il decoro e il prestigio. La nota n. 162 del 2 settembre 1860, pubblicata sul Giornale Militare, oltre ad indicare gli uffici locali del Genio militare competenti a disporne la produzione, l'approvvigionamento e la posa in opera per gli stabilimenti militari presenti nel territorio, precisava che gli stemmi, in metallo a rilievo o dipinti su lastra di zinco, dovevano rispecchiare differenti fogge distinte in tre categorie, a seconda del rango e dell'importanza dell'ufficio militare nonché dell'edificio che lo ospitava. La prima categoria prevedeva stemmi di metallo in rilievo, con eleganza di forme e di colore dorato, per i Tribunali supremi di guerra, per i Comandi Generali di Dipartimento e di Divisione. Forme più semplici e colore bronzato erano previsti per gli stemmi di seconda categoria, destinati ai Tribunali militari territoriali, ai Comandi militari di Circondario e delle

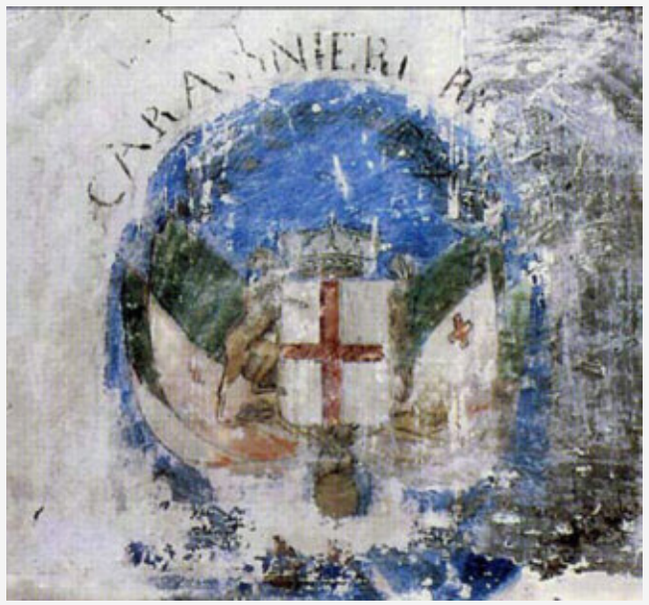
Anche i Carabinieri Reali collocarono l'effige del Regno sulle facciate degli edifici che ospitavano i loro comandi. Le dimensioni variavano in base all'importanza e al rango del reparto

Piazze, ai Comandi d'artiglieria territoriali, agli uffici d'Intendenza militare di Dipartimento e di Divisione, alle Direzioni e sotto-Direzioni del Genio militare.
La terza categoria prevedeva uno stemma semplicemente dipinto su lastra metallica zincata per rappresentare e indicare tutte le caserme di rango minore, oltre che "panifici" e ospedali.
Tutti gli stemmi, che rappresentavano il blasone reale della dinastia sabauda, dovevano essere collocati sui portoni principali d'ingresso o, qualora non possibile, sulla porzione di facciata dello stabile adiacente all'ingresso. La nota precisava che eventuali emblemi in marmo o in stucco dipinto già presenti non si sarebbero dovuti sostituire se non perché deteriorati.
Alcuni mesi dopo, nel 1861, sul Giornale Militare fu pubblicata l'*Istruzione per l'eseguimento delle disposizioni sugli stemmi per Uffici e Stabilimenti militari*

STEMMA DIPINTO SU LASTRA DI ZINCO DI III CATEGORIA CHE CONTRADDISTINGUEVA LE STAZIONI

con cui il Ministero della Guerra intendeva superare alcune difficoltà incontrate nell'attuazione pratica di quanto disposto con la nota del 1860.
Il Comitato dell'Arma del Genio aveva approvato i disegni degli stemmi, nelle fogge delle tre categorie previste, preparati dalla dipendente Direzione di Milano, la quale aveva provveduto a fissarne con precisione le caratteristiche, che andavano dalle dimensioni ai colori, dai materiali da utilizzarsi al peso e finanche al prezzo d'acquisto calcolato per singolo pezzo.
Gli stemmi, ora previsti di eguali dimensioni e tutti prodotti in «*ferraccio*» (fusione di ghisa), si distinguevano soltanto per alcuni particolari e per la cromaticità. Quelli di prima categoria avevano lo scudo,

ROCCA DI BOTTE (AQ). INGRESSO DI UN'ANTICA SEDE DELLA STAZIONE DEI CARABINIERI REALI. SUL PORTONE ANCORA OGGI, CAMPEGGIA, IN AFFRESCO, L'EMBLEMA ISTITUZIONALE. L'IGNOTO ARTISTA HA COMBINATO ELEMENTI DELLO STEMMA DEL 1861 (CORONA E BANDIERA) E DELLO STEMMA DEL 1870 (LEONI RAMPANTI) E HA INCREDIBILMENTE... INVERTITO I COLORI DELLO SCUDO E DELLA CROCE SABAUDI



LEGIONE TERRITORIALE
DEI
CARABINIERI REALI
DI BOLOGNA
Ufficio Comando e Maggiorità
N.° 313 DI PROTOCOLLO Rif.to
Risposta al foglio
Bologna 7 Luglio 1892

CARTA INTESTATA CON LO STEMMA DELLO STATO IN USO DAL 1870 AL 1890. DI LATO LO STEMMA RIPRODOTTO IN GHISA

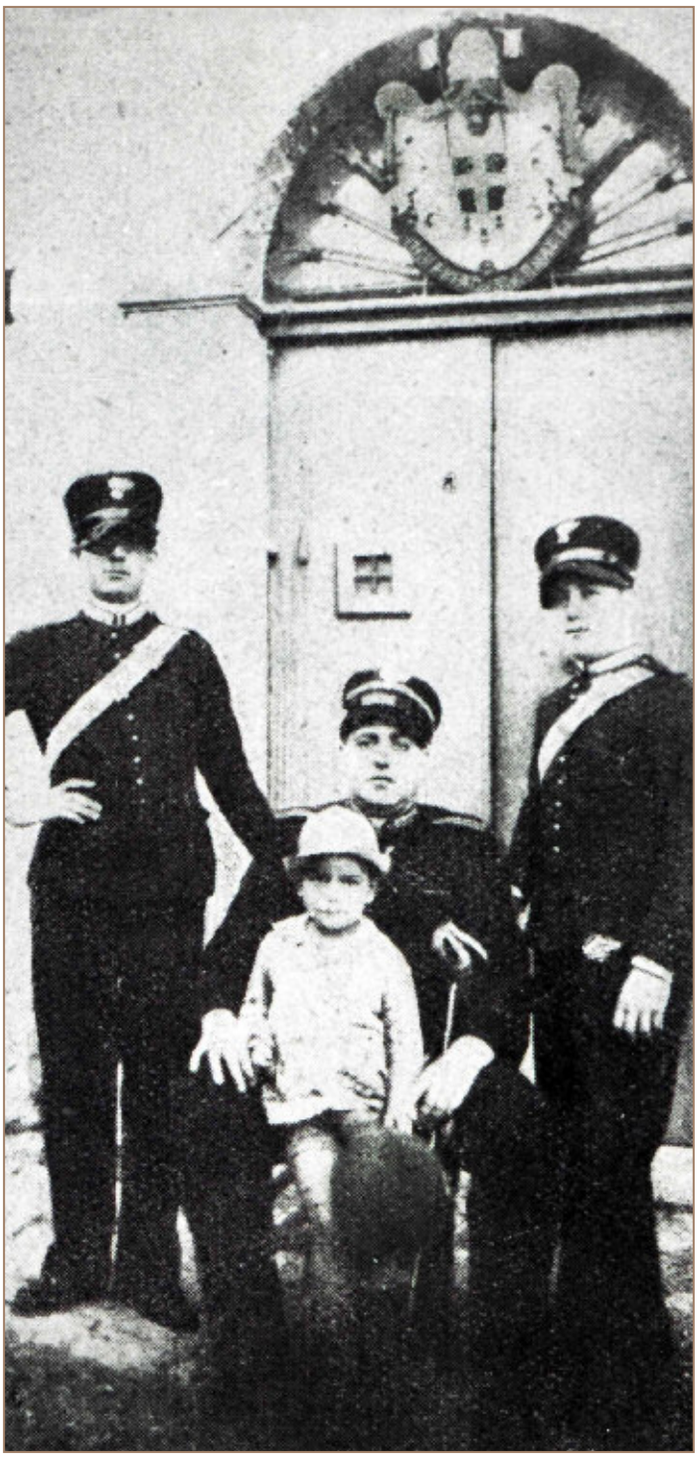
la corona e il collare (dell'Annunziata) dorati, come pure le lance delle bandiere applicate ai lati dipinte dei colori nazionali. Il cartiglio per l'intestazione del comando era di colore azzurro e le lettere di colore oro, peso settantacinque chilogrammi e costo stimato in centoventi lire.
Gli stemmi di seconda categoria presentavano solo la corona e il collare dorati, mentre lo scudo era semplicemente del colore del ferro in cui era forgiato, era sprovvisto di bandiere, le lettere della legenda dovevano essere di colore rosso sul fondo bianco del cartiglio e lo si stimava del peso di ventisette chilogrammi circa e del valore d'acquisto di quaranta lire. Lo stemma dell'ultima categoria non era dipinto e il colore era quello bigio del metallo con cui era prodotto e pure il cartiglio era dello stesso colore, mentre di colore nero erano le lettere della legenda, anche questo stimato del peso di ventisette chilogrammi e costo meno oneroso di cinque lire rispetto a quello della categoria precedente.
Veniva indicato che le Direzioni del Genio avrebbero dovuto affidare la realizzazione e la provvista degli emblemi occorrenti a una ditta presente nel territorio del circondario, ma che in mancanza di tale opportunità avrebbero potuto rivolgere le domande di approvvigionamento alla Direzione del Genio di Milano che già aveva solertemente provveduto all'indagine di mercato e alla realizzazione dei tipi.
Anche l'Arma dei Carabinieri Reali, come gli altri comandi militari, venne dotata di questi stemmi che vennero collocati, così come previsto, sui portoni principali d'accesso; questa disposizione, logica e pragmatica, fu una costante nel tempo giunta *sic et*

simpliciter sino ai tempi attuali. Furono prodotti in fusione di metallo e dipinti con colori nobili per i grandi comandi, con colori e materiali differenti per i reparti intermedi e per le unità di base dell'Arma, ma non fu insolito che in centri maggiormente periferici, tra il 1861 e fino ai principi del '900, alcuni comandanti di Stazione si avvalessero dell'opera di artisti locali, facendo dipingere o affrescare l'emblema istituzionale direttamente sull'intonaco al di sopra dei portoni d'ingresso.

Nel 1870 la neonata Consulta Araldica, organismo istituito nell'ottobre 1869 per «*dar parere al governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze*», precisamente il 4 maggio, deliberò le caratteristiche del nuovo stemma dello Stato, producendone le tavole di disegno.

Pur non sancito mai da nessun provvedimento di legge, venne adottato come emblema ufficiale del Regno d'Italia e conseguentemente l'uso venne esteso anche agli organismi militari.

A FIANCO STEMMA IN USO AI COMANDI DELL'ARMA A PARTIRE DAL 1870. SOTTO CAPRIATI AL VOLTURNO (CB), 1930. I COMPONENTI DELLA STAZIONE, MARESCIALLO ALBERTO MAESTRI E I CARABINIERI MICHELE SCISCIOLI E VINCENZO GRANA, SONO FOTOGRAFATI SOTTO L'IMPONENTE (E PESANTE) STEMMA IN GHISA ADOTTATO TRA IL 1870 E IL 1890 E RIMASTO ANCORA ESPOSTO SULL'INGRESSO DELLA CASERMA



UNA CARTOLINA ILLUSTRATA DA VITTORIO PISANI CHE, NEL RAPPRESENTARE L'UCCISIONE DEL MARESCIALLO UMBERTO ANTEI, AVVENUTA AD ANCONA IL 26 GIUGNO 1920, MENTRE CERCAVA CON I SUOI CARABINIERI DI RESPINGERE UN ASSALTO ARMATO ALLA CASERMA, RAFFIGURA LO SCUDO SMALTATO (NEL RIQUADRO) IN USO IN QUEL PERIODO DA PARTE DEI CARABINIERI REALI

RUSSIA, PERIODO DELLA GRANDE GUERRA. UFFICIALI DELLA MISSIONE MILITARE ITALIANA PER LA RICERCA E IL RIMPATRIO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA RITRATTI INNANZI ALLA SEDE DELLA LEGIONE REDENTA. SULL'INGRESSO DEL COMANDO CAMPEGGIA L'INSEGNA CON AL CENTRO LO STEMMA ISTITUZIONALE

Il nuovo stemma era costituito dallo scudo sabaudo sovrastato da un elmo da cavaliere, circondato dal collare dell'Annunziata e dai pendenti delle insegne degli altri ordini cavallereschi dinastici e statutari, ai lati due leoni rampanti sorreggevano due guidoni reali italiani. Questo gruppo figurativo era caricato su un panneggio d'ermellino e tutto ancora sotto un padiglione azzurro e bianco, bordato d'oro, sormontato dalla stella d'Italia capovolta e raggiata.

L'Arma dei Carabinieri Reali, come tutti gli enti militari, al tempo adottò questo stemma che venne collocato sulle facciate degli edifici che ospitavano i suoi comandi e le dimensioni variavano sempre in base all'importanza e al rango del reparto contrassegnato. Fu prodotto in fusione di ghisa da varie officine ed era per questo molto pesante, nella parte bassa del padiglione di velluto recava in rilievo o incisa ad incusso, a secondo delle ditte produttrici, la legenda *"Carabinieri Reali"*.

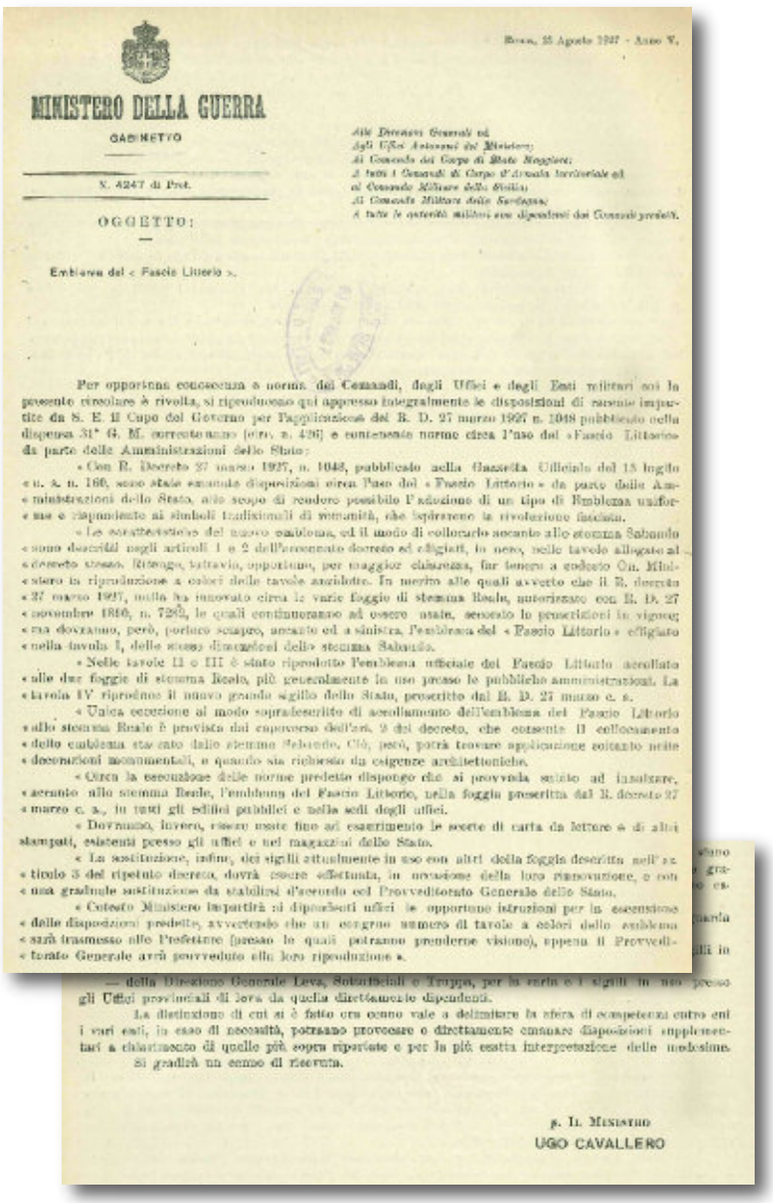
Nel 1890 lo stemma venne sostituito da un nuovo modello, sempre elaborato dalla Consulta Araldica, che mantenne una generica similitudine di forme con quello precedente.

Questo emblema del periodo *umbertino*, ereditato dal sovrano Vittorio Emanuele III, campeggiò per trentasette anni sugli edifici pubblici e sulle caserme militari e dell'Arma dei Carabinieri Reali sino al 1927, quando il nuovo corso politico, sotto il Fascismo, produsse una serie di effetti che ebbero riflesso anche sui simboli identificativi delle sedi e degli organismi istituzionali. Infatti, nel 1926, con il regio decreto legge n. 2061, convertito in legge l'anno seguente, fu

Nell'ottobre 1869 venne istituita la Consulta Araldica per «dar parere al governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze»

sancito anche il fascio littorio quale segno rappresentativo dello Stato.
Il 25 agosto dell'anno seguente il Ministero della Guerra diramò la circolare n. 4247 che recepiva il disposto del Regio Decreto 27 marzo 1927, n. 1048, *«circa l'uso del Fascio Littorio da parte delle amministrazioni dello Stato»*. Il nuovo stemma istituzionale si costituiva, dunque, dello scudo reale di Casa Savoia affiancato dall'emblema del fascio littorio nel campo di uno scudo tricolore sormontato dalla figura di un'aquila romana. Ancora una volta i presìdi dell'Arma dei Carabinieri Reali, in ossequio alla circolare, alla stregua degli altri comandi militari, provvidero a dotarsi delle nuove insegne istituzionali.

Il progresso della tecnica negli Anni Venti dello scorso secolo, però, consentì che s'iniziassero a produrre gli stemmi oltre che in fusione di ghisa anche con smalti colorati su lastre metalliche di forma ovale.
Alcune ditte produttrici, peraltro, non dovendo osservare altre disposizioni oltre quanto previsto per le



MINISTERO DELLA GUERRA

GABINETTO

N. 4247 di Prot.

OGGETTO:

Emblema del « Fascio Littorio ».

Per opportuna conoscenza e norma dei Comandi, degli Uffici e degli Enti militari cui la presente circolare è rivolta, si riproducono qui appresso integralmente le disposizioni di carattere impartite da S. E. il Capo del Governo per l'applicazione del R. D. 27 marzo 1927 n. 1048 pubblicato nella dispensa 31ª G. M. corrente anno (pag. n. 426) e contenente norme circa l'uso del «Fascio Littorio» da parte delle Amministrazioni dello Stato:

« Con R. Decreto 27 marzo 1927, n. 1048, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 15 luglio « u. s. n. 166, sono state emanate disposizioni circa l'uso del « Fascio Littorio » da parte delle Am- « ministrazioni dello Stato, allo scopo di rendere possibile l'adozione di un tipo di Emblema uniforme e rispondente ai simboli tradizionali di romanità, che ispirarono la rivoluzione fascista.

« Le caratteristiche del nuovo emblema, ed il modo di collocarlo accanto allo stemma Sabaudo « sono descritti negli articoli 1 e 2 dell'accennato decreto ed eligiati, in nero, nelle tavole allegate al « decreto stesso. Ritengo, tuttavia, opportuno, per maggior chiarezza, far tenere a codesto On. Mini- « stero la riproduzione a colori delle tavole anzidette. In merito alle quali avverto che il R. decreto « 27 marzo 1927, nulla ha innovato circa le varie foggie di stemma Reale, autorizzate con R. D. 27 « novembre 1816, n. 726, le quali continueranno ad essere usate, secondo le prescrizioni in vigore; « ma dovranno, però, portare sempre, accanto ed a sinistra, l'emblema del « Fascio Littorio » eligiato « nella tavola I, delle stesse dimensioni dello stemma Sabaudo.

« Nelle tavole II e III è stato riprodotto l'emblema ufficiale del Fascio Littorio accollato « alle due foggie di stemma Reale, più generalmente in uso presso le pubbliche amministrazioni. La « tavola IV riproduce il nuovo grande sigillo dello Stato, prescritto dal R. D. 27 marzo c. s.

« Unica eccezione al modo sopradescritto di accollamento dell'emblema del Fascio Littorio « allo stemma Reale è prevista dal capoverso dell'art. 2 del decreto, che consente il collocamento « dello emblema staccato dallo stemma Sabaudo. Ciò, però, potrà trovare applicazione soltanto nelle « decorazioni monumentali, e quando sia richiesto da esigenze architettoniche.

« Circa la esecuzione delle norme predette dispongo che si provveda subito ad inserire, « accanto allo stemma Reale, l'emblema del Fascio Littorio, nella foggia prescritta dal R. decreto 27 « marzo c. s., in tutti gli edifici pubblici e nelle sedi degli uffici.

« Dovranno, invece, essere usate fino ad esaurimento le scorte di carta da lettere e di altri « stampati, esistenti presso gli uffici e nei magazzini dello Stato.

« La sostituzione, infine, dei sigilli attualmente in uso con altri della foggia descritta nell'ar- « ticolo 3 del ripetuto decreto, dovrà essere effettuata, in occasione della loro rinnovazione, e con « una graduale sostituzione da stabilirsi d'accordo col Provveditorato Generale dello Stato.

« Codesto Ministero impartirà ai dipendenti uffici le opportune istruzioni per la esecuzione « delle disposizioni predette, avvertendo che un congruo numero di tavole a colori dello emblema « sarà trasmesso allo Preferture (presso le quali potranno prenderne visione), appena il Provvedi- « torato Generale avrà provveduto alla loro riproduzione ».

— della Direzione Generale Leva, Sottufficiali e Truppa, per la carta e i sigilli in uso presso gli Uffici provinciali di leva da quella direttamente dipendenti.

La distinzione di cui si è fatto ora cenno vale a delimitare la sfera di competenza entro cui i vari enti, in caso di necessità, potranno provvedere o direttamente emanare disposizioni supplementari a chiarimento di quelle più sopra riportate e per la più esatta interpretazione delle medesime si gradirà un cenno di riscontro.

p. IL MINISTRO
UGO CAVALLERO

CIRCOLARE N° 4247 DEL MINISTERO DELLA GUERRA DEL 25 AGOSTO 1927

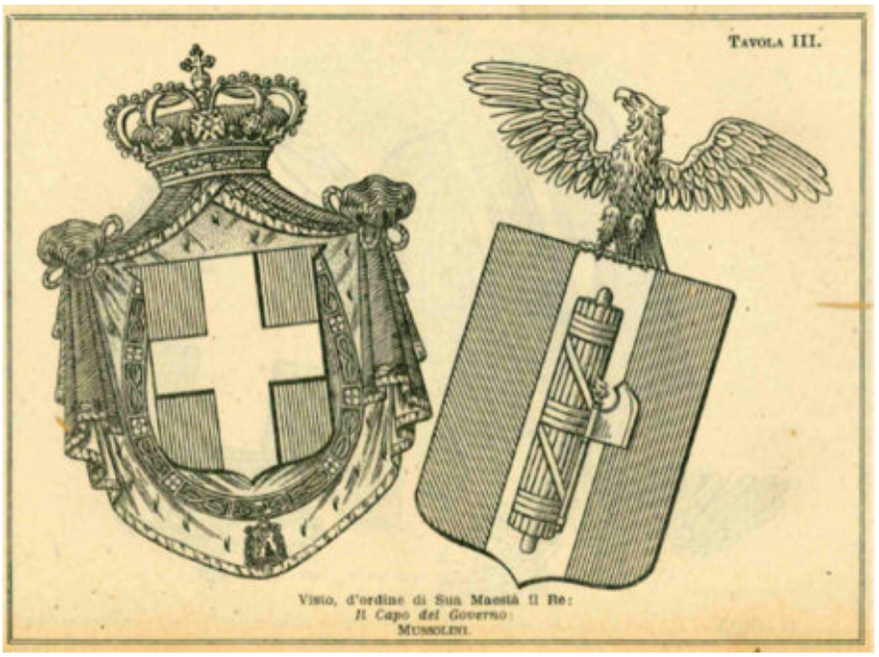


TAVOLA DI DISEGNO ALLEGATA ALLA CIRCOLARE N. 426 DEL MINISTERO DELLA GUERRA, PUBBLICATA SUL GIORNALE MILITARE UFFICIALE DEL 1927, IN CUI SONO RAFFIGURATI I DUE EMBLEMI SABAUDO E FASCISTA. TRA IL 1943 E IL 1945 IL REGNO D'ITALIA E LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA ADOTTARONO I LORO RISPETTIVI EMBLEMI COME SEGNI UFFICIALI DI STATO, CON L'ECCEZIONE, PER LA REPUBBLICA DI SALÒ, CHE IL FASCIO LITTORIO AVEVA LA SCURE SULLA SOMMITÀ E NON PIÙ AL FIANCO COME PER IL TIPO IMPERIALE UTILIZZATO NEL PASSATO VENTENNIO

rappresentazioni iconografiche, elaborarono tipi di emblemi su lastra ovale disposta ora in verticale ora in orizzontale. In particolare, per la singolarità del gruppo figurativo dell'emblema adottato tra il 1927 e il 1929, non fu inconsueto proprio per l'Arma dei Carabinieri Reali l'adozione di insegne ovali prodotte anche in senso orizzontale, ma, in ogni caso, su entrambi i tipi spiccava in esergo sempre la legenda *"Carabinieri Reali"*. Il legislatore fascista non indicò subito chi avesse dovuto e in che modo fornire i nuovi stemmi istituzionali agli enti sia civili che militari e la questione presto fu sollevata da quasi tutte le Legioni Territoriali dei Carabinieri Reali, che interpellarono il Comando Generale per conoscere da chi approvvigionarsi del nuovo stemma e a chi imputare le spese per la fornitura e la posa in opera. Il comando di vertice, a sua volta, interessò il Ministero dell'Interno-Direzione Generale per la Pubblica Sicurezza, dal quale l'Arma dipendeva (e ancora oggi dipende) per gli affari attinenti al casermaggio, ottenendo la risposta, il 22 ottobre 1928, di comunicare il numero complessivo dei comandi che necessitavano dello stemma per procedere all'indagine di mercato e affidare l'incarico di provvista.

Il Ministero dell'Interno fu poi altrettanto chiaro nel riferire che la distribuzione da esso disposta e coordinata sarebbe avvenuta soltanto in favore di quelle caserme dell'Arma dove non avrebbero provveduto le imprese appaltatrici dei servizi di casermaggio. Nel frattempo, infatti, il dicastero aveva introdotto quest'onere nei contratti in corso di stipula con tali ditte, prevedendo specificatamente la nuova esigenza per le caserme dei Carabinieri. Questo nuovo e insolito emblema dello Stato che evidenziava *«l'invadenza del Regime e la volontà di sottolineare, anche graficamente, l'instaurazione del rapporto di «diarchia», cioè di parità fra corona e Regime»*, come ha osservato Ladislao De Laszloczky nel suo saggio edito sulla *Rassegna degli Archivi di Stato* del gennaio/aprile 1989, ebbe però vita breve, infatti la Consulta Araldica giunse allo studio e alla preparazione delle tavole di disegno di un nuovo stemma che fu la sintesi stilistica dei simboli dei due poteri costituzionali del tempo.

Dunque, a distanza di poco più di due anni, le amministrazioni dello Stato, sia civili che militari, come pure l'Arma dei Carabinieri Reali, si trovarono nuovamente nella circostanza di doversi dotare dei nuovi stemmi istituzionali.

In questo nuovo emblema non comparivano più i leoni rampanti ai lati del blasone sabaudo, ma due fasci littori di stile imperiale.

Dal 1929 sino al 1944 questo stemma identificò le sedi istituzionali dello Stato e dell'Arma dei Carabinieri Reali, sia sul territorio nazionale che in terra d'Africa e in tutti i possedimenti. Gli eventi che si susseguirono dal 25 luglio 1943 all'armistizio dell'8 settembre alla

MAGLIANO SABINA (RI), ANNI '30. STAZIONE DEI CARABINIERI REALI DOTATA DELLO STEMMA ISTITUZIONALE COMPOSTO DEI DUE EMBLEMI SABAUDO E FASCISTA AFFIANCATI. IN ALTO UN ESEMPLARE CHE STAVA PER ESSERE SMERCIATO NELL'AMBIENTE COLLEZIONISTICO E DI RECENTE FATTO PORRE IN SEQUESTRO E POI ACQUISITO DALL'UFFICIO STORICO, ORA IN ATTESA DI RESTAURO.IN BASSO A DESTRA L'EMBLEMA DISPOSTO IN ORIZZONTALE

liberazione del Duce dal Gran Sasso d'Italia, causarono la spaccatura del territorio nazionale in due, con il governo legittimo nel Mezzogiorno e la repubblica fascista al Nord. Qui, tra i provvedimenti adottati nella confusione delle vicende belliche e dell'occupazione nazista e dettati da risentimento fascista e tedesco verso i Carabinieri, associati al crollo del regime e al *"tradimento"* dell'alleato germanico, si arrivò allo scioglimento dei Carabinieri e al loro incorporamento nella Guardia Nazionale Repubblicana, insieme con il personale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e con quello che era stato della Polizia dell'Africa Italiana.

Al Sud, invece, dopo lo sbandamento che coinvolse tutte le istituzioni dello Stato e soprattutto le Forze Armate, l'Arma ritrovò subito un riferimento nel Comando Carabinieri Italia Meridionale, poi Italia Liberata, presto costituito a Bari. Le due compagini politico-istituzionali che vissero parallelamente sulla penisola italiana, tra i rispettivi vari provvedimenti legislativi, non mancarono di interessarsi degli emblemi che avrebbero dovute rappresentarle.

Al Nord con il decreto legislativo del Duce 23 gennaio 1944, n. 15, si decise che lo stemma dello Stato fosse *«formato da uno scudo sannitico dai colori nazionali (…), sormontato da un'aquila, col bianco caricato di un fascio repubblicano»*, sostanzialmente si riprese

in uso l'emblema del fascio littorio che dal 1927 al 1929 aveva affiancato lo scudo sabaudo, con l'unica differenza che l'emblema fascista di tipo repubblicano aveva la scure sulla sommità. Al Sud, con il decreto legislativo luogotenenziale 26 ottobre 1944, n. 313, vennero soppressi e di conseguenza cancellati gli emblemi del fascismo dagli stemmi istituzionali, in pratica qui si ritornò a fare uso dello stemma introdotto nel 1890 e che era perdurato sino alle mutazioni introdotte dal Regime nel 1927.

Gli emblemi istituzionali di cui fece uso l'Arma dei Carabinieri Reali nei territori meridionali rimasero sovente gli stessi introdotti in pieno periodo fascista, ma con i simboli esteriori del cessato Regime coperti con la vernice in ossequio al citato decreto del principe Umberto di Savoia, Luogotenente generale del Regno. Nei territori soggetti alla sovranità della repubblica fascista, invece, fintantoché l'Arma continuò a svolgere il proprio servizio d'istituto prima dello scioglimento, agli stemmi sui portoni delle caserme venne in taluni casi cancellato, sempre con la vernice, l'appellativo *"Reali"* e l'emblema sabaudo posto al centro tra i due fasci littori. Tale attività trova curiosa espressione anche nella cinematografia: in una sequenza del film *"I due Marescialli"*, del regista Sergio Corbucci, dove i personaggi principali sono interpretati da Antonio De Curtis (Totò) e Vittorio De Sica, si vede un milite fascista che raggiunto con una scala l'ovale sul portone d'accesso della stazione dei CC. RR. di Scalitto (nome di fantasia di un comune italiano) ne cancella i segni monarchici.

Dopo il 2 giugno 1946, con l'avvento della Repubblica, la nuova forma istituzionale dello Stato necessitò di un nuovo emblema, che non facesse più riferimento a blasoni e corone che ricordavano Casa Savoia o aquile e scudi tricolori di memoria fascista. Dopo l'indizione di due concorsi, il decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 535, stabilì che lo stemma dello

LA CONSULTA ARALDICA NEL 1929 GIUNSE ALLO STUDIO E ALLA PREPARAZIONE DELLE TAVOLE DI DISEGNO DI UN NUOVO EMBLEMA DELLO STATO CHE FU LA SINTESI STILISTICA DEI SIMBOLI DEI DUE POTERI COSTITUZIONALI DEL TEMPO. A SINISTRA E IN BASSO DUE OVALI STILISTICAMENTE DIFFERENTI IN USO ALL'ARMA DAL 1929 AL 1944

FERMO IMMAGINE DAL FILM DI SERGIO CORBUCCI "I DUE MARESCIALLI", CON ANTONIO DE CURTIS (TOTÒ), VITTORIO DE SICA E GIANNI AGUS

Dopo il 2 giugno 1946, con l'avvento della Repubblica, la nuova forma istituzionale dello Stato necessitò di un nuovo emblema

stato era composto da una stella a cinque punte sovrastante una ruota dentata circondata da due rami di quercia e olivo, legati alla base da un nastro di colore rosso con la legenda *"Repubblica Italiana"*.
Il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri con le circolari n. 184/7 del 29 giugno 1948 e n. 184/12 del 21 luglio seguente diramò le indicazioni relative all'adozione del nuovo emblema istituzionale e in particolare, con il secondo foglio, vennero indicate tre dimensioni differenti dello stemma per contrassegnare comandi di legione, brigata e divisione con un modello più imponente rispetto a quello adoperato per i comandi di sezione, tenenza, compagnia e gruppo; infine un modello più piccolo dei primi due per i posti fissi e per le caserme delle stazioni, sia *definitive* che *temporanee*.
Gli stemmi di cui furono dotate più generalmente le

QUISTELLO (MN), 5 GIUGNO 1955. INAUGURAZIONE DELLA STAZIONE DEI CARABINIERI. IN ALTO È ESPOSTO LO STEMMA DI FOGGIA REPUBBLICANA DOVE SI NOTA CHE IL COMPLEMENTARE APPELLATIVO DI "REALI" È ORAMAI SPARITO

varie sedi istituzionali dello Stato, le caserme e i presìdi di polizia furono prodotti ancora su lastra di metallo di forma ovale e bombata, ma all'iconografia sabauda si sostituì chiaramente il nuovo emblema repubblicano.

Sugli scudi istituzionali dell'Arma campeggiava, come ancora oggi, la legenda *"Carabinieri"* avendo perduto la consecutiva aggettivazione *"Reali"* che per oltre centotrenta anni li aveva legati al sovrano e alle istituzioni monarchiche.

Gianluca Amore

STORIA, ARTE, MUSICA, CULTURA

Eventi nel Salone d'Onore del Museo

CONCERTO DELL'ENSEMBLE DI CLARINETTI
E PERCUSSIONI DELLA POLIZIA DI STATO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Prosegue presso il Salone d'Onore del Museo Storico la rassegna di eventi culturali "I giovedì del Museo", che sta raccogliendo crescente interesse presso un sempre più ampio pubblico.

"La deportazione dei Carabinieri romani - 7 ottobre 1943" è stato il primo degli incontri dedicati alla storia. La Prof.ssa Annamaria Casavola ha ricordato una pagina poco nota e tra le più dolorose della storia dell'Arma, che vide la cattura nella capitale e la deportazione nei lager nazisti di circa 2000 carabinieri. Era il prologo di un altro e più noto rastrellamento, quello del 16 ottobre del 1943 nel ghetto ebraico, quando altri italiani subirono la deportazione, questa volta verso i campi di sterminio, non per il colore dell'uniforme ma per il credo religioso e la supposta differente razza. L'eliminazione dei Carabinieri romani, che palesemente sabotavano le misure repressive nazi-fasciste e già rei dell'arresto di Mussolini e degli scontri della Magliana, era infatti determinante per i Tedeschi perché non vi fossero intralci al loro feroce disegno antisemita.

E' seguita il 13 ottobre, alla presenza del Comandante Generale Tullio Del Sette, una tavola rotonda sul tema "Le regole della 'ndrangheta e l'attività di contrasto dei Carabinieri" con gli autorevoli interventi dei Sostituti Procuratori Nazionali Antimafia e Antiterrorismo Francesco Curcio, Marco Del Gaudio e Salvatore Dolce, del Comandante del ROS dei Carabinieri, Generale Giuseppe Governale, nonché del Maresciallo Fabio Iadeluca, curatore dell'opera "L'Enciclopedia delle Mafie", che ha in particolare portato l'attenzione sulla importante documentazione storica attinente a questo tema presente nell'archivio del Museo. Il giovedì successivo è stata di scena l'arte: a

TAVOLA ROTONDA SUL FENOMENO DELLA 'NDRANGHETA E L'ATTIVITÀ DI CONTRASTO

MOMENTI DELLE CONFERENZE. A SINISTRA "LA DEPORTAZIONE DEI CARABINIERI ROMANI". A DESTRA "DATE E SIMBOLI DELLA NAZIONE". AL CENTRO "LA NUNZIATELLA E L'ARMA DEI CARABINIERI"

partire dal celebre dipinto de "La Carica dei Carabinieri a Pastrengo", di Alessandro Degai, conservato nell'omonima sala del Museo, il Prof. Vittorio Maria De Bonis ha regalato al numeroso pubblico una suggestiva rilettura del fatto d'armi attraverso cronache, cimeli e soprattutto opere di artisti che hanno celebrato quella e altre epiche cariche di cavalleria in poesia e in pittura. L'eco della carica è anche letteralmente risuonato nella sala, grazie a un trombettiere della fanfara del 4° Reggimento a cavallo in uniforme storica. Il 27 ottobre è tornata la musica, con l'esibizione applauditissima di un ensemble di clarinetti e percussioni della Banda della Polizia di Stato, per la prima volta in una caserma dell'Arma dei Carabinieri. Un percorso che, partendo da Giuseppe Verdi e attraversando tutto il '900, ha sugellato anche con il linguaggio universale della musica il comune impegno delle due Forze di Polizia al servizio dei cittadini.

La Nazione e i suoi simboli hanno invece costituito il focus della conferenza tenuta il 3 novembre, in occasione della festa dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, dal Dott. Emanuele Martinez del Museo Centrale del Risorgimento e dal Tenente Colonnello Flavio Carbone dell'Ufficio Storico dell'Arma.

Tra i tanti spunti proposti ai presenti, i relatori si sono soffermati sulla storia e la simbologia delle bandiere di guerra e di quella dell'Arma in particolare e sulle celebrazioni della Vittoria del 4 novembre 1920,

IL PROF. VITTORIO MARIA DE BONIS ILLUSTRA L'OPERA "LA CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENGO (30 APRILE 1848)" DI SEBASTIANO DE ALBERTIS

in cui sulla scalinata del Vittoriano fu appuntata la medaglia d'oro al valor militare alla Bandiera dell'Arma, e del 4 novembre 1921, in cui giunse a Roma la salma del Milite Ignoto, eventi illustrati con immagini e filmati d'epoca. Nell'occasione il Museo ha reso fruibile anche parte delle sue collezioni non esposte, ammirate il giorno successivo dagli oltre 350 ragazzi delle scuole che hanno visitato le 23 sale in occasione della ricorrenza (gli istituti scolastici possono prenotare visite guidate gratuite all'indirizzo di posta elettronica *museo.storico@carabinieri.it*).

"La Nunziatella e l'Arma dei Carabinieri: due secoli di valori e ideali in comune" è il tema della conferenza tenuta dal Gen. C.A. Michele Franzé, già Vice Comandante Generale, il 10 novembre. Numerosi gli ex allievi della Scuola Militare Nunziatella presenti, che con la loro partecipazione hanno dato ennesima prova dei forti legami tra l'Arma e lo storico istituto di formazione militare.

Il 17 novembre, nel corso dell'appuntamento dedicato al ricordo della battaglia di Culqualber nel suo 75° anniversario, il Generale Italo Governatori e il Generale Vincenzo Pezzolet hanno emozionato gli ospiti del Museo non soltanto con la ricostruzione del quadro storico e la rievocazione dei fatti, ma anche con le toccanti memorie di un viaggio del Generale Governatori sui luoghi della tragica battaglia.

Laura Secchi

IL MARESCIALLO MAGGIORE VINCENZO ESPOSITO E IL CARABINIERE ENRICO URSIC

Sono le 10:20 circa del 18 marzo 1948 quando, a Pasiano di Pordenone, piccolo centro a una ventina di chilometri dall'omonimo capoluogo, tre individui, tutti armati di rivoltelle, fanno irruzione all'interno della filiale della Banca Cooperativa Nazionale. L'unico impiegato presente, nonostante sia colto di sorpresa, mantiene il sangue freddo e, anziché aprire la cassaforte, aziona il campanello d'allarme. I malintenzionati, messi in fuga, inforcano le bici lasciate all'ingresso dell'agenzia e spariscono tra la folla, minacciando con le armi spianate chiunque tenti di sbarrare loro la strada. La notizia giunge in fretta alla Stazione dei Carabinieri di Prata di Pordenone che ha giurisdizione sul comune di Pasiano. Il Comandante della Stazione, Maresciallo Maggiore a piedi Vincenzo Esposito, napoletano, classe 1900, quel giorno libero dal servizio, assume la direzione delle indagini e informa subito il Comandante della Tenenza di Sacile, Tenente Delia. Una fonte confidenziale ha rivelato particolari interessanti sull'identità di uno dei tre malfattori: potrebbe essere un giovane di Annone Veneto conosciuto con il soprannome di "Ten", ex partigiano. Giunti in quella località, l'Ufficiale e il Maresciallo, grazie al contributo del Comandante della locale Stazione, identificano il soggetto. Si tratta del ventiseienne Angelo Marson, originario di Pramaggiore in provincia di Venezia, di professione conciaiolo, già effettivamente comandante di una brigata garibaldina durante la guerra partigiana e ora esponente dell'A.N.P.I.. Nella sua abitazione però i militari non trovano nessuno e si mettono in contatto telefonico con i colleghi della Stazione di Portogruaro, dove si trova la sede dell'A.N.P.I.. Dalla Stazione risponde il Carabiniere Enrico Ursic, originario di Comeno (città oggi slovena ma che dal 1920 al 1947 ha fatto parte del Regno d'Italia, sotto la provincia di Gorizia), dove era nato l'11 febbraio 1907. Ursic non solo ha visto verso le 12:00 il Marson ma gli ha anche parlato. Il sospettato, probabilmente per fornirsi un alibi per la rapina della mattina stessa, gli aveva infatti chiesto se fossero arrivati gli assegni arretrati per il servizio partigiano. Alle 14:30 circa l'Ufficiale e il Maresciallo sono a Portogruaro.

Data una certa popolarità del soggetto e il fatto che è armato con regolare licenza, il Tenente Delia decide di non procedere pubblicamente al fermo ma di convocarlo in caserma con un pretesto, magari proprio quello della consegna degli assegni.

Il Carabiniere Ursic viene inviato in uniforme presso la sede dell'A.N.P.I. ma non vi trova il Marson e fa rientro. Appreso che il ricercato si trova in un caffè ad appena un centinaio di metri dalla caserma, il militare esce nuovamente. Questa volta, però, non è solo. Ad accompagnarlo è il Maresciallo Esposito che, per non destare sospetti, è in abiti civili. Il Marson, fingendo di

VEDUTA DI PORTOGRUARO (VE)

aderire alla richiesta di seguire i militari in caserma, si dispone in mezzo a loro ma, fatti pochi passi, con mossa fulminea, estrae dalla tasca una pistola e, sotto la minaccia dell'arma, tenta di fuggire. Subito viene raggiunto dai due militari che, con le armi puntate, riescono a fermarlo. Il Maresciallo, che si trova a circa tre metri di fronte al bandito, gli intima di arrendersi e, approfittando di un momento di esitazione, gli si getta addosso per disarmarlo. Dalla pistola del malfattore partono però due colpi che feriscono il Maresciallo alla mano e all'addome. Il Sottufficiale tenta di rispondere al fuoco ma invano; la sua arma si è inceppata. Fa fuoco il Carabiniere Ursic, che si trova alle sue spalle: dei due colpi esplosi, uno attinge il bandito che, benché ferito e trattenuto da entrambi i militari, riesce, col braccio dietro la schiena, a far partire altri quattro colpi.

Il Carabiniere viene a sua volta colpito al torace. Mentre il militare si accascia a terra, il Marson esplode l'ultimo colpo, ferendo, per fortuna lievemente, un ignaro passante. Subito dopo monta su una bici e si dà alla fuga inseguito dal Maresciallo che, prima di essere sopraffatto dal dolore per le ferite riportate, tenta ancora di far funzionare la propria arma. Perso di vista il fuggitivo, il Sottufficiale ferma un'autovettura che passa di là chiedendo di essere trasportato in ospedale dove, nel frattempo, è già stato portato Ursic.

A seguito delle gravi ferite riportate, il Carabiniere Ursic morirà la notte stessa presso l'ospedale di Portogruaro. Alle ore 18 del giorno seguente si svolgeranno, in un'atmosfera di generale commozione, i funerali del Carabiniere in occasione dei quali il Sindaco proclamerà il lutto cittadino. Purtroppo non si salverà nemmeno il Sottufficiale; morirà, dopo quasi nove mesi di sofferenze, il 12 dicembre, presso l'ospedale di Udine, in seguito a un intervento chirurgico resosi necessario per l'aggravarsi delle ferite riportate all'addome.

Nei giorni seguenti il delitto, con il concorso di quaranta militari autocarrati del battaglione Mobile di Padova, vengono disposte larghe battute, blocchi stradali e perquisizioni a Pramaggiore, Annone Veneto, Portogruaro e San Stino di Livenza. Le indagini, affidate a una squadra in abiti civili appositamente costituita, si protrarranno senza sosta fino al 7 maggio del 1949 quando, nella frazione di Portogruaro denominata "Pra di Pozzo", il pericoloso latitante, nel frattempo rientrato dalla Jugoslavia ove si era rifugiato, verrà finalmente rintracciato e catturato. Il 10 marzo 1950 la Corte d'Assise di Venezia condannerà il famigerato Marson all'ergastolo.

Il Maresciallo Esposito e il Carabiniere Ursic, caduti coraggiosamente nell'assolvimento del loro dovere, verranno decorati entrambi con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Simona Giarrusso

1816

DETERMINAZIONI di S.M.

Organizzazione e regolamento per il Corpo de' Carabinieri Reali

(9 novembre)

Emanate il 9 novembre 1816 dal re Vittorio Emanuele I, le Determinazioni relative a *Organizzazione e regolamento militare per il Corpo de' Carabinieri Reali* costituiscono un fine dispositivo normativo finalizzato a rendere esecutive le Regie Patenti del precedente 15 ottobre (di cui al numero 5 di questo Notiziario Storico alle pagg. 94-95) e a riordinare, in un unico testo, tutte le disposizioni del primo biennio di vita del Corpo.

Il testo era suddiviso in sei Capi costituiti da 44 articoli.

Il Capo I trattava la composizione del Corpo e definiva un nuovo e più articolato scomparto territoriale: *"Il Corpo dei Carabinieri Reali è composto di sei divisioni"*, Torino, Savoia, Genova, Alessandria, Novara e Cuneo, competenti per il servizio nei *"governi di cui portano il nome"*. Veniva dunque creata la Divisione di Genova mentre veniva soppressa quella di Nizza, il cui territorio fu ricompreso in quello della Divisione di Cuneo. La Divisione di Torino era competente anche per il servizio nel ducato di Aosta.

Erano introdotte le Compagnie, diciannove in tutto, con funzione di comando intermedio tra le Divisioni e le Luogotenenze. Queste ultime, ventotto, avevano a loro volta alle dipendenze le Stazioni. L'articolo 2 determinava i profili gerarchici del Corpo, prevedendo un Colonnello al comando con alle dirette dipendenze un Tenente Colonnello. Le Divisioni non erano più comandate da Capitani bensì da Maggiori (grado istituito proprio con le determinazioni) o da Capitani-Comandanti. Le Compagnie venivano affidate ai Capitani o ai Tenenti–Comandanti *"i quali avranno sotto ai loro ordini quel numero di uffiziali subalterni che il bene del servizio esigerà*

ORGANIZZAZIONE

REGOLAMENTO MILITARE

per

il Corpo de Carabinieri Reali

CAPO PRIMO.

Composizione del Corpo.

§

Il Corpo de' Carabinieri Reali è composto di sei Divisioni, le quali sono per ora composte come segue:

La Divisione di Torino è composta di: 3 Compagnie, 5 Luogotenenze,

Savoia: 3 Compagnie, 5 Luogotenenze,

Genova: 4 Compagnie, 6 Luogotenenze,

3 Compagnie,

Luogotenenze,

DETERMINAZIONI DEL 9 NOVEMBRE 1816

in ragione della forza delle compagnie o delle località". Al comando delle Luogotenenze erano previsti Luogotenenti o Sottotenenti mentre i Marescialli d'alloggio o i Brigadieri avrebbero comandato le Stazioni. La forza che componeva il Corpo veniva incrementata a 2.068 unità (dalle circa 800 del 1814) suddivise tra *"Uffiziali, Bassi Uffiziali e Carabinieri a piedi e a cavallo"*.

Ai Comandanti delle Divisioni spettava la selezione delle reclute: *"gli uomini somministrati da' reggimenti di fanteria o di cavalleria, si presenteranno all'uffiziale superiore che comanda i carabinieri nel circondario del governo in cui essi reggimenti si trovano di presidio, e dopo che saranno accettati da detti comandanti, riceveranno un ordine di tappa per rendersi alla loro destinazione"*. Coloro che non possedevano le qualità necessarie per adempiere gli obblighi del servizio rientravano nei reparti di appartenenza. Stessa sorte era prevista per coloro i quali, già arruolati, fossero stati successivamente riconosciuti *"di carattere immorale, incorregibile o soggetti a qualche infermità che hanno tenuta nascosta, o finalmente se sono stati processati per diserzione o altro delitto"*. Oltre il reclutamento ordinario, l'articolo 8 attribuiva la facoltà al Colonnello Comandate del Corpo di *"accettare delle reclute volontarie, mediante che possedano tutte le qualità idonee per questo servizio e che non oltrepassino l'età di 40 anni"*.

Il Capo II trattava dell'Amministrazione e del vestiario. *"Un consiglio d'amministrazione permanente in Torino sarà particolarmente incaricato dell'amministrazione e contabilità del Corpo"*. La cura dell'uniforme, la sua eleganza, l'atteggiamento dignitoso e austero, facevano del Carabiniere il rappresentate dell'ordine legittimo ristabilito dopo la tempesta napoleonica: *"l'esattezza e la proprietà della tenuta, forma una parte essenziale della disciplina militare, in cui S.M. vuole a ragione, che, il Corpo dei Carabinieri Reali si distingua; e quindi viene espressamente ordinata la più scrupolosa*

osservanza nell'uniformità degli articoli che formano lo stabilito vestiario per gli individui del corpo di ogni grado". L'articolo 13 prevedeva la possibilità per i militari di utilizzare, in determinate circostanze o operazioni *"secrete"*, l'abito civile purchè muniti delle *"carte di travestimento"*, ovvero della formale autorizzazione riportante le generalità del militare e la data di inizio e fine dello speciale servizio.

Il Capo III stabiliva che in ogni caserma, il 24 di ogni mese alle ore 8 del mattino, si dovesse dare luogo alla rivista. Tutti i componenti del reparto dovevano presentarsi *"in abito di grand'uniforme, muniti delle loro armi e arredi; i cavalli bardati"*. Della rassegna si riportava lo *"stato"* ovvero una relazione redatta in cinque originali certificati dal *"comandante della stazione e firmati dal commissario di guerra, dall'uffiziale del soldo oppure dal sindaco che ne farà le veci"*. La relazione indicava gli uomini presenti, gli assenti, i motivi dell'assenza, il numero di quadrupedi presenti e assenti.

I cinque originali, uno per ogni grado di comando, erano inoltrati ai superiori gerarchici sino al Colonnello Comandante del Corpo.

La paga, come recitavano gli articoli che costituivano il Capo IV, era composta dallo stipendio e dalle piazze di foraggio stabilite per i *"reggimenti di Cavalleria, ed inoltre d'un supplemento proporzionato al loro grado"*. Con le piazze di foraggio loro assegnate gli ufficiali del Corpo dovevano provvedere *"individualmente almeno di un cavallo da sella, in istato di servire"*. Un'indennità di viaggio era prevista per i servizi che richiedevano il pernottamento fuori della residenza abituale. Venivano contabilizzate a parte anche le visite e le ispezioni che gli ufficiali dovevano effettuare con cadenza regolare ai reparti dipendenti. Mediante le paghe assegnate *"bassi uffiziali"* e *"carabinieri"* dovevano provvedere a proprie spese a tutti gli oggetti di *"vestiario e di piccolo arredo"*. Anche la manutenzione dell'armamento fornito dalle sale d'armi era a carico del singolo militare.

Per l'accasermamento le Determinazioni stabilivano che i locali da adibire a caserma dovessero essere reperiti e messi a disposizione dalle amministrazioni comunali. Particolare importanza era data all'ubicazione del luogo ove venivano collocati i reparti. La sede doveva essere situata in prossimità delle vie maestre e dei centri di maggior frequenza. Ogni caserma doveva avere una prigione, una camera di disciplina, una cucina, una camera per il *"Bass'Uffiziale comandante della Stazione e se è ammogliato, un camerino attiguo per tenervi i registri e le carte d'Uffizio"*.

Inoltre, era prevista un'altra camera ogni due carabinieri in servizio. Se ammogliati, spettava una camera per ognuno di essi. Per quei reparti ove erano impiegati anche carabinieri a cavallo i locali dovevano possedere una scuderia per i quadrupedi e un magazzino per la paglia e il fieno. L'arredo semplice ma dignitoso doveva essere fornito dalle amministrazioni comunali ed era composto da quattro panche da letto, un pagliericcio, un capezzale, un materasso, una coperta di lana, due lenzuola, una tavola con un cassettino, una panca, una scopa di

meliga e una lampada. Per la cucina erano previste delle marmitte, dei secchi, una tavola e altri pochi oggetti indispensabili per le pulizie.
Il cambio delle lenzuola avveniva almeno una volta al mese, quello della paglia e del pagliericcio almeno ogni sei mesi. Gli ufficiali sino al grado di capitano avevano l'obbligo di residenza nelle caserme. Per loro l'alloggio era più ampio: quattro stanze.
Un alloggio di tre camere era previsto per i luogotenenti e un alloggio con due stanze spettava ai sottotenenti. Le sale degli alloggi dovevano essere arredate a spese degli occupanti, i quali dovevano provvedere anche al pagamento di una pigione annuale fissata dal governo. Gli articoli 33, 34 e 35 (Capo V) stabilivano misure assistenziali e fissavano i requisiti e le tutele per coloro che terminavano il servizio o erano costretti, per cause annesse alla guerra o al servizio stesso, ad interromperlo.
La pensione di ritiro, quantificata non solo in proporzione del grado rivestito ma anche in considerazione della qualità e del tipo di servizio prestato, veniva concessa a coloro che avevano svolto 30 anni di servizio *"effettivo e consecutivo"* nel Corpo. Alla pensione di ritiro, d'aspettativa o di riforma potevano accedere anche coloro che sia per cause connesse alla guerra, sia per infermità o ferite riportate in seguito ad eventi dovuti al servizio, non potevano raggiungere il requisito dei 30 anni. Un ulteriore aspetto assistenziale era garantito dall'articolo 35 che prevedeva per coloro che non *"potranno sussistere colla pensione di ritiro a cui avevano diritto, sulla proposizione dell'ispettore, oppure del colonnello del corpo, verranno da Sua Maestà ammessi al Benefizio degli invalidi oppure nel battaglione di guarnigione"*.
L'ultimo Capo, il VI, si compone di 6 articoli e tratta dell'ordine interno e della disciplina del Corpo. Ai comandanti delle Divisioni spettava il compito di stabilire i limiti territoriali dei reparti dipendenti, *"di provvedere alla numerazione delle comunità di ogni provincia"* e delle strade del circondario di ogni singola stazione.
Il fine era quello di creare un meccanismo fluido mediante il quale ogni notizia o attività relativa alla sicurezza pubblica potesse essere comunicata o portata a termine con celerità. In ogni circostanza e in qualsiasi luogo si potevano *"prendere gli opportuni concerti per le operazioni a farsi relativamente alle ricerche ed arresti dei malviventi, come pure per la traduzione di brigata in brigata dei prigionieri ed infine la remissione degli ordini, o lettere dei superiori"*.
Particolare attenzione era attribuita all'azione di comando dei superiori svolta attraverso le ispezioni e le riviste. Ogni comandante era dotato di un libro nel quale annotare le riviste dei superiori e le osservazioni ricevute. Di particolare importanza l'articolo 44 che ribadiva il carattere militare del Corpo: *"Gli uffiziali, bassi uffiziali, e carabinieri reali, non diversamente di tutti gli altri militari, vanno soggetti alle leggi della subordinazione verso i superiori militari di qualunque arma, sempreché non si tratti del caso, e dell'atto in cui essi adempiono ai particolari uffizi prescritti dalla loro istituzione"*.

Giovanni Salierno

1916

IN SOCCORSO SULLA LINEA DEL FRONTE

(27 luglio - 10 dicembre)

Mentre ormai da oltre un anno sui crinali alpini gli eserciti avversari si fronteggiavano in quella logorante guerra di posizione, un terribile nemico, comune ad entrambe le fazioni, si abbatté sul campo di battaglia. L'inverno del 1916-17 non risparmiò uomini, mezzi, case e città. Periodo già segnato dall'andamento incerto della "Grande Guerra" e dalla vita di stenti e sacrifici che le truppe trascorrevano nelle trincee.

Un inverno particolarmente rigido, con interi battaglioni dispersi nelle tormente, con gallerie scavate in metri di neve, con le valanghe che si ripetevano con la stessa frequenza e atrocità degli attacchi nemici alla baionetta.

Intere trincee furono scavate in blocchi di ghiaccio con il reale pericolo che migliaia di soldati potessero rimanere seppelliti sotto le valanghe causate dalle esplosioni delle bombe nemiche. Fu in questo scenario che si distinse la figura del Capitano Annoni. Uomo fermo, risoluto, privo di tentennamenti, da sei mesi in prima linea tra i suoi uomini senza mai perdersi d'animo, al comando dei Carabinieri Reali della 44ª Divisione di Fanteria, reparto che agli inizi del dicembre 1916 si era portato nei pressi di Pian delle Fugazze, un valico alpino collocato a 1163 metri sul livello del mare che separa le "piccole Dolomiti" dal massiccio del Pasubio.

Già distintosi nel soccorso, sotto il fuoco nemico, degli occupanti di alcune baracche colpite da un proiettile di grosso calibro nel successivo mese di luglio a Vallarsa, nel mese di dicembre si rese protagonista di difficili e pericolosi salvataggi di militari travolti da numerose valanghe.

Per questi eroici interventi al Capitano Annoni fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare con D. Luog. del 25 marzo 1917.

Paolo Annoni era nato a Milano il 21 luglio 1876 e a soli 14 anni, il 1°ottobre 1890, era entrato a far parte, in qualità di Allievo, del Collegio Militare meneghino. Dopo il quin-

PAOLO ANNONI CON I GRADI DA TENENTE

Medaglia d'argento al valor militare

"Addetto al comando della 44ª Divisione, avuto notizia che un proiettile di grosso calibro aveva colpito in pieno alcune baracche, di sua iniziativa e sotto il fuoco, si portò sul posto, organizzando il dissepellimento dei colpiti ed i primi soccorsi ai feriti. Durante le recenti nevicate, diede ai dipendenti il più fulgido esempio di attività, di energia, di sprezzo sereno del pericolo. Sorretto dal più alto sentimento del dovere, organizzò e diresse, con slancio ed ardimento ammirevoli, numerosi riusciti salvataggi di militari travolti dalle valanghe."

Vallarsa 27 luglio 1916 Pian delle Fugazze 10 dicembre 1916

quennio di formazione e studi aveva definitivamente intrapreso la carriera militare.
Il 6 gennaio 1898 era stato promosso sottotenente e destinato al I Reggimento Alpini. Presso tale reparto aveva raggiunto la promozione a tenente il 20 gennaio 1901.
Tre anni dopo, il 23 giugno 1904, era transitato nell'Arma. Da tenente dell'Arma dei Carabinieri svolse incarichi presso le Legioni di Bologna (23 giugno 1904), di Cagliari (9 novembre 1905) e di Milano dove fu trasferito dal 27 agosto 1908. Promosso capitano, fu nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Gli fu conferita la qualifica a Primo Capitano il 29 marzo 1915.
Il 23 maggio 1915, si trovò ad operare in territorio dichiarato in *"Stato di Guerra"* con l'incarico di Comandante del XXVI Gruppo del Servizio di Protezione delle Linee Ferroviarie, reparto dipendente dalla I Armata.
Il 1° aprile 1916 assunse il comando dei Carabinieri Reali della 44ª Divisione di Fanteria ove si mise in luce facendosi apprezzare per le sue capacità militari. Il 23 maggio 1917, ricoprì l'incarico di Comandante dei Carabinieri Reali addetti al comando del 3° Corpo d'Armata per poi, divenuto maggiore nel 1918, assumere il comando della Divisione (l'attuale Comando Provinciale) di Bergamo.
Con la fine delle ostilità del 4 novembre 1918, fu trasferito presso l'Ufficio Informazioni della VII Armata e successivamente presso le Legioni Carabinieri Reali di Ancona, di Bologna e, dal 9 ottobre 1919, presso il comando del Battaglione Mobile Carabinieri Reali di Verona, quale comandante.
Fu promosso tenente colonnello il 6 ottobre 1921 mentre si trovava nuovamente in servizio presso la Legione di Milano.
Ricoprì ulteriori incarichi presso la Legione di Bari e quella di Catanzaro. Fu promosso Colonnello il 16 giugno 1930. Morì a Milano il 10 gennaio 1963.

Giovanni Salierno

note informative

Il *"Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri"* è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.
La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE
Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CONSULENTE EDITORIALE
Gen. B. Alfonso DI PALMA

REDAZIONE
Magg. Raffaele GESMUNDO
Ten. Laura SECCHI
Mar. Ca. Giovanni SALIERNO
Mar. Ca. Giovanni IANNELLA
Mar. Ca. Francesca PARISI
Mar. Ord. Gianluca AMORE

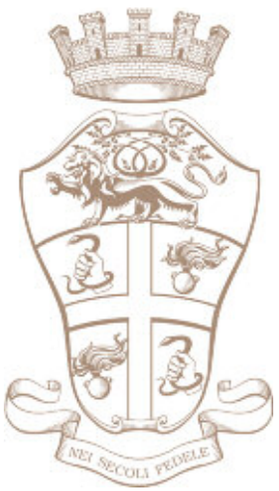
DIREZIONE ARTISTICA
Rossella FERRARIO
PUBLIMEDIA Srl

IMPAGINAZIONE
Giovanni IANNELLA

DIREZIONE
UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE
Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA
AL NR 3/2016 IN DATA 21 GENNAIO 2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO


NEI SECOLI FEDELE